



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

NOVEMBRE 2012

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XIV numero 11 novembre 2012



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. CC. Eduardo Centore.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Valter Conte

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione Adriatico - Danubiana - Balcanica

Accordo Bulgaria – Gazprom e via Libera alla costruzione di South Stream, il gasdotto dei Balcani

Paolo Quercia

7

Comunità Stati Indipendenti - Europa Orientale

La Contro-Riforma Della Difesa Russa

Andrea Grazioso

13

Teatro Afghano

La ripresa del «warlordismo»: da Herat la scintilla di una nuova guerra civile?

Claudio Bertolotti

17

Medio Oriente - Golfo Persico

La guerra lampo di Gaza e il “trionfo” di Mohammad Mursi nel negoziato della tregua tra Hamas e Israele

Nicola Pedde

23

Africa

Risvolti africani degli esiti del XIV vertice della francofonia

Marco Massoni

29

Cina

Bipartitismo alla pechinese

Nunziante Mastrolia

35

India

India: una nuova politica estera in vista del ritorno degli Stati Uniti in Asia.

Claudia Astarita

41

America Latina <i>Haiti: l'isola che non c'è</i> Alessandro Politi	47
Iniziative Europee di Difesa <i>Le molte sfide che si addensano sui cieli islandesi</i> Stefano Felician Beccari	55
Relazioni Transatlantiche - NATO <i>Ultime evoluzioni del dibattito strategico statunitense</i> Lucio Martino	63
Organizzazioni Internazionali e Cooperazione Centro Asiatica <i>La Presenza Militare Russa In Asia Centrale: Breve Punto Di Situazione Sul Finire Del 2012</i> Lorena Di Placido	69
Organizzazioni Internazionali <i>Sri-Lanka e responsabilità di proteggere: il fallimento dell'ONU</i> Valerio Bosco	75
Settore Energetico <i>Programma nucleare iraniano: breve storia, analisi e prospettive</i> Angelantonio Rosato	81
Recensioni <i>Criteri per un giusto bilanciamento fra efficacia dello strumento militare e costi per l'implementazione delle nuove tecnologie</i> Andrea Locatelli	91
<i>Sistemi di Supporto alle Decisioni basati su metodologie avanzate di pianificazione, (modelli matematici della complessità, soft-computing) per usi di Stato Maggiore</i> Gerardo Iovine Gerardo Iovane	93

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile
C.V. Valter Conte

Dipartimento Relazioni Internazionali
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779
e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso
30 novembre 2012

- Editing grafico a cura di Massimo Bilotta -

USA – Cina: Prospettive dopo la rielezione di Obama

L'esito delle presidenziali statunitensi sembra rappresentare uno sviluppo positivo per il futuro delle relazioni tra Stati Uniti e Cina. Tra le altre cose, la nuova affermazione politica di Obama e del partito democratico sembra aver l'effetto di consolidare il processo di riavvicinamento con la Federazione Russa e di ridurre notevolmente il rischio di nuovi avventurismi mediorientali e caucasici. Inoltre, per quanto sia senz'altro vero che un certo livello d'insofferenza nei confronti di Pechino è ormai un qualcosa di quasi endemico per l'intero sistema politico statunitense e, più in particolare, per chiunque coltivi ambizioni presidenziali, è altrettanto vero che erano in molti a credere che un'eventuale elezione di Romney avrebbe condotto all'adozione nei riguardi della Cina di una strategia di diretto confronto.

D'altra parte, anche il presente ottimismo potrebbe rivelarsi infondato. Sono numerose le iniziative decise dall'amministrazione Obama che la leadership cinese non può interpretare come propriamente distensive, mentre il presidente stesso ha più volte sostenuto con decisione l'esigenza di contingentare il volume delle importazioni dalla Cina attraverso l'imposizione di sempre nuove tariffe doganali e ha ripetutamente denunciato come illegittime le misure adottate dalle autorità cinesi a protezione della propria economia.

Ancor meno si può sostenere che l'amministrazione Obama abbia riservato alla Cina un occhio di riguardo nel riposizionare il proprio baricentro strategico in prossimità della tradizionale sfera d'influenza cinese. Un'ulteriore prova della complessa natura dei rapporti statunitensi con il Regno di Mezzo è offerta dalla decisione di assicurare a Taiwan ancora un altro pacchetto di forniture militari, nonostante la relativa distensione registrata nei rapporti tra le due Cine in questi ultimi anni. Da ultimo l'intera amministrazione Obama si è poi impegnata in un'accesa critica delle posizioni prese dalle autorità cinesi nei confronti delle presenti questioni mediorientali.

Il progressivo emergere di una strategia di contenimento della Cina è ancor più evidente nella serie di dichiarazioni rilasciate dagli uomini dell'amministrazione Obama in merito alle dispute che dividono quell'insieme di grandi e piccoli stati che si affacciano sul Mar Cinese Meridionale. Sebbene gli Stati Uniti continuino a dichiararsi neutrali, il comportamento dell'amministrazione Obama, di fatto, sembra di ben diversa natura, a cominciare dall'appoggio offerto al Giappone in merito al destino delle isole Diaoyu e per non dire del sostegno garantito al Vietnam, alle Filippine e a tutti gli altri paesi intenzionati a sfidare le pretese territoriali cinesi.

Nel frattempo, l'avvento della nuova leadership cinese dovrebbe marcare l'inizio di una fase di crescita economica che potrebbe rivelarsi ancora più forte di quanto non si aspettino i mercati finanziari. Tuttavia, il fatto che l'inflazione cinese sembri destinata ad attestarsi su valori non meno sorprendentemente alti, vale a dire oltre il quattro per cento, sembrerebbe dimostrare che la Cina continuerà nel prossimo futuro a crescere molto al di sotto delle proprie possibilità, cosa questa che potrebbe rendere ancora più complesso il rapporto con gli Stati Uniti.

Nell'insieme, questo stato di cose sembra indicare che a dispetto della rielezione di Obama, Stati Uniti e Cina potrebbero andare incontro a nuovi momenti di tensione stemperati solo dall'intenzione di non compromettere seriamente quell'enorme volume di scambi finanziari e commerciali che lentamente, ma progressivamente, sta creando per i due paesi una condizione di reciproca dipendenza.

Valter Conte



Paolo Quercia

Regione Adriatico - Danubiana - Balcanica

Eventi

► **Turchia, Putin in visita ad Ankara il 3 dicembre.** Il presidente russo Vladimir Putin si recherà in visita in Turchia il 3 dicembre 2012. Tale missione diplomatica è stata riprogrammata dopo che la precedente visita fu annullata a seguito delle proteste russe per “l’incidente” relativo al volo Mosca – Damasco, fermato dalle autorità di Ankara mentre sorvolava lo spazio aereo turco a causa di una presunta violazione dell’embargo di armi verso la Siria. Sul tavolo della visita vi saranno i positivi rapporti economici tra i due paesi (35 miliardi di dollari) e gli altrettanto importanti rapporti di collaborazione energetica. Nel corso degli incontri istituzionali saranno sicuramente affrontati anche vari temi politici, tra cui quelli relativi alle questioni mediorientali, come il conflitto siriano, che vedono Mosca e Damasco posizionate su due fronti differenti e che hanno più volte rischiato di portare i due paesi in rotta di collisione.

► **L’Aja, assolto ex premier kosovaro e leader UCK Ramush Haradinaj.** Una delle figure simbolo dell’indipendenza kosovara, Ramush Haradinaj, già uno dei comandanti dell’UCK durante il conflitto con le forze serbe e primo ministro kosovaro nel 2004, è stato assolto dal Tribunale Penale dell’Aja dalle accuse di aver ordinato la tortura e l’uccisione di civili serbi ed albanesi nel campo di Jablanica nel corso del conflitto del 1998. Il processo conferma il verdetto di assoluzione di due anni fa, quando l’ex premier kosovaro fu assolto da numerosi capi di imputazione, ma per sei di essi era stata chiesta una ripetizione perché si ritenne che alcuni testimoni erano stati intimiditi. Verosimilmente, anche la nuova sentenza di assoluzione sarà accompagnata da molte polemiche, a causa del generale clima di insicurezza in cui si è svolto il processo, con l’Accusa che più volte ha avuto difficoltà a portare in tribunale testimoni attendibili. L’assoluzione di Haradinaj dai casi contestati mette comunque un punto fermo alla vicenda, ma l’intera gestione processuale ha evidenziato le difficoltà a cui va incontro un tribunale internazionale a raccogliere prove di reati commessi, e documentati nello stesso processo, in un territorio su cui non esercita sovranità alcuna e con la mancata collaborazione della popolazione e delle autorità locali. Di tutta la vicenda del processo Haradinaj, un aspetto sicuramente poco chiaro è rappresentato dalle morti sospette e dagli omicidi – tra cui quello di un testimone sotto protezione – che si sono verificati nel corso del processo e che hanno indotto molti altri possibili testimoni a decidere di non testimoniare. Quel che conta però oggi è il dato politico di rilievo, che vedrà Haradinaj rientrare in Kosovo assolto da ogni indizio e verosimilmente in grado di rientrare nello scenario politico kosovaro.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **Balcani, la russa Sberbank rinomina la rete balcanica della Volksbank international.** La Sberbank, la maggiore banca russa – il cui azionista di maggioranza è la Banca Centrale della Federazione Russa – ha deciso di rinominare Sberbank Europe AG la rete estera della Volksbank austriaca, recentemente acquistata per 505 milioni di euro. L'acquisto della Volksbank International AG Group, la holding che possedeva la rete Volksbank nei paesi dell'Europa Orientale, era stato completato nel mese di agosto scorso e ha visto passare sotto l'autorità russa le controllate della Volksbank di Serbia, Bosnia Erzegovina e Croazia.

► **Classifiche 2012 della competitività economica dell'Europa Sud Orientale.** La rivista americana *Forbe's* ha pubblicato un aggiornamento della propria graduatoria annuale dei paesi in cui la condizione interna è maggiormente favorevole allo sviluppo degli affari e, in particolare, agli investimenti esteri. Su un totale di 141 paesi censiti, per quanto riguarda la regione dell'Europa Sud Orientale, il primo paese della regione per business climate è la Slovenia (23° posto in graduatoria), seguito da Cipro (25°), dalla Macedonia (37°) e dal Montenegro (45°). I grandi paesi della regione non sono tra questo primo gruppo di economie maggiormente aperte agli investimenti esteri, caratterizzate anche dalle ridotte dimensioni dei mercati interni. La Croazia (47°), la Bulgaria (49°), la Turchia (52°), la Romania (60°), la Grecia (68°), l'Albania (74°) e la Bosnia Erzegovina (85°) fanno parte di un secondo livello di mercati considerati meno competitivi. Chiude la graduatoria "regionale" la Serbia al 90esimo posto. La classifica conferma una serie di "successi", Slovenia e Macedonia in particolare, ma anche di ritardi, come quello dell'Albania che dovrebbe essere nel gruppo di testa e della Serbia, che chiude la classifica come paese meno appetibile agli investimenti internazionali.

► **Macedonia, segnali di tensione all'interno della comunità religiosa islamica.** Un'inedita forma di tensione si è recentemente sviluppata all'interno della comunità islamica macedone tra fedeli di nazionalità albanese e musulmani di etnia rom. Il disaccordo è stato originato da un contenzioso sui permessi per costruire una nuova moschea, che erano stati negati dalla Comunità Religiosa Islamica macedone (egemonizzata dall'etnia albanofona) a fedeli di etnia rom, che stanno procedendo autonomamente alla costruzione di una propria moschea nella città di Prelip. La questione, da una semplice vicenda urbanistica/autorizzativa sta aumentando di interesse sia da parte delle istituzioni islamiche che delle autorità di governo macedoni, e la questione di cosa fare di eventuali luoghi di culto eretti senza l'autorizzazione della Comunità Religiosa islamica macedone. Il rischio della proliferazione di moschee non autorizzate e la collegata possibilità di costruzione di istituzioni islamiche parallele riguarda non solamente le comunità islamiche di diversa nazionalità di quella maggioritaria, come nel caso dei rom, ma soprattutto anche l'operato delle anime più radicali dell'islam balcanico.

ACCORDO BULGARIA – GAZPROM E VIA LIBERA ALLA COSTRUZIONE
DI SOUTH STREAM, IL GASDOTTO DEI BALCANI

Le società partner del progetto *South Stream* (Gazprom 50%, ENI 20%, EDF 15%, Wintershall 15%) hanno concordato l'avvio per il mese di dicembre 2012 delle prime opere di costruzione del progetto di gasdotto sottomarino che già dal 2015 dovrebbe iniziare il trasporto delle prime quantità di gas e che nel 2019 potrebbe arrivare a pieno regime a trasportare un massimo di 63 bcm. L'ultimo tassello della catena che consentirà di passare alla fase operativa del progetto è stato il completamento dell'ultimo degli accordi intergovernativi nella penisola balcanica, quello tra Gazprom e la Bulgaria. Firmato alla metà di novembre, l'accordo prevede il passaggio di *South Stream* sul territorio bulgaro e che consente di completare la via terrestre del gasdotto che prevede il passaggio Russia – Mar Nero (acque territoriali turche) – Bulgaria – Serbia – Ungheria – Slovenia – Italia (Tarvisio). La firma di tale accordo è venuta a coincidere con la scadenza dei contratti pluriennali di fornitura del gas tra Russia e Bulgaria, alla fine del 2012. Dai comunicati ufficiali che hanno seguito la firma dell'accordo tra Sofia e Mosca emerge che la Bulgaria ha ottenuto, apparentemente, condizioni piuttosto vantaggiose come contropartita della firma dell'accordo. In particolare Sofia ha negoziato un elevato sconto (del 20%) sui prezzi per le forniture di gas per i prossimi 6 anni. Tale riduzione è superiore a quella che agli inizi del 2012 la Bulgaria era riuscita a ottenere da Gazprom, che aveva concesso un taglio dei costi dell'11%, condizionandolo però alla firma degli accordi sulla costruzione del ramo bulgaro di *South Stream*. Complessivamente il nuovo accordo prevede la fornitura di 2,9 bcm di gas naturale (sostanzialmente l'intera capacità di assorbi-

mento del mercato bulgaro) per una durata di sei anni con un contratto basato per l'80% sulla clausola *take or pay*. Il precedente accordo di fornitura di gas era basato sempre su una formula *take or pay* ma al 90%, ed era ovviamente più oneroso per l'acquirente. Questi miglioramenti contrattuali sicuramente sono in parte il frutto del negoziato di adesione della Bulgaria al progetto *South Stream*, ma fanno anche parte di un trend generalizzato europeo di revisione al ribasso dei contratti di fornitura di gas naturale in virtù della situazione di eccesso di offerta realizzatasi sui mercati a causa sia dell'esplosione del fenomeno del LNG (il gas liquefatto commercializzato via metaniera, acquistabile sui mercati *spot* senza i vincoli geopolitici e di lungo termine connessi con le *pipeline*) sia della contrazione dei volumi europei a seguito degli effetti della crisi economica post 2008.

I miglioramenti delle clausole contrattuali non sono, tuttavia, il solo aspetto di rilievo che la Bulgaria ha ottenuto nel rapporto con Gazprom. Avendo Sofia dichiarato di non avere disponibilità finanziarie per la costruzione del ramo bulgaro del progetto (540 chilometri, con stime di costo pari a 3,3 miliardi di euro, ma che probabilmente aumenteranno), né di volersi indebitare per la sua realizzazione, la costruzione delle infrastrutture sul territorio bulgaro sarà a carico di Gazprom che dovrebbe provvedere all'intero finanziamento della loro progettazione ed esecuzione. Come contropartita, però, la Bulgaria devolgerà all'azienda russa il valore delle *royalty* per il transito del gas sul proprio territorio per un periodo di 15 anni, perdendo dunque un'entrata netta che costituiva un non secondario vantaggio dell'intera operazione.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Al di là delle considerazioni politiche, strategiche e di sicurezza energetica, quale sarà il peso energetico dei nuovi accordi contrattuali per la Bulgaria e come essi influiranno sul rapporto con Mosca? Attualmente, considerando i dati disponibili del 2011, il fabbisogno di energia primaria della Bulgaria è stimato essere pari a 19,2 MTOE (milioni di tonnellate equivalenti al petrolio). Questo fabbisogno è soddisfatto al 47% dall'utilizzo del carbone, dal 19% dal nucleare, dal 18% dal petrolio e dal 13,6% dal gas naturale. Il gas equivale pertanto a un decimo circa dell'intero fabbisogno del paese e sarà interamente coperto dalle forniture russe per i prossimi anni. Ma la Bulgaria dipende da Mosca pressoché interamente anche per quanto riguarda la fornitura di petrolio (85%) e di combustibile nucleare (contratto con la russa TWEL fino al 2026), portando la dipendenza energetica dalla Russia circa al 50% del fabbisogno nazionale. Anche questi due settori sono difatti dominati dalla cooperazione russo-bulgara. Per quanto riguarda il petrolio essa si manifesta con la presenza di Lukoil Bulgaria come principale pivot del settore e con il progetto della costruzione di una pipeline Burgas – Alexandropolis (attualmente congelato), mentre per il settore nucleare (forse quello in cui la cooperazione è più avanzata) nella *partnership* atomica nelle centrali nucleari di Kozloduy (in funzione) e Belene (in progettazione).

Nel 2009, il nuovo governo di centrodestra guidato da Boyko Ivanov aveva cercato di segnare una discontinuità politica con il precedente governo di centro sinistra e rispetto all'influenza che aveva decisamente puntato sulla *partnership* energetica con Mosca. Tale cambio di rotta, non aveva solo una dimensione di politica interna ma in qualche modo era anche legato alle vicende dell'interruzione delle forniture di gas connesse con la crisi del 2009, che aveva visto la Bulgaria restare tagliata per tre setti-

mane dalle forniture di gas russo. Tuttavia, lo sviluppo successivo dell'azione del governo Borisov ha confermato che poche alternative sussistono per Sofia alla cooperazione sui temi energetici con Mosca e la partita politica non è quella se decidere o meno di collaborare con la Russia su temi energetici, quanto piuttosto di mantenere il più possibile trasparenti e legate a logiche di mercato le relazioni di fornitura dei principali combustibili energetici, a iniziare da gas e petrolio. Tra le altre cose la Bulgaria si è trovata alla fine del 2012 a rappresentare, sia da un punto di vista temporale che geopolitico, un prezioso tassello per l'avanzamento del progetto *South Stream* che al momento, tra quelli "concorrenti" per l'Europa Sud Orientale, resta il più concreto e appetibile, anche se sussistono ancora aspetti non del tutto chiari in merito ai costi finali, alla divisione dei costi delle opere infrastrutturali, ai soggetti che le realizzeranno, nonché del loro regime giuridico di possesso (ciò anche alla luce delle disposizioni del Terzo pacchetto energia europeo). Sono probabilmente questi aspetti ancora in via di definizione che hanno fatto inserire tra le clausole di partecipazione dei tre azionisti non russi di *South Stream* un'opzione di abbandono del progetto. Una tale eventualità, in mano ai soci europei di *South Stream*, rappresenta un rischio di congelamento del progetto che i paesi balcanici attraversati dal suo percorso, inclusa la Bulgaria, non possono non aver tenuto in considerazione. Anche per questo motivo, il governo bulgaro ha optato all'ingresso in *South Stream* cercando di non pregiudicare un proprio ruolo in altri progetti che, come Nabucco, sono nati concorrenti ma che potrebbero rivelarsi complementari ad esso. Per Sofia la massimizzazione del proprio interesse energetico sarebbe quello di ottenere, oltre all'avvio di *South Stream*, anche la realizzazione del cosiddetto *Nabucco West* – la versione ridotta del Nabucco – del quale sarebbe il

MONITORAGGIO STRATEGICO

primo paese europeo di transito e da cui potrebbe beneficiare non in termini di gas, avendo già soddisfatto il proprio fabbisogno energetico, ma come *transit fee* e *leverage* politico.

Bisogna anche tenere presente che la Bulgaria, per la propria sicurezza energetica, ha tanto bisogno di diversificare i propri fornitori, quanto quello di ridurre i prezzi di acquisto delle proprie materie prime energetiche che quello di avere un rapporto il più diretto possibile con i paesi produttori, eliminando il rischio di transito. Le logiche estremamente complesse della sicurezza energetica insegnano che è estremamente difficile per i paesi importatori massimizzare al tempo stesso tutte le dimensioni della sicurezza energetica. Con la partecipazione in *South Stream*, la Bulgaria punta a migliorare gli ultimi due aspetti della propria sicurezza energetica, ampliando però il ruolo del suo fornitore

monopolista nel campo del gas e petrolio. Ciò è probabilmente una scelta obbligata, che può essere tuttavia temperata con il sostegno attivo ad altri progetti paneuropei e con la costruzione di bretelle di interconnessioni con altri paesi della regione. Infine Sofia non sembra neanche disdegnare la possibilità di aprire alle nuove forme di gas non convenzionale come lo *shale* che, oltre certi limiti dei prezzi del petrolio e con la capacità di gestirne le controindicazioni ambientali, possono aprire inattese nuove produzioni domestiche. Per questo motivo la Bulgaria incoraggia le compagnie straniere (come la Chevron e la Direct Petroleum Exploration) che possono portare le nuove tecnologie sperimentate in USA e Canada per l'esplorazione e le prove di estrazione di *shale* gas delle rocce dei depositi del blocco di Novi Pazar.



Comunità di Stati Indipendenti Europa Orientale

Andrea Grazioso

Eventi

► **Procede la realizzazione della nuova base navale russa di Novorossisk, in Mar Nero.** I lavori principali vertono sul dragaggio del fondo e sulla realizzazione di nuovi moli, per consentire alla base di ospitare anche Unità di maggiore tonnellaggio, oggi basate a Sebastopoli, in Ucraina. Come noto, nell'Aprile del 2010 Russia e Ucraina raggiunsero un accordo per il prolungamento dell'affitto della base di Sebastopoli per almeno altri 25 anni. Fin dal 1997, però, per cautelarsi rispetto al possibile "sfratto" dalla principale infrastruttura a disposizione della Flotta del Mar Nero, la Russia aveva avviato la realizzazione della nuova base militare presso Novorossisk, sul proprio territorio. Secondo le notizie più recenti, a completamento della prima fase dei lavori, l'operatività iniziale della nuova base potrebbe essere raggiunta già nel 2013.

► **L'Ucraina sembra decisamente intenzionata a ridurre, già nel medio termine, la propria dipendenza dell'importazione di gas naturale proveniente dalla Russia.** Nel mese di novembre, Kiev ha avviato l'importazione di gas dalla società tedesca RWE, con l'obiettivo dichiarato di ridurre del 4% le importazioni di quest'anno dalla Russia, e del 16% nel corso del 2013. Ancora più significativo il progetto di realizzare un impianto off-shore, nel Mar Nero, per la rigassificazione, al fine di importare gas liquefatto da altri produttori. Un simile impianto, quando funzionante a regime, abbatterebbe molto significativamente la dipendenza dalla Russia. È opportuno segnalare, però, come esistano forti dubbi tecnici sulla concreta realizzabilità di ambedue i citati programmi, sia per la limitata capacità dei gasdotti che, attraverso la Polonia, consentirebbero di importare gas dalla Germania, sia per gli oneri associati alla costruzione dell'impianto di rigassificazione in Mar Nero.

LA CONTRO-RIFORMA DELLA DIFESA RUSSA

Il 6 novembre, attuando una decisione che era probabilmente maturata da tempo, il Presidente russo Putin ha sollevato dall'incarico il Ministro della Difesa, Anatoly Serdyukov, rimpiazzandolo con Sergei Shoigu, Governatore della regione di Mosca e, per oltre venti anni, a capo

MONITORAGGIO STRATEGICO

del Dicastero per “le situazioni di emergenza”. Con tale mossa, si sblocca una situazione di stallo che durava ormai da molti mesi, situazione causata dalla inconciliabilità degli interessi politici ed economici che ruotano attorno al mondo della Difesa.

La Riforma mancata di Serdyukov

Anatoly Serdyukov sarà certamente ricordato quale protagonista di uno dei più arditi, complessi e controversi programmi di riforma nella storia della Russia post-sovietica. Uomo d'affari in quella San Pietroburgo da dove proviene anche il Presidente Putin, Serdyukov deve la sua ascesa politica al matrimonio in seconde nozze con la figlia di Victor Zubkov, influente ed ascoltato accolito di Putin, già Primo Ministro nella seconda metà degli anni duemila.

Il riferimento al legame parentale acquisito, nel caso di Serdyukov, non è affatto materia da gossip, giacché, a parere di molti, l'ultimo e determinante fattore che ha imposto a Putin di procedere con la sua sostituzione è stato lo scandalo “sessuale” che lo ha coinvolto, con l'accusa di intrattenere una relazione extracongiugale con Eugenia Vasilyeva, alto dirigente del Dicastero guidato da Serdyukov.

Non si deve tuttavia credere che il moralismo o addirittura il “perbenismo” abbia fatto irruzione nella società e nella politica russe, a similitudine di quanto avviene in alcune realtà occidentali. Serdyukov, al contrario, era da molto tempo divenuto un personaggio scomodo per il suo procedere nella riforma della Difesa russa e, in particolare, per le posizioni assunte nei numerosi contenziosi con l'apparato industriale fornitore della stessa Difesa.

È bene ricordare come fu proprio Putin a volerlo alla guida del Dicastero, e fu proprio il Presidente a proteggerlo, fino ad un recente passato, perché evidentemente convinto della necessità di rimuovere i molti “interessi paralleli”

che, nei decenni, hanno trasformato le Forze armate ed il business delle forniture militari in uno dei maggiori centri di corruzione del Paese. Ma, come detto, nel corso degli anni il procedere di Serdyukov “contro corrente” ha prodotto una tale resistenza, in tutti i livelli dell'apparato militare e dell'industria, da costringere alla fine il Presidente a rimpiazzarlo, di fatto rinunciando a perseguire la “sua” stessa linea di riforma del sistema militare, rinnegandola ed anzi compiendo una completa inversione di rotta, nel senso di un deciso ritorno verso il passato.

La Contro-Riforma di Shoigu

Con la nomina di Sergei Shoigu, Putin ha rapidamente adottato un nuovo corso, di fatto cancellando quasi con un tratto molti dei passi in avanti compiuti negli ultimi anni.

In primo luogo, è opportuno segnalare come allo stesso Shoigu sia stato assegnato il grado di “Generale” (tecnicamente parlando, si tratta del grado di “Generale dell'Esercito”, ovvero “a quattro stelle”, cioè il grado più alto, nell'attuale ordinamento militare russo, fra quelli effettivamente assegnati). Shoigu, in effetti, non era un militare, sebbene egli abbia diretto, come già detto, il Ministero per le situazioni di emergenza, che ha una sua tecnostuttura militarizzata. Proprio ricorrendo a questo suo incarico precedente, è stato “richiamato” in servizio con tale grado apicale. In questo modo, la Russia torna ad avere un Generale in uniforme a capo del Dicastero della Difesa.

Alla nomina del nuovo Ministro è immediatamente – e quasi inevitabilmente – seguita una vasta purga fra i vertici militari e civili della Difesa.

Nikolai Makarov, Capo di Stato Maggiore della Difesa, è stato congedato appena tre giorni dopo l'insediamento di Shoigu e rimpiazzato da Valery Gerasimov, già Comandante del Distretto

MONITORAGGIO STRATEGICO

Militare Centrale.

Makarov, certamente uno dei falchi dell'apparato russo – famoso, al riguardo, il suo atteggiamento sprezzante e le sue dichiarazioni a dir poco minacciose, relative all'eventuale accesso della Finlandia alla NATO –, era nondimeno considerato il braccio destro di Serdyukov e, come tale, non poteva certo sperare di avere una lunga sopravvivenza.

Gerasimov, dal canto suo, è piuttosto noto in Occidente, in particolare fra gli “addetti ai lavori” che, negli ultimi anni, hanno gestito il controverso dossier della difesa missilistica, notoriamente uno dei punti di maggior contenzioso con la Russia.

Gerasimov, infatti, nel corso della “conferenza” (in verità, una ben costruita scenografia funzionale agli obiettivi politici e mediatici del Cremlino) sulla difesa missilistica, tenutasi a Mosca nel Maggio 2012, presentò la posizione russa nella forma più dura e intransigente.

Egli è stato immediatamente incaricato – nell'atto stesso della sua nomina – di agire, di concerto col nuovo Ministro, per ristabilire una relazione “stabile e positiva” con le varie componenti del sistema militar-industriale.

Con questo, si disvela una parte – probabilmente quella principale – delle motivazioni dietro alla rimozione di Serdyukov ed al cambio di rotta voluto da Putin.

Dopo il settore dell'energia, infatti, quello della produzione militare è il principale comparto economico russo, capace di generare enormi utili, soprattutto grazie alle esportazioni che, negli ultimi anni, sono tornate su livelli davvero ragguardevoli.

Si deve tuttavia considerare come, sempre più spesso, le produzioni militari russe debbano concorrere con quelle occidentali e, più di recente, cinesi su un piano di diretto confronto commerciale. Con sempre maggiore frequenza, infatti, i potenziali acquirenti impongono vere

competizioni fra le proposte dei vari “big” mondiali del settore; i mercati “protetti”, dove le armi russe non hanno concorrenti, si sono oggi molto ristretti, essendo limitati a queglii “Stati canaglia” con i quali l'Occidente non vuole avere nulla a che fare. Ma sono, ovviamente, anche acquirenti con modeste disponibilità economiche e, quindi, poco interessanti.

In forza di tale nuova condizione di concorrenza, le produzioni militari russe devono giungere sul mercato a prezzi competitivi e con contenuti tecnologici tendenzialmente paragonabili a quelli dei prodotti occidentali. Questo, a causa degli oltre dieci anni di profonda crisi economica e di conseguente arresto negli investimenti in ricerca e sviluppo, risulta sempre più difficile per i produttori russi.

Ecco perché questi ultimi hanno necessità di un grande sostegno da parte del “committente domestico”, cioè da parte delle Forze armate russe, le quali dovrebbero finanziare lo sviluppo dei nuovi sistemi e pagare poi l'acquisizione dei primi lotti di produzione, quelli in genere più onerosi da realizzare e non ancora pienamente efficienti, proprio per garantire ai potenziali clienti esteri i prezzi più bassi e le prestazioni migliori.

Altrettanto evidente è che questa prassi – peraltro comune a molti altri Paesi con un'industria per la difesa fortemente orientata verso l'esportazione – determini forti penalizzazioni per le Forze armate nazionali.

Serdyukov e Makarov, negli ultimi anni, si erano opposti a tale pratica, tanto da giungere a preferire l'importazione di prodotti stranieri – emblematico il caso del “Lince” italiano – alla produzione dell'industria nazionale.

Ma, considerato il grande peso economico, e quindi politico, di questo settore produttivo, era prevedibile che, prima o poi, Serdyukov avrebbe pagato questa sua “ortodossia” efficientista.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Così è stato, alla fine, e ciò è avvenuto quando l'ennesimo scandalo lo ha privato di quella "protezione familiare" che, fin dall'inizio della sua carriera, ne aveva garantito le fortune.

Ma i problemi rimangono

Non si può, comunque, ridurre la "Riforma Serdyukov" alla sola, sebbene fondamentale questione del rapporto fra Forze armate e industria degli armamenti. Serdyukov ha anche smantellato il sistema di mobilitazione o, più esattamente, ha imposto una riorganizzazione delle Forze operative dell'Esercito tale da non prevedere più la mobilitazione delle riserve per portare alla piena operatività le formazioni combattenti.

Questo, però, solo sulla carta. Infatti, le nuove "Brigate pronte al combattimento" non sono mai divenute realmente tali, per un duplice problema: la grave carenza negli organici (anche sotto il 50%, in molte Unità) e lo scarso addestramento di buona parte del personale, in ferma obbligatoria di un anno.

Questo "fallimento" di uno degli obiettivi

chiave della Riforma (la ricerca di una maggiore prontezza operativa) non va però ascritto a Serdyukov, giacché è il risultato ultimo di quelle fragilità strutturali già segnalate proprio su queste pagine, fragilità che non possono essere di certo affrontate e risolte a livello di Ministero della Difesa.

Con una demografia così in crisi e con l'enorme difficoltà a reclutare personale di accettabile qualità, nessuna possibile struttura o forma organizzativa potrà funzionare.

Di certo, però, la "marcia indietro" voluta da Putin in tema di Difesa, qualora dovesse riguardare anche il "nuovo Modello" introdotto da Serdyukov, finirebbe per peggiorare la situazione complessiva. O, più esattamente, andrebbe incontro anche al forte malumore dei tanti alti gradi delle Forze armate che hanno visto compromesse le loro aspettative di carriera con il discioglimento delle Unità quadro delle Forze armate, ma ridurrebbe ulteriormente il grado di operatività di queste ultime.



Teatro Afgghano

Claudio Bertolotti

Eventi

► **La produzione di oppio ha registrato un incremento** in conseguenza dell'aumento del prezzo alla vendita (si rimanda a «Osservatorio Strategico - Teatro Afgghano 10/2012») e della decrescente capacità di controllo del territorio da parte delle ANSF e di ISAF che avrebbe garantito un maggior margine di manovra ai produttori e ai narcotrafficcanti. Ulteriore fattore di crescita del fenomeno è la mancata capacità del governo afgghano di applicare un'efficace politica di contrasto.

► **L'Arabia Saudita costruirà un imponente complesso universitario islamico, comprensivo di moschea, nella capitale Kabul.** Si valuta che l'infrastruttura, la cui costruzione sarà avviata nei prossimi mesi, costerà cento milioni di dollari e potrà ospitare oltre cinque mila studenti.

► **1 novembre** – Il governo afgghano, attraverso l'Afghanistan's Independent Election Commission, ha annunciato l'intenzione di procedere alle elezioni provinciali e presidenziali fissando la data al 5 aprile 2014. La decisione, una dimostrazione della volontà di rispetto dei principi democratici, è funzionale al contenimento del rischio potenziale di guerra civile conseguente al disimpegno della Nato. Al termine del suo secondo mandato, Karzai non potrà partecipare alla competizione elettorale.

► **6 novembre** – In aderenza alla linea politica statunitense, l'Afghanistan ha accolto con favore la decisione delle Nazioni Unite di applicare delle sanzioni nei confronti dell'Haqqani network (già inserita nella lista Specially Designated Global Terrorists statunitense), escludendone la possibilità di partecipazione ai colloqui di pace.

► **5 novembre** – Il mullah Sangin Zadran, comandante di alto livello dell'Haqqani Network, già governatore ombra dei taliban nella provincia di Paktika e responsabile della cattura e detenzione di un militare statunitense, è apparso in un video diffuso da un sito web jihadista turco; nel video sono presenti espliciti appelli ai turchi e ai curdi, invitati a prendere parte alla guerra di liberazione dell'Afghanistan.

► **7 novembre** – L'Iran, nel rispetto degli accordi siglati nel mese di marzo, avvierà la costruzione di una pipeline verso l'Afghanistan finalizzata all'esportazione di derivati del petrolio, in particolare gasolio, carburante per aviazione e benzina.

► **8 novembre** – Afghanistan e India hanno siglato alcuni accordi e memorandum of understanding finalizzati alla cooperazione economica e strategica per il post-2014.

► **12 novembre** – L'economia dell'Afghanistan è aumentata dell'11 per cento nel corso del 2012,

MONITORAGGIO STRATEGICO

molto di più delle aspettative del Fondo Monetario Internazionale (IMF). Anche l'inflazione è inferiore alle previsioni dell'IMF, avendo toccato una percentuale del cinque per cento nel mese di settembre.

► **14 novembre** – *Il Pakistan ha proceduto al rilascio di alcuni detenuti taliban che Kabul ritiene possano contribuire ad avviare il dialogo negoziale con il principale movimento insurrezionale. Islamabad avrebbe in questo modo dimostrato il suo impegno nel processo di pace afghano.*

► **19 novembre** – *Facendo seguito all'annuncio dell'avvio dei lavori per la definizione della presenza militare statunitense in Afghanistan nel post-2014 (Bilateral Security Agreement), il presidente afghano Karzai, in un evidente intento mediatico indirizzato all'opinione pubblica interna, ha accusato gli Stati Uniti di continuare nelle azioni di cattura e detenzione di soggetti appartenenti ai gruppi di opposizione armata, in esplicita violazione degli accordi firmati tra i due paesi (Strategic Partnership Agreement).*

► **20 novembre** – *La Francia ha formalmente concluso la sua partecipazione alle operazioni di combattimento della guerra afghana, procedendo al ritiro delle proprie truppe schierate a nord-est di Kabul. La Francia, unilateralmente e senza tenere in considerazione gli effetti diretti e indiretti sull'Alleanza atlantica, si ritira dal campo di battaglia con due anni di anticipo rispetto alla time-line definita dalla Nato. Poco meno di 1.500 militari francesi rimarranno in Afghanistan sino al 2013 per la prosecuzione delle attività logistiche e in qualità di «consiglieri» delle ANSF.*

► **22 novembre** – *In anticipo rispetto al disimpegno della Nato, la Russia aumenta il proprio impegno in Afghanistan. Il presidente Karzai ha dimostrato il proprio interessamento a una futura collaborazione con Mosca approvando la costruzione di un centro culturale russo nel centro della capitale Kabul.*

LA RIPRESA DEL «WARLORDISMO»: DA HERAT LA SCINTILLA DI UNA NUOVA GUERRA CIVILE?

All'avvicinarsi della transizione e al conseguente disimpegno militare della Nato, aumentano le spinte dirette e indirette volte a portare l'Afghanistan verso un processo di progressiva destabilizzazione interna. Ismail Khan, ricco e potente ex-mujaheddin, «warlord» e attualmente ministro del governo afghano, ha manifestato preoccupazione e mancanza di fiducia nei confronti dello stesso esecutivo e delle forze di sicurezza nazionali (ANSF) chiamando a raccolta i suoi seguaci, alleati e compagni di Herat al fine di creare una milizia per difendere il Paese dalla minaccia dei taliban.

Una situazione paradossale e preoccupante al

tempo stesso, che ha il merito di mettere in luce l'umore che serpeggia all'interno delle stesse istituzioni afghane. Le reazioni non sono mancate, così come non sono mancate le critiche e i riferimenti a una potenziale escalation della violenza all'indomani del disimpegno delle forze della Nato.

Chi è l'uomo che contribuirebbe ad alimentare le possibilità di una nuova guerra civile?

Mohammad Ismail Khan è uno dei più potenti ex-mujaheddin e warlord in vita, impegnato nella lotta anti-sovietica, prima, e contro i taliban successivamente. Tagico di Herat, è un ex

MONITORAGGIO STRATEGICO

ufficiale dell'esercito afgano che nel 1979, all'inizio dell'occupazione dell'Afghanistan, diede inizio a una rivolta contro i «consiglieri» militari sovietici che lo portò a divenire il più importante comandante *mujaheddin* della zona di Herat e, nel 1992, governatore della provincia. Impegnato nella successiva guerra civile, combatté contro i taliban sino a quando non fu catturato nel 1997. Riuscì a fuggire divenendo, successivamente, uno degli elementi chiave della coalizione militare anti-taliban (Alleanza del Nord/Fronte Unito) che agevolò l'operazione *Enduring Freedom* per l'occupazione dell'Afghanistan da parte delle forze statunitensi nel 2001. Riassunta la funzione di governatore, rimase a Herat sino al 2004, momento in cui Karzai lo chiamò a Kabul per ricoprire l'incarico di «Ministro dell'acqua e dell'energia» al fine di «distrarlo» da quello che era divenuto un vero e proprio feudo personale fatto di interessi economici e politici; una scelta politica «simbolica» volta a marginalizzare un uomo, divenuto troppo potente e influente, che era riuscito a raccogliere intorno a sé un grande consenso di massa: Ismail Khan è il «leone di Herat» ed «Emiro dell'ovest», come viene chiamato ancora oggi dai suoi sostenitori.

Ora, in prossimità del disimpegno delle forze internazionali e in previsione di una crisi politica interna, Ismail Khan ha pubblicamente annunciato di essere intenzionato a mobilitare tutte le forze disponibili al fine di contrastare l'espansione dei taliban. Una decisione che si presenta come non inverosimile, e che potrebbe provocare una reazione a catena in grado di spingere il Paese verso una «nuova guerra civile» alimentata dal timore e dalla corsa alla riorganizzazione di quelle milizie che, nel corso degli ultimi undici anni, hanno aderito ai programmi di smobilitazione e disarmo (*Disarmament, Demobilization, and Reintegration program*) costati milioni di dollari agli Stati

Uniti e alla Nato.

All'inizio di novembre, Khan, ha riunito in un distretto di Herat da lui fatto costruire e messo a disposizione delle famiglie dei *mujaheddin* morti in guerra – all'interno dell'area di responsabilità del contingente italiano (ISAF Regional Command West) – migliaia di suoi sostenitori – tra questi molti esponenti locali di spicco –, incoraggiandoli a riorganizzarsi e ad avviare un'attività di coordinamento a livello distrettuale e provinciale basata su strutture di comando e controllo. L'attività di reclutamento, così come la costituzione di comandi e gruppi a livello locale, avrebbe già portato ad alcuni primi risultati in termini di mobilitazione e alla costituzione del cosiddetto *Mujaheddin Council*. Secondo alcune fonti locali sarebbe già iniziata la distribuzione di armi, ma i casi accertati sarebbero circoscritti e limitati; anche l'*intelligence* afgana (*National Directorate of Security*, NDS) avrebbe confermato la distribuzione di armi e denaro all'interno di alcune comunità della provincia di Herat, così come l'arresto di alcuni individui coinvolti. Khuwaja Shamsuddin, ex luogotenente di Ismail Khan, in un'intervista rilasciata a Tolo Tv ha negato la distribuzione di armi ma ha confermato la costituzione di «trenta – quaranta unità *mujaheddin*» e «la nomina dei rispettivi comandanti». Daud Shah Saba, governatore della provincia di Herat, ha invece dichiarato di essere a conoscenza da mesi dell'attività riorganizzativa delle milizie nella sua provincia, ammettendo di averle sottovalutate considerandole inizialmente come «movimento civile» e realizzando solo in un secondo momento le vere finalità militari e politiche.

Toni più pacati hanno invece caratterizzato la conferenza tenuta a Kabul da Ismail Khan la settimana successiva; in quell'occasione, Khan ha rassicurato la platea e risposto alle vivaci critiche sostenendo che le milizie non andrebbero

MONITORAGGIO STRATEGICO

a sostituire le ANSF, bensì ne diverrebbero elemento locale di supporto. Un passo indietro rispetto a quanto sostenuto pochi giorni prima o, più verosimilmente, la manifestazione della raffinata *ars politica* di un vecchio e abile *warlord*?

Insistendo sulla necessità e sul diritto di autodifesa, Khan ha in realtà insistito sull'urgenza di compensare l'incapacità delle ANSF attraverso forme di difesa di tipo locale; in estrema sintesi un sistema di protezione non troppo dissimile da quello che avrebbe dovuto essere garantito dalle forze di polizia locali (*Afghan Local Police*) ma i cui risultati sono stati deludenti, se non controproducenti. Una scelta che, presentata come altruistica, nasconderebbe finalità verosimilmente non orientate al bene dell'Afghanistan inteso come entità unica.

Il presidente Karzai, così come numerosi esponenti del governo, del parlamento e delle istituzioni afgane – *in primis* le ANSF – e lo stesso governatore di Herat hanno duramente criticato l'iniziativa bollandola come illegale e irresponsabile. Aimal Faizi, portavoce di Karzai, ha utilizzato toni non meno severi contestando fortemente la proposta e qualificandola come «in totale disaccordo con la linea politica del governo afgano e in contrapposizione con gli sforzi volti a creare una legittima struttura di sicurezza nazionale e non locale».

Ma Ismail Khan non è l'unico a ritenere opportuna la costituzione di una nuova alleanza in funzione anti-taliban. L'ex-comandante *mujaheddin* Marshal Muhammad Qasim Fahim (oggi uno dei vice presidenti di Karzai) già a settembre, in occasione di un discorso pubblico, aveva auspicato l'intervento dei *mujaheddin* in caso di fallimento delle ANSF. E Ahmad Zia Massoud, altro resistente della prima ora e fratello del Leone del Panjshir Ahmad Shah, in un'intervista televisiva ha ammesso, a fronte del timore diffuso di un collasso dello Stato

dopo il disimpegno delle forze internazionali, di aver dato disposizione ai propri uomini di predisporre «misure preventive», una sorta di «piano B» che non escluda il riarmo delle milizie locali. Un approccio che avrebbe portato al rifiorire del mercato nero e al traffico illegale di armi – basti considerare che nell'ultimo anno i prezzi dei Kalashnikov sarebbero triplicati – e alla ricomparsa del fenomeno del «warlordismo», a tutto svantaggio del processo di smobilitazione e disarmo delle milizie.

La scelta di Ismail Khan è evidentemente di natura politica – come tale si pone in un momento storico particolarmente delicato – e potrebbe dare un contributo significativo al fallimento dell'intera strategia per l'Afghanistan post-Nato riportando il paese in una condizione di guerra civile.

Breve analisi conclusiva

L'iniziativa di riorganizzare milizie armate non rappresenta di certo una novità nel panorama afgano; le forze di polizia locale, (circa ottanta unità forti complessivamente di 13-20.000 uomini) volute e sostenute dagli Stati Uniti, rappresentano un esempio di non-successo nel complesso dei piani e delle attività avviate per garantire il controllo del territorio e contenere il fenomeno insurrezionale (si rimanda all'articolo dell'Autore *Tactical mistakes and strategic consequences: the example of the Afghan Local Police*, in CeMiSS Quarterly Summer 2/2012), che hanno contribuito al rafforzamento e alla legittimazione di molti *warlord*.

La più grande preoccupazione è che queste milizie locali e regionali possano concorrere alla destabilizzazione locale, ma ancor più ad acuitizzare le già profonde linee di demarcazione tribali, etniche e di fazione presenti all'interno delle ANSF e che potrebbero accentuarsi all'indomani del disimpegno delle forze di sicurezza della Nato. In tale contesto, il timore non sa-

MONITORAGGIO STRATEGICO

rebbe quello di un'*escalation* di violenza da parte dei taliban, bensì la frammentazione delle ANSF e le ripercussioni sull'ipotesi di guerra civile.

Al di là degli effetti operativi che tale iniziativa potrebbe provocare (conflitto centro-periferia, competizione milizie-ANSF, riduzione della capacità di controllo del territorio, ecc.), vanno considerate le potenziali ripercussioni sul piano politico e sociale, in particolare sull'opinione pubblica afghana. Se da un lato non è possibile escludere la riaccensione di contrasti di natura politica e, principalmente, etnica (per semplificazione «pashtun» *versus* «non pashtun») dalle conseguenze tutt'altro che contenibili, dall'altro è bene considerare gli effetti amplificati che tali prese di posizione avrebbero sulle conflittualità latenti a cui si uniranno il generale e diffuso disagio e l'alto tasso di disoccupazione.

In questa situazione gli attori regionali, in una sorta di gioco degli equilibri instabili, tenteranno con buona probabilità di sostenere i gruppi di potere affini in una sorta di competizione parallela volta a un reciproco tentativo di contro-bilanciamento e compensazione. È dunque prevedibile che un disimpegno della Nato possa essere accompagnato da una sensibile intensificazione del conflitto che potrebbe portare all'indesiderato, quanto difficilmente reversibile sul breve-medio termine, effetto di guerra civile su più livelli alimentato da competizioni e scontri tra fazioni afghane e relativi *supporter* esterni. Il rischio potenziale di una nuova fase di guerra civile afghana, alimentata dall'amplificazione dei conflitti locali coinvolti e proiettati in un più ampio e pericoloso conflitto transnazionale e regionale, non è dunque da escludere.



Medio Oriente - Golfo Persico

Nicola Pedde

Eventi

► **Siria** – Si è tenuta a Doha, in Qatar, alla metà di novembre, la conferenza che ha riunito le varie anime dell'opposizione siriana, dando vita ad una coalizione unitaria presieduta da Ahmed Moaz al-Khatib. Il primo obiettivo della Coalizione (Cns) è stato quello del riconoscimento internazionale, che non è risultato facile ed è tuttora in corso a causa delle perplessità da parte degli Stati Uniti e di molti altri attori internazionali su alcune delle componenti della Coalizione stessa. Hanno invece riconosciuto subito il Cns i francesi, che non hanno tardato a sollevare il problema dell'embargo europeo delle armi nei confronti delle forze di opposizione, chiedendone l'immediata sospensione per favorirne la capacità d'azione contro le forze regolari dell'esercito e della polizia siriana.

Anche la Turchia ha riconosciuto il Cns come rappresentante legittimo delle forze politiche democratiche della Siria, seguita dalla Lega Araba, dalla Gran Bretagna, dal Consiglio di Cooperazione del Golfo e dall'Unione Europea. Non hanno ancora espresso il proprio riconoscimento formale, invece, gli Stati Uniti, la Libia e la Tunisia, che intendono approfondire maggiormente il ruolo di alcune delle organizzazioni che compongono il Cns, mentre hanno fatto sapere di non voler riconoscere la Coalizione il Libano, l'Iraq e l'Iran.

Pesa, sul definitivo riconoscimento, la caotica organizzazione della catena di comando dell'organizzazione, soprattutto sul piano militare, e la costante invasiva presenza delle organizzazioni radicali salafite, che si muovono con indipendenza e senza alcuna volontà – almeno ad oggi – di assoggettarsi a una formula centralizzata di controllo. Insieme di condizioni che, di fatto, pone la nuova Coalizione su un piano poi non così differente rispetto al passato, e dove il rischio di una deriva integralista a danno della componente laica resta estremamente elevato.

Sono ripresi nel frattempo gli scontri in alcune città della Siria, tra cui Aleppo e Damasco, con scambi di colpi nelle periferie delle città, attacchi dinamitardi e imboscate.

► **Egitto** – Ancora instabile il quadro politico nazionale egiziano, caratterizzato da una forte esposizione mediatica sul piano regionale del presidente Mursi, e una contestuale ondata di manifestazioni e scioperi in patria, animati dalle opposizioni politiche per protestare contro il progressivo accentramento del potere nelle mani del presidente.

Questa volta sono scesi in piazza i magistrati, che accusano Mursi di voler scardinare il sistema della giustizia rendendo la magistratura soggetta al dominio politico e perdendo quindi quel ca-

MONITORAGGIO STRATEGICO

rattere di indipendenza che la Costituzione le aveva sempre garantito. La protesta si è poi intensificata dopo che il Presidente ha esteso i propri poteri nell'ambito del sistema della giustizia, licenziando al tempo stesso il procuratore generale Abdel Meguid Mahmoud e provocando la sospensione di tutte le attività giudiziarie in gran parte dell'Egitto.

Il 25 novembre, infine, Mursi ha voluto mostrarsi più conciliante con i magistrati circa la diatriba sulla riforma costituzionale, indicando la propria volontà di coinvolgere "tutte le forze politiche" nella sua definitiva stesura.

L'oggetto del contenzioso, in questa occasione, è derivato da un decreto presidenziale in base al quale Mursi ha stabilito che le decisioni del Presidente siano inappellabili, e volendo inserire tale dispositivo anche nel testo della Costituzione. La magistratura, supportata dai partiti di opposizione, ha immediatamente avviato un intenso ciclo di proteste in tutto l'Egitto, sfociato spesso in aperto scontro nelle piazze, provocando oltre 300 feriti.

Il grande successo internazionale della mediazione di Mursi tra Hamas e Israele rischia quindi di essere cancellato, o comunque offuscato, dal progredire degli eventi di piazza in Egitto. E anche per questa ragione il Presidente è apparso nel corso degli ultimi giorni decisamente più conciliante rispetto alle settimane precedenti.

► **Giordania** – *Nuove e sempre più intense manifestazioni di piazza in Giordania, successivamente all'annuncio, il 14 novembre scorso, della liberalizzazione del mercato energetico e della contestuale fine del sistema di sovvenzioni che per anni hanno calmierato il mercato nazionale.*

Pochi minuti dopo l'annuncio televisivo del premier Abdallah Ensour, insediatosi lo scorso ottobre, una imponente folla si è radunata nel centro della città e nei pressi del Ministero dell'Interno, chiedendo la revoca del provvedimento e, soprattutto, la fine del "regime".

Quelle del 14 notte sono solo le ultime di una lunga serie di manifestazioni pubbliche che hanno turbato l'ordine del regno hashemita negli ultimi mesi, con una crescente partecipazione di piazza che in modo sempre più diretto ed insistente indirizza le proprie proteste al sovrano e al sistema di governo da questo presieduto.

Da più parti viene individuata la Fratellanza Musulmana come sorgente ispiratrice delle proteste e delle sempre più intense e organizzate manifestazioni, mentre il sovrano non sembra capace di prendere decisioni e ordinare misure concrete né in merito alla politica economica nazionale né, più in generale, in termini istituzionali. Vacillando timidamente di fronte alle sempre più consistenti masse di dimostranti e dimostrando ancora una volta di possedere una stoffa ben diversa da quella del padre Hussein.

A peggiorare ulteriormente la situazione, quantomeno per quanto concerne la credibilità del sovrano, ha contribuito l'offerta dell'Iran in base alla quale Tehran sarebbe pronta e disponibile a fornire petrolio a costa zero alla Giordania per i prossimi trent'anni, in cambio dell'adesione a un fronte comune regionale anti-israeliano e pro-siriano. Proposta che il sovrano si è dovuto affrettare a rifiutare ufficialmente nel corso di una intervista televisiva, e che aveva d'altra parte infastidito non poco anche la stessa Fratellanza Musulmana, nel modo più assoluto interessata ad una deriva pro-iraniana del paese.

LA GUERRA LAMPO DI GAZA, L'EQUILIBRIO RECIPROCAMENTE VANTAGGIOSO TRA HAMAS E ISRAELE, E IL "TRIONFO" DI MOHAMMAD MURSI NELLA GESTIONE DEL NEGOZIATO

Il 14 novembre, in risposta al persistere dei lanci missilistici e dei colpi di mortaio provenienti dalla striscia di Gaza, le forze armate israeliane hanno sferrato un attacco militare contro le posizioni di Hamas, scatenando un conflitto dalle dimensioni e dagli esiti ancora incerti. Tra i primi obiettivi colpiti, l'auto di un responsabile militare di Hamas, ritenuto il cervello delle operazioni contro Israele, e successivamente i centri di comando e controllo e delle milizie territoriali.

L'antefatto alla nuova crisi di Gaza deve individuarsi in due specifiche analisi, rispettivamente inerenti alla politica interna palestinese e a quella israeliana.

In campo palestinese, da tempo si segnalava la pericolosità nella stasi nei negoziati tra Israele e l'autorità politica rappresentata da Mahmud Abbas, e sempre più profondo appariva il divario di vedute tra Hamas e Fatah. Le due entità territoriali della striscia di Gaza e della Cisgiordania sono di fatto evolute parallelamente, ma in modo alquanto disomogeneo sia in termini politici che economico-sociali, alimentando progressivamente un divario che ha generato la sostanziale spaccatura politica tra Hamas a Gaza e Fatah in Cisgiordania.

Hamas ha accusato con crescente veemenza Fatah di aver optato per una linea politica di comodo, contraria agli interessi di riunificazione delle entità palestinesi, e soprattutto alla definizione di una politica indipendente dallo Stato di Israele. In sintesi, ciò che Hamas ha lamentato, è una stasi nel processo negoziale con Tel Aviv, a vantaggio del mantenimento di uno *status quo* funzionale agli interessi della leadership di Fatah, ormai impegnata a suo giudizio nel mero consolidamento economico delle proprie ren-

dite.

Hamas ha avuto tuttavia più di un dissidio anche con alcune delle componenti politiche ed economiche della stessa striscia di Gaza, denunciando in sostanza le stesse accuse mosse contro Fatah, e lamentando la pericolosa stasi nel negoziato con Israele. In aggiunta a ciò, in seno alle milizie al servizio di Hamas è da tempo diffuso un evidente e tangibile malcontento, sfociato in più occasioni in aperto dissenso con la stessa linea del vertice politico della striscia di Gaza.

Una prima analisi sulle dinamiche del conflitto, quindi, vede come attore protagonista degli eventi l'unità militare delle Brigate Al Qassam, interessate a scardinare il sistema di potere consolidatosi a Ramallah, ma anche a scuotere Hamas stessa dal suo interno, forzandola ad essere più combattiva e a tornare ad occuparsi delle priorità del popolo palestinese e della sua indipendenza.

La decisione di incrementare i lanci di razzi e provocare quindi la reazione di Israele, sembrerebbe essere maturata nell'ambito di una strategia orientata non già al conseguimento di improbabili obiettivi militari sul terreno, quanto più a suscitare scalpore sul piano internazionale. Forzando la comunità soprattutto degli stati europei e degli Stati Uniti a intervenire per la ripresa del negoziato e – almeno nelle intenzioni – per indebolire l'attuale establishment politico di Fatah in Cisgiordania.

Sono stati quindi lanciati missili di fabbricazione iraniana sul territorio israeliano e sulle città di Tel Aviv e Gerusalemme, provocando alcuni morti ma, soprattutto, alimentando un nuovo consistente clima di tensione sfociato poi nella reazione militare israeliana e nella mobi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

litazione della Riserva, in previsione della possibilità di un assalto terrestre alla striscia di Gaza.

Anche il momento è stato accuratamente calcolato, facendo leva sulle imminenti elezioni politiche israeliane, il prossimo gennaio, e ritenendo quindi con un considerevole margine di certezza che il premier Benjam Netanyahu non avrebbe potuto sottrarsi all'esigenza di una ritorsione in una fase politica così delicata.

Un altro obiettivo perseguito è stato quello di valutare la reazione delle nuove classi politiche regionali *post* "primavera araba", valutando la concretezza e la sostanza delle manifestazioni di supporto verbale sino ad oggi espresse.

Al tempo stesso, per il governo di Benjamin Netanyahu la nuova crisi di Gaza ha costituito l'occasione per condurre in fase pre-elettorale un'operazione militare alternativa alla tanto annunciata e sempre più difficilmente perseguibile azione contro l'Iran. Dimostrando ai propri elettori la consistenza e la gravità della minaccia regionale, ma anche la volontà dell'esecutivo di non trascurare le dinamiche di sicurezza dello stato ebraico. Con l'approntamento e l'esecuzione di un'operazione militare in grande stile nell'arco di pochi giorni.

Difficile, come sempre, identificare quindi un vincitore e uno sconfitto nell'infinita lotta tra palestinesi ed israeliani.

L'obiettivo primario dell'ala militare di Hamas, rappresentato dall'interesse internazionale e dal generale – quanto spesso meramente retorico – sdegno nei confronti dell'operazione militare israeliana, è stato senza dubbio raggiunto. Consapevoli di provocare le reazioni più critiche dell'opinione pubblica occidentale alla vista delle distruzioni che sarebbero seguite a una operazione militare israeliana, i palestinesi hanno potuto contare su una massiccia campagna mediatica a loro favore soprattutto attraverso la rete dei social media, conquistando in

tal modo le prime pagine dei giornali.

L'ala militare di Hamas ha dovuto tuttavia constatare come il sostegno dei leader politici regionali, e soprattutto della Fratellanza Musulmana egiziana, sia stato orientato in direzione delle frange meno estreme, e nell'ottica di una immediata soluzione alla crisi. Constatando, inoltre, come anche gli Stati Uniti abbiano saputo adottare una politica negoziale di concretezza tesa alla cessazione delle ostilità e della salvaguardia dei civili nelle aree di conflitto. Uno smacco politico e morale senza dubbio eclatante per coloro che ritenevano possibile avviare all'interno di Hamas una nuova fase di conflittualità con Israele con il sostegno dell'Egitto, sul quale l'ala militante dovrà riflettere e rimodellare le eccessive aspettative politiche regionali.

Israele, di contro, con le operazioni militari incrementa il proprio isolamento internazionale, nell'errata convinzione dell'ineluttabilità delle scelte politiche del governo Netanyahu che, tuttavia, incassa con l'operazione a Gaza un agognato vantaggio politico da spendersi il prossimo gennaio.

Grazie alla mediazione del presidente egiziano Mursi, Israele ha infine accettato di decretare un "cessate il fuoco" unilaterale a decorrere dal 21 novembre, che non risolve le questioni di fondo del confronto con Hamas, ma che permette una dignitosa fase di sospensione utile ad entrambe le parti.

La tregua ha retto nonostante nella prima mattina del 22 novembre siano stati lanciati una dozzina di razzi dalla striscia di Gaza verso Israele, senza provocare vittime.

Esce senza dubbio trionfante da questo conflitto, almeno per il momento, se la tregua dovesse reggere, il presidente egiziano Mursi, grazie alla cui mediazione è stato possibile raggiungere in pochi giorni un accordo, definendo le basi per una futura stabile piattaforma di me-

MONITORAGGIO STRATEGICO

diiazione. Successo amplificato dalla necessità per Israele di dover constatare, se non apertamente ammettere, quanto la Fratellanza Musulmana stia rappresentando non già un elemento di instabilità regionale, quanto, al contrario, un prezioso strumento di consolidamento della sicurezza a vantaggio dello Stato ebraico.

La vittoria di Mursi sembra avere tuttavia un risvolto amaro per Hamas, stante l'indisponibilità del presidente egiziano di sostenere le istanze più interventiste del movimento palestinese, che dimostra come l'interesse primario dell'Egitto sia quello di poter contare su una stabile e duratura condizione di sicurezza regionale. Dove, quindi, poco spazio viene concesso all'irruenza delle milizie e delle unità più intransigenti all'interno della complessa ed eterogenea matrice politica e sociale della striscia di Gaza.

I lanci missilistici contro Israele sono stati ripetuti e indiscriminati, senza tuttavia mai rappresentare una vera minaccia strategica contro il paese e provocando vittime per lo più accidentali. L'enfasi posta sulla minaccia dal governo di Tel Aviv è stata quindi più strumentale che reale, nell'ottica di non perdere l'occasione per poter condurre un'operazione alternativa a quella contro l'Iran, che in questo momento, non sembra alla portata dell'esecutivo, e soprattutto delle relazioni con gli Stati Uniti.

Il prezzo più alto del conflitto, quindi, è stato come sempre pagato dalla popolazione civile della striscia di Gaza, dove si calcola che abbiano perso la vita sotto i bombardamenti israeliani circa un centinaio di persone, incluso un gran numero di bambini, e dove il numero dei feriti sarebbe prossimo al migliaio.



Africa

Marco Massoni

Eventi

► **Algeria: il 15 novembre ad Algeri il Presidente del Consiglio italiano, Mario Monti** – presenti anche i Ministri della Difesa Di Paola, degli Esteri Terzi, degli Interni Cancellieri e dello Sviluppo Economico e delle Infrastrutture e Trasporti, Passera – ha siglato accordi con il Presidente della Repubblica Abdelaziz Bouteflika, nei settori delle infrastrutture, dell'energia (in particolare per quanto riguarda il gasdotto tra l'Algeria e la Sardegna), del contro-terrorismo, del contrasto all'immigrazione irregolare e della difesa. Il Segretario di Stato americano, Hillary Clinton, e l'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza dell'Unione Europea, Catherine Ashton, si sono recate in visita ad Algeri, per discutere della crisi del Mali.

► **Benin: il Presidente della Repubblica nonché Presidente di turno per l'anno in corso dell'Unione Africana, Thomas Boni Yayi**, è stato vittima di un fallito tentativo di avvelenamento da parte di alcuni membri della sua più stretta cerchia di collaboratori. Proseguono le indagini, per individuare il mandante.

► **Burundi: un nuovo gruppo ribelle, il Fronte del Popolo Murundi Abatabazi (FPM)**, con retrovie nella confinante Repubblica Democratica del Congo, si sta facendo largo a Cibitoke nella provincia settentrionale del paese.

► **Costa D'Avorio: il Presidente della Repubblica, Alassane Dramane Ouattara, ha inaspettatamente sciolto l'Esecutivo in carica dallo scorso marzo**. Tale decisione è probabilmente imputabile alle divergenze interne alla maggioranza. Le autorità ivoriane hanno annunciato un'imminente esercitazione militare congiunta con le Forze Armate della confinante Liberia.

► **Eritrea: secondo fonti delle opposizioni al regime di Asmara, gli Afar, una minoranza etnica nomade che abita l'arida regione della Dancalia, stanno subendo uno sfollamento arbitrario e coatto da parte delle autorità governative, per meglio controllare il loro territorio, strategico, in quanto confinante con l'Etiopia.**

► **Etiopia: si sono registrate violenze nella capitale, Addis Abeba, in occasione dell'elezione del nuovo Consiglio Supremo per gli Affari Islamici, del quale è stato nominato Presidente Sheikh Khiyar Mohammed**. Non è la prima volta che i musulmani lamentano discriminazioni religiose da parte delle autorità etiopiche. Dopo alcuni mesi di inerzia sono ripresi i colloqui tra Egitto, Etiopia e Sudan sullo sfruttamento delle acque del Nilo in seno all'Eastern Nile Subsidiary Action Program (ENSAP). I colloqui bilaterali avviati a Nairobi a settembre tra il Governo e il Fronte di

MONITORAGGIO STRATEGICO

Liberazione Nazionale dell'Ogaden (ONLF), al fine di pacificare quanto prima l'omonima regione a maggioranza somala, sono in fase di stallo per profonde divergenze tra le parti.

► **Guinea Bissau: l'ex Primo Ministro, Carlo Gomes Junior, l'intero blocco lusofono della Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (CPLP) e lo stesso Portogallo sono stati accusati di aver ordito un colpo di stato sventato il 21 ottobre.** Le autorità transitorie bissau-guineensi hanno chiesto a Lisbona l'estradizione di Gomes Juionr, per processarlo in patria.

► **Kenya: si svolgeranno il 4 marzo le elezioni generali con un possibile secondo turno per le Presidenziali in aprile.**

► **Liberia: al Presidente della Repubblica, Ellen-Johnson Sirleaf, è stata conferita l'onorificenza della Gran Croce della Légion d'Honneur da parte del Presidente francese, Hollande, per i suoi alti meriti legati alla pacificazione del Paese.**

► **Libia: il Ministro degli Esteri, Terzi, ha incontrato a Tripoli il Primo Ministro, Ali Zidan, da poco insediatosi.**

► **Mali: l'ex Presidente burundese, Pierre Buyoya, è stato nominato "Alto Rappresentante dell'Unione Africana (UA) per il Mali e il Sahel".** L'UA ha riammesso il Mali tra gli Stati Membri dell'Unione. In un apposito Summit, svoltosi nella capitale nigeriana, Abuja, i Capi di Stato e di Governo della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO) hanno approvato l'intervento militare in Mali. La Missione della CEDEAO in Mali (MICEMA) sarà composta da 3.300 uomini forniti da: Niger, Nigeria, Senegal e Togo con un'opzione aperta anche a Burkina Faso, Ciad, Ghana, Mauritania e Sudafrica in un secondo tempo. Il Consiglio degli Affari Esteri dell'UE del 15 ottobre ha stabilito la necessità di predisporre una missione per l'addestramento delle Forze Armate del Mali nel quadro della Politica Comune di Sicurezza e Difesa (CSDP). In tale ottica a metà novembre i Ministri della Difesa e degli Esteri di Italia, Francia, Germania, Polonia e Spagna si sono riuniti a Parigi, per definire quale tipo di contributo l'UE possa fornire per una soluzione maliana in particolare e del Sahel più in generale. Il lettone Peteris Ustubs è il nuovo Direttore per l'Africa Centrale e Occidentale e Coordinatore per il Sahel del Servizio Europeo di Azione Esterna (SEAE). Il Presidente tunisino, Moncef Marzouki, si è detto molto preoccupato per l'evoluzione della situazione saheliana, che in termini di sicurezza interna rischia concretamente di minare i precari equilibri dei Paesi delle Primavere Arabe, per le conseguenze che l'avvio delle operazioni della MICEMA provocherebbe lungo i loro confini meridionali. La minaccia dell'imminente intervento militare internazionale nel Mali settentrionale sembra spingere alcuni tra i movimenti che ne controllano i territori a cedere in favore del negoziato, ma il braccio di ferro continua. Il numero dei profughi provocati dalla crisi si attesta ormai a quasi mezzo milione tra sfollati interni e rifugiati.

► **Marocco: Rupert Joy, di nazionalità britannica, è stato nominato nuovo Capo Delegazione dell'UE nel Paese.** Rabat ha annunciato lo smantellamento di un importante gruppo terroristico locale, che stava tessendo legami con Al Qaida nel Maghreb Islamico (AQMI). Il 29 ottobre il Re del Marocco, Mohammed VI, ha ricevuto in visita l'Inviato Speciale del Segretario Generale dell'ONU per il Sahara Occidentale, Christopher Ross, il quale ha poi proseguito per El Ayoun, la città principale dei territori contesi, per poi recarsi in Mauritania.

► **Niger: un rilevante accordo di cooperazione militare è stato siglato tra il Presidente nigerino, Mahamadou Issoufou, e il suo omologo nigeriano, Goodluck Jonathan.** L'intesa è volta a raf-

MONITORAGGIO STRATEGICO

forzare il pattugliamento lungo il confine tra i due Stati, in modo da contrastare le attività dei movimenti terroristici legati ad Al Qaida.

► **Nigeria:** *un bastimento russo carico di armi leggere è stato sequestrato nel porto di Lagos. Non è ancora data per certa la possibilità che il Governo riesca a intavolare un negoziato con la setta terroristica Boko Haram.*

► **Repubblica Democratica del Congo (RDC):** *i ribelli del Movimento del 23 marzo (M23) – o Esercito Rivoluzionario Congolese (ARC) – dopo aver conquistato Goma, si stanno dirigendo verso Bukavu. In questo modo M23 dimostra di potersi muovere agilmente attraverso le province orientali del Kivu, senza incontrare resistenza da parte delle Forze Armate regolari di Kinshasa.*

► **Rwanda:** *anche l'antica potenza coloniale, il Belgio, ha sospeso ogni forma di cooperazione militare con Kigali, allineandosi in questa maniera tanto con gli USA quanto con il resto dell'Unione Europea. La motivazione è data dal supposto sostegno fornito dal Rwanda a M23, per quanto sempre ufficialmente smentito dalle autorità ruandesi.*

► **Senegal:** *a seguito del rimpasto del Governo, voluto dal Presidente della Repubblica, Macky Sall, Mankeur Ndiaye è il nuovo Ministro degli Esteri, mentre Pathé Seck il nuovo Ministro dell'Interno.*

► **Sierra Leone: Ernest Bai Koroma, Presidente uscente e capo del All Peoples Congress (APC), è stato confermato al potere in occasione delle elezioni Presidenziali, Parlamentari e Locali del 17 novembre.**

► **Somalia: il 24 ottobre il Ministro degli Esteri, Terzi, ha effettuato una visita lampo a Mogadiscio, per testimoniare l'attenzione e la vicinanza dell'Italia alle sorti del Paese in transizione. Terzi ha incontrato a Villa Italia sia il Presidente della Repubblica, Hassan Sheikh Mohamud, sia il Primo Ministro, Abdi Farah Shirdon 'Saaid'. Il nuovo Esecutivo somalo conta dieci Ministri: Fowsiyo Yusuf Hajji Aden (Esteri), Abdihakim Mohamoud Fiqi (Difesa), Abdullahi Abyan Nuur (Giustizia), Abdullahi Alimoge Hirsi (Informazione), Muhayadin Mohamed (Ricostruzione), Abdirisak Omar Mohamed (Risorse Naturali), Maryam Kassim (Sviluppo Sociale), Mohamud Ahmed Hassan (Industria e Commercio), Mohamud Hassan Suleiman (Finanze e Pianificazione) e Abdikarim Husein Guled (Interni e Sicurezza).**

► **Sudan: il 24 ottobre l'aviazione militare israeliana ha bombardato la fabbrica di armi di Yarmouk nella capitale sudanese, Khartoum. La Lega Araba e l'Unione Africana hanno condannato l'atto unilaterale, peraltro del tutto smentito da Tel Aviv. Le sorti della contesa regione di Abyei, frontiera con il Sud Sudan, saranno decise da un referendum sostenuto dall'UA, da svolgersi a ottobre 2013. Lungo il confine fra i due Paesi è operativa dallo scorso anno la United Nations Interim Security Force for Abyei (UNISFA).**

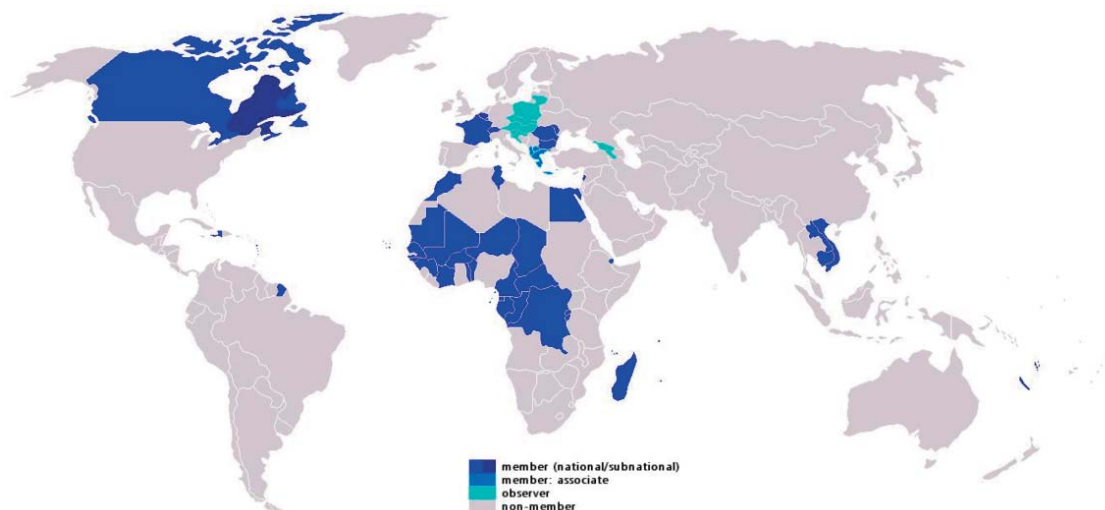
RISVOLTI AFRICANI DEGLI ESITI DEL XIV VERTICE DELLA FRANCOFONIA

L'Organizzazione Internazionale della Francofonia (OIF) nasce nel 1970, al fine di tutelare il patrimonio linguistico, culturale e identitario da parte di quei Paesi in cui o la lingua francese sia quella materna o che ne abbiano fatto la propria lingua ufficiale per ragioni storiche o che ne sia inserito regolarmente l'apprendimento come lingua straniera nei programmi scolastici, dunque per opportunità politica. Il motto dell'OIF è *uguaglianza, complementarità, solidarietà*. Oggigiorno sono circa 250 milioni le persone che parlano il francese nel mondo; è evidentemente un patrimonio da salvaguardare, tanto più se circondato dal diffondersi e dal predominio di altre lingue veicolari ed emergenti a livello globale come l'inglese, l'arabo, il cinese e lo spagnolo ad esempio. Nella sola Africa si concentra la maggior parte degli Stati membri dell'OIF, annoverando ben 31 Nazioni africane facenti parte dell'Organismo su un totale di 57 Paesi e per l'esattezza: Benin, Burkina Faso, Burundi, Camerun, Capo Verde, Ciad, Comore, Repubblica del Congo, RDC, Costa D'Avorio, Egitto, Gabon, Ghana (membro associato), Gibuti, Guinea, Guinea Bissau, Guinea Equatoriale, Madagascar, Mali, Marocco, Mauritania, Mauritius, Mozambico (membro osservatore), Niger, Repubblica Centrafricana, Rwanda, São Tomé e Príncipe, Senegal, Seychelles, Togo e Tunisia. Non ne fa parte l'Algeria per due motivi chiari: la presenza del Marocco nell'OIF, con cui sin dai tempi della *Guerra delle Sabbie* del 1963 i rapporti sono tesi, e l'impasse delle relazioni fra Parigi ed Algeri, acuitasi con posizioni diametralmente opposte circa l'intervento

militare nel Mali settentrionale. Tutto ciò lascia intuire in che misura l'OIF sia percepita dai suoi detrattori, prima di ogni altra cosa, come un mero strumento della politica estera francese. Considerare la Francofonia una sorta di *longa manus* della politica estera francese in Africa rimanda inevitabilmente al vituperato concetto di *Françafrique*, cioè al sistema del mantenimento degli interessi economici, politici e militari francesi in rapporto alle ex colonie, ben oltre le loro indipendenze, che da cinquant'anni a questa parte resiste a ogni tentativo di smantellamento. Tanto è vero che ancora in questi giorni lo "scandalo Bourgi" è sempre sulle prime pagine dei media d'Oltralpe: in sostanza le accuse mosse dall'avvocato Robert Bourgi riguardano i cospicui finanziamenti illeciti che le massime cariche dello Stato avrebbero ricevuto dai loro omologhi africani anche per quanto attiene alle rispettive campagne elettorali per le presidenziali francesi. Al di là di qualsiasi insinuazione in questo senso, vero è che la *Cellula Africana dell'Eliseo* –sovente svincolata dalla politica estera del *Quai d'Orsay*– è sempre stata attiva indipendentemente che fosse in carica un gollista oppure un socialista.

Dedicato al tema "*Francofonie, enjeux environnementaux et économiques face à la gouvernance mondiale*", il *XIV Vertice della Francofonia* si è svolto dal 12 al 14 ottobre scorsi nella capitale della Repubblica Democratica del Congo (RDC), Kinshasa, che è membro dell'OIF dal 1977. Non è un caso che il Vertice sia stato convocato nel Paese più ricco quanto a risorse naturali dell'Africa francofona, come

MONITORAGGIO STRATEGICO



non è un caso che sin dal 2002 ne sia Segretario Generale proprio un africano, l'ex Presidente senegalese, *Abdou Diouf*. Il Summit è stato preceduto dalla XXVIII Conferenza Ministeriale della Francofonia. Tra i vari temi trattati è soprattutto quello relativo a *Paix, Démocratie et droits de l'homme* ad essere maggiormente significativo, poiché da alcuni anni l'agenda dell'OIF è venuta allargandosi alla pace e alla sicurezza, intensificando le azioni rivolte alla pacificazione e alla stabilizzazione dei Paesi francofoni africani coinvolti nelle crisi. Attraverso le dichiarazioni di Bamako nel 2000 e di Saint Boniface sulla prevenzione dei conflitti e la sicurezza umana nel 2006 e ancor più mediante la *Risoluzione "Bamako+10"* – dieci anni dopo – adottata in occasione del suo quarantennale al Vertice di Montreux il 24 ottobre 2010, l'OIF si sta attestando quale nuovo attore globale sulla scena internazionale, accompagnando i processi di transizione in numerosi Paesi afferenti allo spazio francofono. Già lo scorso maggio da Kinshasa era stato lanciato l'appello per uno *spazio geoculturale francofono mondiale*, che tanto evoca la ricerca da parte dell'OIF di nuovi ambiti, dove posizionarsi il più stabilmente possibile e da dove ri-

vendicare il proprio punto di vista nell'ambito di una globalizzazione che rischia di schiacciare o di appiattare chi non le si pieghi e chi non sappia giocare d'anticipo sui tempi e sui modi. Da allora lo stato di diritto, elezioni libere e trasparenti ed il controllo democratico delle istituzioni dei Paesi membri della Francofonia sono diventati prioritari per la rivitalizzazione dell'Organismo ma, secondo alcuni, rappresentano un pretesto per esercitare pressioni indebite con precise finalità politiche in particolar modo in Africa. Attraverso un accorto utilizzo dei sempre più potenti mezzi di cui dispone – forte di un budget di quasi duecento milioni di euro annui – la leadership dell'OIF si sta facendo sentire sempre meno sommessamente nelle regioni di sua diretta pertinenza, dimostrandosi un attore internazionale di ampie vedute. È il caso dello stallo politico-istituzionale che sta attanagliando dal 2009 il Madagascar, dove l'OIF svolge un ruolo chiave nella mediazione fra l'ex Presidente deposto, Marc Ravalomanana, ancora costretto all'esilio in Sudafrica da una parte e il Presidente ad interim Andry Rajoelina. L'iniziativa francofona si sovrappone, non senza scontri, con il parallelo tentativo portato avanti con estrema difficoltà dalla Comunità per

MONITORAGGIO STRATEGICO

lo Sviluppo dell’Africa Australe (SADC), artefice della *roadmap*, che porterà l’Isola dell’Oceano Indiano a elezioni nel 2013. Si potrebbe effettivamente obiettare che, onde scagionare ogni ipotesi di ingerenza esterna allo scacchiere, dovrebbe forse essere deputato alla conciliazione solamente il blocco regionale di appartenenza, ovvero proprio la medesima SADC e non altri. Non si può d’altronde nascondere che la Francia da alcuni anni sia stata costretta a ricorrere a una sorta di *controllo del multilateralismo*, ripartendo attraverso le istituzioni sovranazionali e internazionali i costi della propria agenda politica in Africa, altrimenti non più sostenibili per le sue sole finanze. Altrettanto vero è che Parigi ha formalmente preso le distanze dal vecchio modello con cui si relazionava alle ex colonie in Africa, perché troppo costoso. Anche dal punto di vista militare oggi sono rimaste solo due basi permanenti nel Continente, a Gibuti e in Gabon. In un’ottica di *cost-cutting* il modo più sicuro, quindi meno dispendioso, per la Francia di non perdere, ma addirittura di aumentare la propria influenza in Africa, è quello di sviluppare accordi con un più ristretto numero di Stati e di convogliare allo stesso tempo il massimo delle energie verso un multilateralismo per gruppi regionali. Così facendo, la Francia potrà essere in grado di razionalizzare la spesa e di avvicinarsi alle potenze emergenti non francofone del Continente da un punto di vista economico, politico e militare. Sembrano del resto lontani i tempi in cui Wa-

shington e Parigi si facevano la guerra per chi meglio riuscisse a garantirsi sfere d’influenza in Africa, perché oggi più che mai Francia e Regno Unito condividono responsabilità, costi e dividendi geopolitici, come l’attivismo in Costa D’Avorio e in Libia nel 2011 e ora nella crisi in Mali e nel Sahel, mentre gli USA sembrano in seconda fila. Ebbene l’apparente disimpegno americano in Africa non è tale. Al contrario si tratta di una forma di *smart power*, perché Washington è perfettamente consapevole che fare un passo indietro non può certo significare allontanarsi da quello che sarà sempre più il centro nevralgico della geopolitica mondiale: l’Africa. *I detrattori della politica francese in Africa considerano l’azione della Francofonia non un legittimo tentativo di gestire la cooperazione multilaterale dei Paesi e delle culture di lingua francese, bensì un modo surrettizio, per imporre precise volontà politiche sotto le mentite spoglie della collaborazione fra i popoli. In realtà in un’epoca come quella attuale, in cui un’incessante pletera di nuovi attori regionali e sovranazionali si sta aggressivamente attrezzando, per giocare al meglio la propria partita nella globalizzazione in un mondo non più bipolare, bensì multipolare, anche i player meno moderni non possono non ricorrere a modi innovativi per resistere, auspicando d’influenzare le sorti globali, pena il loro definitivo tramonto dalla scena internazionale anche là dove si parli francese.*



Nunziante Mastrolia

Cina

Eventi

► **Continua la politica americana del roll-back in Asia**, la riconquista, cioè, di spazi di influenza politica in aree che sempre più gravitavano nell'orbita cinese. In occasione del ventunesimo vertice dell'ASEAN (Phnom Penh, Cambogia 18-20 novembre), mentre la questione delle dispute territoriali tra Pechino ed i paesi rivieraschi nel Mar cinese meridionale, rendevano pesante il clima per la Cina (il vertice si è rivelato di fatto un flop per Pechino), Washington coglieva un importante successo e cioè l'istituzionalizzazione del vertice ASEAN-USA: d'ora in poi i leader dei paesi asiatici interessati si incontreranno annualmente con i leader americani. In questa stessa prospettiva (roll-back) va letto anche lo storico viaggio di Obama a Myanmar e i nuovi accordi di cooperazione militare firmati con l'Indonesia. Di qui il disappunto cinese, espresso chiaramente sul Quotidiano del popolo, secondo il quale i paesi dell'ASEAN, sotto la nefasta influenza di potenze esterne, stanno deviando dalla retta via. Più esplicito il China Daily, secondo il quale "US derails ASEAN from the right track".

► **Si terranno il prossimo 16 dicembre le elezioni generali in Giappone dopo lo scioglimento anticipato delle camere.** Il Partito democratico del premier uscente Yoshihiko Noda è dato perdente dai sondaggi. Con le elezioni di dicembre potrebbe ritornare così al potere l'ex premier Shinzo Abe (di nuovo alla guida del Partito liberal democratico), che promette pugno di ferro nei confronti della Cina: le relazioni economiche tra i due giganti stanno infatti deteriorandosi a seguito degli incidenti degli scorsi mesi. Abe di recente ha compiuto gesti che hanno profondamente irritato Pechino: la visita al tempio Yasukuni, e le critiche rivolte alla Cina per la sua politica tibetana. A correre alle prossime elezioni potrebbe anche esserci Shintaro Ishihara, autore della campagna di raccolta di fondi per l'acquisto delle isole Diaoyu/Senkaku.

BIPARTITISMO ALLA PECHINESE

Sembrano passati secoli da quando gli occidentali guardavano con un misto di sconcerto, invidia ed ammirazione alla Cina. Eppure sono passati solo pochi anni. Una crescita stellare,

MONITORAGGIO STRATEGICO

l'efficacia di un governo che in un batter d'occhio era in grado di costruire infrastrutture spettacolari, con una leadership politica che appariva colta, preparata e certa del proprio ruolo e della propria missione. Una leadership efficace, il cui lavoro non veniva intralciato dal chiacchiericcio fastidioso dei parlamenti né soggetta ai colpi di una stampa impicciona e irriverente. Poi si è scoperto che i treni iniziavano a deragliare e i ponti a crollare, sgretolati dalla corruzione; la crescita economica continua a calare e la leadership politica appare totalmente disorientata.

Non è solo il fatto che il “sol dell'avvenire” non pare più illuminare i raggianti visi dei compagni cinesi: Hu Jintao, per la prima volta, lo ha ammesso francamente: se non si vince la lotta alla corruzione il partito rischia di scomparire. Impresa difficile visto che è la stessa struttura politica cinese a produrre naturalmente la corruzione.

C'è dell'altro. Nel suo discorso di addio all'Assemblea Nazionale del Popolo, il presidente Hu Jintao è stato chiarissimo nell'esprimere l'indecisione di tutta una classe politica: il Partito deve continuare ad andare avanti, abbandonando la vecchia strada, ma senza imboccare la strada delle democrazie occidentali. Una terza via, dunque? Ma quale? Hu Jintao probabilmente non sa che storicamente non esiste una terza via in grado di conciliare autoritarismo e democrazia o autoritarismo e mercato. Lo si è scritto tante volte su queste pagine: o la Cina imbecca la strada delle società aperte (democrazia più mercato) o continuerà il cammino su cui Hu Jintao l'ha portata e cioè il ritorno alla società chiusa (un potere assoluto che domina ogni cosa), tertium non datur.

Scomparsa l'invidia e l'ammirazione, ora, tutti, in coro, sembrano chiedersi se e quando la nuova leadership uscita dal XVIII Congresso sarà in grado di fare le riforme politiche: de-

mocrazia, libertà e diritti. Sta prendendo piede una riflessione fatta spesso sull'Osservatorio strategico: qui non si tratta di promuovere maggiori libertà e una maggiore tutela dei diritti in nome di un qualche imperativo morale. La questione è più prosaica: senza riforme politiche la macchia economica si inceppa e il partito trascinerà con sé nel declino un intero paese che ha, al contrario del PCC, tutti i numeri per vivere e prosperare.

L'eredità di Deng

L'universo politico cinese odierno si muove ancora all'interno di quella struttura creata o solo abbozzata dalle riforme di Deng. L'assillo del piccolo timoniere era quello di fornire una struttura istituzionale a un potere nuovo (quello del partito). In primo luogo bisognava evitare che ogni passaggio di potere si trasformasse in una guerra civile. Di qui la scansione decennale delle transizioni politiche; di qui i limiti d'età posti ad alcune cariche; e di qui l'avvio di una sorta di bipartitismo con caratteristiche cinesi. In massima sintesi, i due maggiori schieramenti politici in Cina sono (sia perdonata la semplificazione) i “meridionalisti” di Hu Jintao, i Tuanpai, coloro che hanno fatto carriera all'interno della Lega giovanile del partito (dalle forti venature maoiste e massimaliste) prestando servizio nelle aree più disagiate e povere del paese; e i “settentrionalisti” di Jiang Zemin, gli uomini della aree costiere, attigui, anche personalmente, al mondo degli affari e più a loro agio nella globalizzazione economica.

I primi si fidano poco del mercato e credono nel *big government*: di qui l'avvio con Hu Jintao e Wen Jiabao della costruzione di uno stato sociale in grado di alleviare la sorte dei più umili; e di qui il lento ma duro strangolamento cui è stata sottoposta l'impresa privata a vantaggio dei colossi di Stato o delle imprese a controllo pubblico. In sintesi, più stato, meno mercato.

MONITORAGGIO STRATEGICO

I secondi sono fautori di un governo minimo, che interferisca poco nelle questioni economiche, e propendono per una maggiore liberalizzazione del sistema economico e finanziario. In sintesi, più mercato, meno stato.

C'è un terzo gruppo, non numeroso ma potente, costituito dai cosiddetti principi rossi, i figli di coloro che hanno creato l'attuale sistema politico in Cina. E che di volta in volta si presentano come l'élite di uno dei due schieramenti. Il comun denominatore di questi tre gruppi è ovviamente la fedeltà al Partito.

Ora, non è da escludere che Deng avesse in mente un'alternanza di tipo dialettico (il procedere di tesi, antitesi e sintesi di Hegel) o, per dirla in maniera più triviale, un percorso del tipo "una botta al cerchio e una alla botte": un alternarsi cioè di fasi di sviluppo economico e giustizia sociale; balzi in avanti nella crescita alternati con fasi di redistribuzione economica e sociale. Infatti, se si assume l'era Deng come punto zero si può notare che: con Jiang Zemin è alto il vessillo della "crescita ad ogni costo"; mentre la presidenza Hu Jintao è all'insegna della società armoniosa (redistribuzione sociale).

In quest'ottica la quinta generazione di Xi Jinping potrebbe essere contraddistinta, di nuovo, da un maggiore accento posto sulle questioni dello sviluppo: il che significa riforme economiche e finanziarie e riduzione dell'ingerenza statale.

Non a caso: il XVIII Congresso è stato "vinto" dagli uomini di Jiang Zemin, il partito di Shanghai. Non a caso l'ex presidente, più volte dato per morto o in fin di vita negli ultimi mesi, è stato al centro della scena del Congresso e non a caso il Comitato permanente del Politburo, il *sancta sanctorum*, del potere politico in Cina, è dominato dagli uomini fedeli a Deng, (più equilibrata invece la composizione del più ampio Politburo).

Se si continua su questa strada si può comprendere anche una delle maggiori novità del XVIII Congresso e cioè la rinuncia (forzata o meno) di Hu Jintao alla presidenza della Commissione Militare Centrale (Jiang Zemin la mantenne per due anni dopo lo scadere del mandato di Presidente della repubblica e di Segretario generale del partito), utile ad assicurare la sopravvivenza politica (e fisica) dei membri della sua fazione. La decisione di Hu ha reso il passaggio di consegne completo e affidato alla quinta generazione un mandato pieno per governare.

In questa ottica si potrebbe sostenere che il sistema politico-istituzionale cinese si va normalizzando: alternanza politica, sotto l'ombrello del PCC, di due partiti e l'inizio di un sistema di spoiling system.

La quinta generazione

Sulla carta, dunque, il governo della nuova generazione al potere (non si può parlare di una presidenza Xi Jinping, vista la collegialità del governo dei sette del Politburo) è chiamato a rifare le riforme economiche (un nuovo colpo alla botte) e, appoggiandosi su quanto fatto da Hu Jintao e Wen Jiabao (l'avvio di un Welfare state cinese), far cambiar pelle all'economia del paese: agganciando la crescita ai consumi interni, ampliando il perimetro dell'impresa privata, ristrutturando le imprese di Stato e cercando di sfuggire a quella trappola del reddito medio, che è lì pronta a scattare, se il paese dovesse fallire nello scalare la catena del valore. Il che significherebbe produrre tecnologia, ricerca scientifica e conoscenza, con presunta crescita dei salari.

A Pechino hanno la consapevolezza delle difficoltà di questo compito, di qui la necessità di una forte unità di intenti della classe politica: in questo senso la sostanziale omogeneità del Comitato permanente. Ma ciò non basta. La quinta generazione deve poter avere la certezza

MONITORAGGIO STRATEGICO

del controllo totale di quegli strumenti in grado di conquistare i cuori e le menti dei cinesi: l'immenso apparato di controllo, prevenzione e repressione che ha come vertice istituzionale il Comitato per gli Affari Politici e Legislativi (PLAC - il cui budget è superiore a quello delle Forze Armate) e l'altrettanto imponente apparato della propaganda. Di qui la seconda importante novità del XVIII Congresso, l'esclusione di questi due "dicasteri" dal Comitato permanente. Il motivo è semplice: come si diceva poc'anzi quello cinese è un governo collegiale (una forma peculiare di assicurazione contro l'arbitrio dei singoli, gli esempi più classici sono i "colpi di testa" di Mao che produssero la follia del grande balzo in avanti e della rivoluzione culturale). Xi Jinping è solo un *primus inter pares*: per converso, far parte del Comitato centrale significa possedere quasi un diritto di veto sulla politica del paese. Di qui la necessità di avere, allineati e coperti, quei due dicasteri.

La quinta generazione potrebbe avere, sulla carta, pertanto, tutti gli strumenti per portare a compimento i propri obiettivi: lotta alla corruzione, più economia di mercato, ristrutturare una qualche forma di legittimità politica intorno all'operato del partito. In altre parole, stando a quanto affermano molti osservatori di cose cinesi, se ci sono dubbi che Xi Jinping farà le riforme politiche, sicuramente i nuovi leader faranno le necessarie riforme economiche. Nuove riforme economiche uguale nuova crescita; più ricchezza uguale una maggiore legittimazione politica per il partito.

Sia consentito nutrire qualche dubbio circa questa previsione: il governo di Hu Jintao e Wen Jiabao non è stato solo un "decennio perduto", ma anche una vera e propria involuzione del Paese. Alle considerazioni fatte nel precedente numero dell'Osservatorio, va aggiunto il fatto che la mano della censura di Stato si è fatta sempre più pesante e opprimente, soffocando

quei pochi spazi di libertà che si erano andati formando. Il peso delle imprese di Stato si è fatto insopportabile asfissando la libera impresa: non è un caso che ad aver successo nel business sia solo chi può vantare contatti più o meno forti nel mondo del partito. Chi non è protetto ha vita durissima. Allo stesso modo, la propaganda del partito è ubiqua e praticamente inesistenti le possibilità di libera espressione del proprio pensiero. Di qui l'esplosione del fenomeno dei social network, in particolare Sina Weibo, dove la capacità di controllo informatico (censura) da parte delle autorità trova maggiori ostacoli. Il paese, dunque, sotto Hu Jintao si è chiuso sempre più: di qui la fuga di chi può farlo, siano essi studenti che emigrano negli USA, o quanti portano i capitali all'estero. In buona sostanza, il partito è ritornato a occupare tutti quegli spazi dai quali si era in parte ritirato negli anni Novanta.

Questo significa che se il partito è dappertutto, ovunque il bisturi del riformatore provi ad incidere rischia di danneggiare interessi legati al sistema politico.

In altre parole, siamo giunti a un punto in cui qualsiasi riforma, anche quella che può apparire più neutra, sia essa in campo economico o sociale, ha come effetto quello di intaccare la sfera politica, di ridurre il peso del partito, il che significa ledere gli interessi di quanti, in questi anni, hanno abbondantemente lucrato grazie al suo monopolio.

Per avere più mercato si dovrebbero riformare le imprese pubbliche, ma i boiardi di Stato e le loro cordate politiche, rinunceranno alle loro rendite? Per avere un sistema finanziario più moderno ed efficiente servirebbe, tra le altre cose, una maggiore libertà di stampa, ma se già ora privati internauti sono in grado di smascherare casi di corruzione di pubblici funzionari, che cosa succederà quando i cani da guardia della libera stampa conquisteranno indipen-

MONITORAGGIO STRATEGICO

denza e gusto per la libertà? Per avere un'economia che produce innovazione e conoscenza, servirebbe un sistema scolastico che non faccia dell'indottrinamento la sua principale materia d'insegnamento. E, infine, quella che potrebbe essere la più grande delle riforme economiche: la costituzione di una magistratura indipendente, non soggetta al controllo del partito. Ma in tal caso, chi può garantire che magistrati indipendenti non chiamino gli stessi funzionari del partito a rispondere dei propri reati?

In buona sostanza non c'è riforma economica che non sia anche una riforma politica e tutte le riforme economiche e politiche di cui il paese avrebbe bisogno sono in antitesi totale con il monopolio del potere da parte del partito comunista cinese. Il che è quanto dire che il principale fardello che pesa sullo futuro cinese è il Partito comunista cinese stesso.

Se questa analisi è corretta, ne consegue una domanda: sarà la quinta generazione ad avviare il processo di eutanasia del PCC e ad aprire quel cantiere per la costruzione di pluralismo politico, di uno stato di diritto e di una separazione dei poteri essenziali all'avvento di un regime democratico? E' improbabile.

Come si apre un sistema chiuso? Questo processo può essere l'opera di un grande despota illuminato, che dopo aver dato al proprio popolo una costituzione repubblicana e democratica, scompare: basti pensare al caso di Romolo o anche di Deng Xiaoping. Può essere il prodotto di un errore di valutazioni: è il caso di Gorbaciov: nel tentativo di ridar fiato all'economia (come aveva fatto Lenin negli anni venti con la NEP) allentò il controllo del partito sulla società, di qui lo sfascio. Può essere il risultato di una rivolta popolare, di una pressione dal basso verso l'altro, che alla fine fa saltare il tappo politico che blocca il paese: la rivoluzione francese e la carta costituzionale del 1791.

C'è un'ultima eventualità: l'inizio di una lotta in-

testina all'interno del partito, una faida che potrebbe condurlo alla dissoluzione. L'ipotesi non è campata in aria. Si è visto che con l'ultimo Congresso si è dato avvio, forse per la prima volta compiutamente, a un sistema di alternanza bipartitica. Perché un tale sistema possa funzionare ha, prima di ogni altra cosa, bisogno di una condizione: che la fazione, la parte esclusa dal potere possa avere la certezza di riacquistarlo e i suoi membri devono avere la certezza di aver salva la vita. Jiang Zemin e i principi rossi di Xi Jinping hanno riconquistato il potere, nei prossimi anni (o anche mesi) si dovrà prestare una particolare attenzione alla sorte di quanti sono usciti sconfitti da questo Congresso. Paradossalmente sarà più importante tentare di capire che fine farà Hu Jintao piuttosto che tener fissa l'osservazione su Xi Jinping, al fine di comprendere l'evoluzione del sistema politico cinese.

Ora, a ben guardare, si tratta quasi sempre di casi extra-ordinari: il che significa che questi organismi politici chiusi non sono riformabili senza un gesto di rottura, una cesura che dia vita a una fase costituente.

Le speranze, dunque, che la quinta generazione al potere possa realizzare quella quinta modernizzazione (la democrazia) di cui il paese ha bisogno sono assai flebili¹.

Non solo: visto che, come si diceva in precedenza, ogni riforma economica è anche un riforma politica, il rischio è che la nuova leadership non riesca a metter mano neanche a un ammodernamento della sfera economica.

Siamo dunque a un punto critico, senza riforme politiche, non ci saranno neanche riforme economiche salutari. Senza democrazia e senza riforme l'economia continuerà a rallentare. Senza crescita economica è a rischio la stabilità interna. Il distacco già siderale tra il Palazzo e il Paese reale si farà allora sempre più ampio. Dallo scontro tra i pochi, che traggono vantaggio dal monopolio del PCC, e i molti che intra-

MONITORAGGIO STRATEGICO

vedono un futuro sempre più nero per sé ed i propri figli, ne uscirà un solo vincitore: o il partito o la Cina.

Se a vincere sarà il partito, si ritornerebbe alla società chiusa di Mao. Se a vincere dovesse es-

sere il Paese reale si aprirebbe allora uno scenario totalmente nuovo e potrebbe essere utile iniziare a chiederci sin da ora che cosa sarà la Cina senza il partito comunista.

1 Un speranza infatti c'è, anche se, giova ripeterlo, davvero debolissima. Tre elementi: un sondaggio pubblicato condotto dal Quotidiano del Popolo e uscito pochi giorni prima dell'inizio del congresso, circa le aspettative dei cinesi dalla nuova leadership. Ebbene, al primo posto c'è la speranza in una riforma democratica in Cina, al secondo posto la lotta alla corruzione, poi un miglioramento del proprio tenore di vita e all'ultimo posto lo sviluppo economico. Ora ciò che va segnalato non sono tanto le risposte degli intervistati, quanto il fatto che il Quotidiano del popolo le abbia pubblicate poco prima del Congresso: nell'etichetta e nei riti della dirigenza cinese nulla è lasciato al caso. In secondo luogo l'incontro tra Xi Jinping e il riformista Hu Deping, anche in questo caso potrebbe essere un segnale. E, infine, un passaggio del discorso di Xi dopo la sua incoronazione: riferendosi alla corruzione ha detto "i vermi possono prosperare solo in un corpo già in decomposizione", il che potrebbe significare che è il partito stesso, o meglio la sua assoluta autocrazia a generare naturalmente la corruzione. Se si vuole combattere realmente la corruzione, dunque, bisogna smantellare il PCC. Si tratta solo di supposizioni, sia ben chiaro, dettate dalla speranza di un reale cambiamento in quel paese. Il South China Morning Post di Hong Kong sostiene che Xi Jinping è un vero riformatore e stupirà il mondo. Non c'è che da augurarselo. La preoccupazione, tuttavia, resta.



India

Claudia Astarita

Eventi

► **Pechino riaccende la questione della sovranità in Arunachal Pradesh.** In una fase in cui la Cina ha assunto un atteggiamento fin troppo assertivo nella gestione delle dispute territoriali sia nel Mare cinese orientale sia nel Sudest Asiatico, Pechino ha scelto di provocare anche New Delhi ribadendo il proprio interesse sull'Arunachal Pradesh, lo stato dell'India orientale che confina con il Tibet e ospita Tawang, una cittadina che dai tempi dell'annessione del Tibet il Partito comunista cinese teme possa trasformarsi nella roccaforte della comunità tibetana in esilio. Questa volta Pechino lo ha fatto aggiornando la mappa del Paese sui nuovi passaporti, stampandone una che include anche i territori contesi con l'India, Arunachal Pradesh e Aksai Chin (la porzione cinese del Kashmir).

Dopo la protesta formale da parte del governo di New Delhi, che ha condannato l'iniziativa come "inaccettabile", il Ministero degli Esteri ha deciso di stampare nuovi visti da utilizzare solo per i cittadini cinesi, nei quali è inserita una mappa dell'India che ribadisce la visione del Subcontinente sui confini.

L'offensiva cinese è indubbiamente molto sottile: dal punto di vista di Pechino, che oltre ai territori contesi dell'Himalaya ha aggiornato su questa nuova mappa anche la propria percezione dei confini marittimi della Repubblica Popolare, i paesi che apporranno il loro timbro su questo nuovo passaporto approveranno indirettamente i "veri" confini della Cina. Volendo evitare di farsi coinvolgere in un'escalation come quella in cui si sono ritrovati Pechino e Tokyo per le Diaoyu/Senkaku e Pechino, Hanoi, Manila e Taipei per le Spratly e le Paracelso, New Delhi ha deciso di limitarsi a protestare "con un timbro" con cui, però, rifiuta di fatto la nuova carta geografica diffusa dai cinesi.

► **India: Manmohan Singh cerca di ricompattare la maggioranza.** Appena è stato chiaro che anche l'ultima sessione parlamentare aperta a New Delhi avrebbe potuto chiudersi (il 20 dicembre prossimo) nell'ennesimo nulla di fatto, la coalizione di maggioranza ha convocato un incontro multilaterale in cui ha coinvolto tutti i partiti nella speranza di riuscire a sbloccare la situazione, ricompattando il consenso sulle riforme economiche di cui la nazione ha urgente bisogno. Un'iniziativa che il Bharatiya Janata Party (BJP), la principale forza di opposizione, ha sfruttato per chiedere al Partito del Congresso di organizzare un dibattito sulle riforme in cui venga garantita l'opportunità ai partecipanti di votare sull'approvazione di cambiamenti tanto radicali. Eppure,

MONITORAGGIO STRATEGICO

gli ultimi dati economici testimoniano che il tempo per discutere sulle riforme da implementare sia abbondantemente finito. Se il tasso di crescita del 5,5% per il trimestre luglio-settembre fosse confermato, si tratterebbe del terzo intervallo consecutivo in cui la terza economia asiatica non è riuscita a superare il tetto del 6%.

Resta da segnalare che in questa fase di profonda indeterminatezza qualcosa sta cambiando anche negli equilibri dei due principali partiti indiani. All'interno del Congresso sta progressivamente aumentando il consenso per Rahul Gandhi, parallelamente al numero di alti dirigenti che auspicano che al figlio di Sonia possa essere riservato un ruolo di primo piano nel panorama politico indiano. In linea con questo nuovo orientamento, il giovane Gandhi è stato nominato direttore del comitato che si occuperà di tutte le questioni legate alle elezioni nazionali del 2014. Una carica che, implicitamente, conferma che sarà lui a prendere in mano l'eredità del Premier Manmohan Singh. Il BJP ha invece scelto di confermare Nitin Gadkari alla guida dell'opposizione, rifiutandosi di sostituirlo a fronte delle accuse di corruzione recentemente mosse contro di lui. Nel braccio di ferro tra chi riteneva le sue dimissioni necessarie per dare un segnale di maggiore coerenza in vista delle elezioni del 2014 e chi era convinto che solo uscendo a testa alta da un processo il BJP avrebbe potuto sperare di recuperare la propria credibilità, è stata quindi la seconda linea a prevalere.

► **Censura e repressione: aumentano in India i segnali di una presunta deriva autoritaria del paese.** Non è la prima volta che il Subcontinente decide di censurare le voci che, direttamente o indirettamente, deridono il governo. Quello che però oggi fa paura in India è il fatto che, dopo aver dibattuto a lungo sull'opportunità di "aumentare i controlli", quindi censurare, social network come Twitter e Facebook, gli arresti di chi manifesta critiche e perplessità nei confronti del paese siano diventati troppo frequenti. Tra i casi più recenti: due ragazze, Shaheen Dhada e Renu Srinivasan, "colpevoli" di aver criticato la deferenza con cui il paese, e Mumbai in particolare, ha deciso di ricordare il defunto leader dell'estrema destra indù Bal Thackeray, e Ravi Srinivasan e quello di un uomo che ha scritto su Twitter che il figlio del ministro delle finanze indiano aveva accumulato enormi ricchezze attraverso la corruzione, probabilmente più di Robert Vadra, il genero di Sonia Gandhi recentemente coinvolto in uno scandalo. Esempi, questi, che lasciano intuire che, contrariamente a quanto ufficialmente dichiarato, il controllo sul dissenso interno è, di fatto, aumentato, cosa che spinge tanti a chiedersi se l'India possa ancora essere considerata una nazione in cui la libertà di espressione è sempre garantita.

► **Eseguita la condanna a morte per impiccagione di Mohammad Ajmal Amir Kasab.** Il ventiquattrenne pakistano, unico terrorista sopravvissuto negli attentati di Mumbai del 2008, condannato a morte da un tribunale speciale indiano il 6 maggio 2010 dopo essere stato riconosciuto colpevole di omicidio e azione di guerra contro l'India è stato giustiziato. L'esecuzione di Kasab (la prima dal 2004, la seconda negli ultimi quindici anni) è stata gestita con la massima segretezza dal carcere di Pune, nello stato centrale del Maharashtra, dopo che il presidente della Repubblica, Pranab Mukherjee, ne aveva respinto la domanda di grazia. L'esecuzione della condanna è stata accolta con soddisfazione dai familiari delle vittime e dall'opposizione indo-nazionalista, mentre non è ancora chiaro se e come New Delhi abbia comunicato al Pakistan la decisione di procedere all'impiccagione. Il ministro degli Esteri indiano Salman Kurshid ha precisato che l'ambasciata pachistana avrebbe ignorato un fax inviato dal suo ministero in cui si comunicava la decisione,

MONITORAGGIO STRATEGICO

che da Islamabad non sarebbe giunta nessuna richiesta di riavere il corpo dell'uomo, ma che New Delhi resta disponibile a restituirlo, se invitata a farlo. Una versione immediatamente confermata dal Pakistan.

Nonostante Islamabad abbia riconosciuto che gli attacchi del 2008 siano stati concepiti sul suo territorio (negando però ogni coinvolgimento diretto) e abbia avviato un'inchiesta contro le presunte "menti" dell'operazione, queste ultime restano ancora oggi libere "per l'assenza di prove sufficienti contro di loro". New Delhi ha sempre criticato la passività pakistana sul fronte dell'antiterrorismo, da qui la scelta di chiudere in maniera definitiva il "caso Kasab", cercando, però, di gestire il problema in maniera da non compromettere i recentissimi miglioramenti sul fronte bilaterale.

INDIA: UNA NUOVA POLITICA ESTERA IN VISTA DEL RITORNO DEGLI STATI UNITI IN ASIA.

Il Presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha inaugurato il suo secondo mandato con un viaggio nel Sud-est Asiatico, durante il quale si è fermato in Myanmar, Thailandia e Cambogia. Un itinerario solo apparentemente insolito, perché è verosimile che la Casa Bianca lo abbia studiato apposta per ribadire il proprio interesse in Asia.

Nel 2011 l'amministrazione Obama aveva già annunciato il ritorno degli Stati Uniti in Oriente legandolo all'implementazione della nuova strategia "Pivot". Nello stesso periodo Washington è stata anche ammessa all'East Asian Summit, con un allargamento che molti hanno interpretato come l'ennesimo tentativo da parte dell'Asean, ancora oggi il cuore del regionalismo asiatico, di estendere i confini dell'organizzazione per tenere meglio sotto controllo l'ascesa cinese.

I motivi per cui New Delhi dovrebbe osservare con molta attenzione queste evoluzioni sono due. Il ritorno degli Stati Uniti in Asia ha sempre posto l'India nella condizione di prendere in considerazione l'ipotesi di ridefinire le proprie alleanze regionali. Oggi, però, la determinazione americana potrebbe costringere New

Delhi a dover prendere una decisione, abbandonando la tradizionale *middle-of-the-road policy* che Washington l'accusa di mantenere dai tempi della decolonizzazione. In secondo luogo, il fatto che Obama abbia scelto questo insolito itinerario Myanmar-Thailandia-Cambogia dimostra che gli Stati Uniti non vogliono più limitarsi ad appoggiare gli "alleati storici" nella regione, vale a dire Giappone, Australia e, in seconda battuta, India. Ma che, al contrario, puntano a erodere il consenso cinese laddove questo si è ben consolidato. Il semplice fatto che per la prima volta il Presidente Obama abbia fatto riferimento al Myanmar chiamandolo con il suo attuale nome, vale a dire quello con cui, nel 1989, la giunta militare ha sostituito quello storico, Birmania, è un segnale evidente di quanto gli Stati Uniti siano (o quanto meno vogliano sembrare) oggi più predisposti a scendere a compromessi per raggiungere il loro principale obiettivo, quello di rafforzare la propria presenza in Asia.

In un contesto di questo tipo, diventa fondamentale per l'India evitare di essere "dimenticata" sia dagli Stati Uniti sia dagli altri paesi asiatici, che al consolidamento dei propri le-

MONITORAGGIO STRATEGICO

gami con il Subcontinente potrebbero finire col preferire quello con altri partner. Da qui l'urgenza di ridefinire la politica estera regionale, ponendosi l'obiettivo di chiarire la propria posizione nei confronti di tre tipologie di potenziali alleati: Stati Uniti, alleati americani storici nella regione (Giappone e Australia), e nazioni del Sudest Asiatico.

Per quel che riguarda gli alleati di seconda fascia, la posizione di New Delhi sta diventando sempre più chiara. Nel mese di ottobre, nel corso di un incontro al vertice tra il Primo Ministro australiano Julia Gillard e il suo omologo indiano Manmohan Singh, quest'ultimo è riuscito a convincere Canberra a negoziare un accordo per vendere legalmente uranio a New Delhi. Un'intesa già descritta come l'ennesima conferma dell'interesse dei due paesi a rafforzare la loro alleanza strategica. India e Australia si sono poste l'obiettivo di firmare, entro un massimo di due anni, un accordo per la cooperazione nucleare civile, molto simile a quello che l'India ha siglato qualche anno fa con gli Stati Uniti.

L'evoluzione strategica dei rapporti tra Australia e India era già stata in qualche modo anticipata nel 2011, quando la prima aveva rivisto la normativa che le impediva di vendere uranio al Subcontinente in quanto paese non firmatario del Trattato di Non Proliferazione nucleare. Rimanendo fedele a questa nuova linea, Canberra ha successivamente ribadito di essersi resa conto del fatto che New Delhi non solo non utilizzerebbe mai l'uranio per scopi militari, ma anche che oggi più che mai ha bisogno dell'aiuto "dei suoi alleati" se vuole rilanciare la crescita economica interna. E dal momento che questo obiettivo potrà essere raggiunto solo se il governo sarà in grado di soddisfare le esigenze energetiche della nazione, l'Australia ha deciso di contribuire con la vendita dell'uranio, aiutando l'India ad alimentare i trenta nuovi re-

attori che intende costruire entro il 2030.

Il riavvicinamento tra India e Australia è importante sotto due punti di vista. Da un lato, aiuta New Delhi a consolidare i propri rapporti anche con altre potenze che, sulla scia di Washington e Canberra, potrebbero decidere di negoziare accordi simili per la cooperazione nucleare civile, assicurandosi così sia nuovi canali per l'approvvigionamento dell'uranio, sia maggiori benefici sul piano del trasferimento di tecnologie avanzate e *know how*. Dall'altro, aumenta la visibilità di New Delhi in Asia, regione in cui l'inerzia della sua tanto decantata *Look East Policy* ne ha già profondamente minato la credibilità.

Consapevole del fatto che per molte nazioni, orientali e non, l'India rappresenta oggi più che mai una possibile alternativa alla Cina (per quanto il fatto che sia un'opzione altrettanto valida non è ancora stato dimostrato in maniera inequivocabile), va riconosciuto che il riavvicinamento a Canberra è stato gestito talmente bene dal governo di Manmohan Singh da permettergli di raggiungere altri due risultati: il via libera sull'accordo sul nucleare con il Canada, e il consolidamento dei rapporti economici con il Giappone. Nel primo caso, è stato finalmente sbloccato un trattato firmato nel 2010 e successivamente congelato per la difficoltà di New Delhi di assecondare il desiderio di Ottawa di controllare il modo in cui l'uranio sarebbe stato impiegato. Nel secondo, in un momento particolarmente delicato per quel che riguarda gli equilibri tra Cina e Giappone, viste le ripercussioni della vicenda Diaoyu/Senkaku sui rapporti economici tra le due superpotenze asiatiche, New Delhi e Tokyo hanno firmato un accordo in cui la seconda si è impegnata a investire quindici miliardi di dollari in progetti infrastrutturali nel Subcontinente, nella realizzazione dei quali sono state coinvolte le principali aziende nipponiche, da Hitachi a Mitsubishi. Nella spe-

MONITORAGGIO STRATEGICO

ranza che il completamento delle nuove infrastrutture sia seguito da un'ondata di delocalizzazioni di aziende del Sol Levante, Infosys, una delle più grandi compagnie informatiche indiane, ha studiato un nuovo software, *India in a Box*, per aiutare gli imprenditori nipponici a risolvere nel più breve tempo possibile tutti i problemi di natura burocratica che potrebbero incontrare in India. Il fatto che questo strumento sia stato studiato apposta per i giapponesi conferma il fortissimo interesse di New Delhi a rafforzare la partnership con Tokyo.

Ritornando alla necessità di New Delhi di ridefinire la politica estera regionale in vista del ritorno degli Stati Uniti in Asia, è evidente che l'apertura commerciale nei confronti del Giappone contribuisce a rafforzare il legame con quelli che abbiamo definito alleati di seconda fascia. Allo stesso tempo, però, se l'India non sarà in grado di cogliere le opportunità legate al ritorno degli Stati Uniti in Oriente potrebbe ritrovarsi a ricoprire una posizione marginale nella regione.

In un'ottica strategica di medio periodo, il riavvicinamento di New Delhi a Canberra e a Tokyo potrebbe essere interpretato come la versione contemporanea della Middle-of-the-road Policy degli anni '50: legarsi ai paesi "meno problematici" della regione per rimanere vicini agli Stati Uniti e all'Asean senza schierarsi in maniera esplicita. Ecco perché, oggi, l'unico

modo in cui New Delhi potrà dimostrare di volere essere più attiva in Asia sfatando ogni dubbio è legato a ciò che il governo sceglierà di fare con gli alleati di prima e terza fascia.

In una fase in cui Washington ha chiarito in maniera inequivocabile il proprio interesse a giocare in Oriente un ruolo da protagonista, è chiaro che l'incertezza strategica di New Delhi difficilmente garantirà a quest'ultima buoni risultati. Allo stesso tempo, va riconosciuto che schierarsi è difficile. Del resto, nessun'altra nazione asiatica, pur avendo dato il benvenuto a Washington nella regione, ha manifestato un interesse più o meno esplicito a modificare la propria politica cinese. Ecco perché un buon compromesso potrebbe essere quello di puntare tutto sul consolidamento commerciale, aprendo il mercato interno soprattutto agli Stati Uniti, che da tempo fanno pressioni per la creazione di un'area di libero scambio. Se Washington inizierà a fidarsi dell'India, è ragionevole attendersi che molti altri paesi asiatici inizieranno a fare altrettanto. Un'evoluzione, questa, che aiuterebbe il Subcontinente sul piano economico oltre che strategico. Per riuscirci, però, New Delhi ha bisogno di dare un segnale, e l'implementazione delle riforme tanto care al Partito del Congresso sono l'unico strumento a disposizione del governo per farlo. Ed è in quest'ottica che le implicazioni dell'attuale impasse parlamentare diventano ancora più preoccupanti.



Alessandro Politi

America Latina

Eventi

► **Il mese di novembre vede una forte attività nel campo della politica economica per Argentina, Messico e la Alleanza del Pacifico.** L'Argentina, nonostante le drastiche misure economiche della presidentessa Cristina Fernandez nei riguardi della politica valutaria e delle attività estrattive, vede l'inflazione crescere a ritmo pericoloso. In ottobre è salita dell'1,9% secondo stime private, mentre quelle pubbliche danno uno 0,9% per settembre. Sempre secondo stime private (visto che quelle ufficiali sono messe in dubbio), l'inflazione dall'inizio dell'anno è salita al 19%. La Banca Centrale continua una politica monetaria espansiva.

Allo stesso tempo in Messico uno studio della Camera dei Deputati rivela pericoli latenti per l'economia del paese a causa dell'incertezza fiscale negli USA e della crisi economica nell'UE. Le misure suggerite consistono nel rinforzare i meccanismi di regolazione e supervisione nonché nell'attribuire alle autorità finanziarie poteri per liquidare in modo ordinato banche eventualmente insolventi (il 72% delle banche universali del paese sono straniere). Il documento non è ancora disponibile, ma le sue raccomandazioni sono assai insufficienti per la reale situazione messicana, già duramente colpita dalla recessione statunitense e che sta vivendo una bolla d'investimenti in un quadro inquinato dalla narcoeconomia.

La nota positiva è che la Alleanza del Pacifico (un'alleanza commerciale tra Cile, Colombia, Messico, Perù) sta compiendo progressi nell'integrazione e si prepara ad accogliere Panamá e Costa Rica. Resta da vedere il futuro di questo gruppo rispetto alla Trans Pacific Partnership a guida statunitense, visto che Cile e Perù ne fanno parte e il Messico tratta per accedervi.

► **In Cile l'8/11/2012 la celebre leader studentesca Camila Vallejo Dowling ha pubblicato una dura autocritica del movimento studentesco.** Segnalando che, dopo le dure lotte del 2011, il 2012 è un'anno di riflusso, ha sottolineato il rischio crescente che il movimento studentesco si isoli sempre più dalla società civile per evidenti tendenze settarie. Il movimento non può produrre i necessari cambiamenti nella società cilena agendo da solo o pensandosi come l'asse principale della trasformazione. Dal canto suo il presidente Sebastián Piñera ha rimaneggiato il governo per il ritiro di due suoi ministri (Golborne e Allamand) che iniziano appunto la campagna elettorale presidenziale per il 2013.

► **Il 10/11/2012 in Brasile gli indigeni abitanti del quartiere Maracanà hanno protestato a favore dei loro confratelli Guarani-Kaiowá dello stato del Mato Grosso do Sul.** La questione è esplosa

MONITORAGGIO STRATEGICO

il mese scorso quando è stato pubblicato un documento in cui un gruppo di 170 Guarani-Kaiowá ha dichiarato di essere pronti alla morte collettiva se le loro terre ancestrali non verranno delimitate dallo stato. La situazione dell'intera etnia (45.000 persone) è stata qualificata come simile ad una pulizia etnica dolce in quanto, senza confini certi, le grandi fattorie a coltura intensiva continuano ad espandersi nei territori ancestrali.

HAITI: L'ISOLA CHE NON C'È

Nonostante la lunga missione ONU di stabilizzazione ad Haiti e la graduale preparazione al ritiro dei contingenti, l'idea che il monopolio della forza finisca per essere affidato a mani professionalmente capaci e a corpi democraticamente affidabili rimane molto aleatoria.

Il ritmo di creazione di una forza di polizia degna delle speranze degli haitiani è molto lento ed è difficile immaginare finisca entro il 2016, data stimata del ritiro delle forze internazionali. Nel frattempo il neopresidente Michel Martelly ha aperto il dibattito sulla ricostituzione dell'esercito, sciolto nel 1995 per manifesta inaffidabilità democratica. Si tratta di un dibattito fuorviante perché i paesi donatori insistono sulla modernizzazione della polizia e perché rallenterebbe il raggiungimento dell'obiettivo di garantire con forze civili la legge e l'ordine. Molti analisti politici temono che il nuovo esercito possa diventare uno strumento di controllo autoritario, come è tradizionalmente stato nella storia del paese.

Nel frattempo, da più di un decennio i paramilitari di vari corpi non sono stati né reintegrati con successo nella vita civile, né adeguatamente repressi per via giudiziaria, mentre San Domingo continua ad offrire loro un santuario pericoloso per la stabilità di Haiti.

Il rischio concreto è che una possibile involuzione antidemocratica non solo non sia contrastata da una polizia professionale, ma anzi ne

venga appoggiata, anche senza il concorso del costituendo esercito.

Le lunghe radici di un conflitto socio-razziale

La MINUSTAH (Mission des Nations Unies pour la stabilisation en Haïti) è la terza missione più costosa dell'ONU e la quinta in ordine di forze presenti sul terreno; operante dal 30 aprile 2004, è molto probabile che il suo mandato sia esteso a tutto il 2013 e oltre.

Stabilita con la risoluzione 1542 (2004) e intervenuta su richiesta del locale governo transitorio in coordinamento politico con le organizzazioni regionali dell'OSA (Organizzazione degli Stati Americani) e la CARICOM (Caribbean Community and Common Market.), essa ha avuto nel suo mandato iniziale le seguenti missioni:

- I. garantire un ambiente sicuro e stabile per lo sviluppo degli appropriati processi politici e costituzionali, inclusa la riforma della PNH (Police Nationale d'Haïti) e il disarmo e il reinserimento dei gruppi armati;
- II. sostenere i processi costituzionali e politici, tra cui quelli di riconciliazione e d'organizzazione delle diverse tornate elettorali;
- III. promuovere i diritti umani.

A otto anni di distanza, dopo un rovinoso terremoto nel 2010 e alcune tempeste tropicali, che hanno fortemente complicato gli sforzi di ricostruzione di un'isola già devastata dalla quasi

MONITORAGGIO STRATEGICO

trentennale dittatura della famiglia cleptocratica dei Duvalier (1957-1986) e dall'instabilità politica che ne è seguita, il mandato (RES/2070 del 12/10/2012) fissa la forza mista della missione a 6.270 soldati e 2.601 poliziotti e modifica la missione in alcuni significativi aspetti:

- si tiene conto della necessità di una collaborazione politica con l'UNASUR (Unión de Naciones Suramericanas), che ha creato nel 2010 un'agenzia per gestire gli aiuti ad Haiti;¹
- il mantenimento dei livelli di forza è legato non solo alle condizioni di sicurezza, ma anche alle condizioni sociopolitiche ed alla graduale costruzione dello stato nazionale haitiano;
- si riconosce che la responsabilità primaria della stabilizzazione è del governo e del popolo haitiano;
- si riconferma che il rafforzamento della polizia è essenziale per ristabilire la legge e l'ordine, in modo che il governo locale assuma piena responsabilità della sicurezza del paese cercando di avere per il 2016 almeno 15.000 funzionari di polizia effettivamente operativi e affidabili (20.000 è l'obiettivo implicito);²
- s'incoraggia la MINUSTAH ad assistere il governo nella lotta alle diverse forme di criminalità organizzata e di violenza alle donne e bambini, in un quadro di attento rispetto dei diritti umani già violati da passati governi.

Il documento è un classico nella preparazione al ritiro graduale della missione in un quadro già visto di "nazionalizzazione" (haitianizzazione) della gestione del conflitto locale, come confermato dal governo di Brasilia già un anno fa (9/9/11).³ I progressi vi sono stati, ma inferiori a quanto auspicato perché l'apparente caotica instabilità sottosviluppata dello stato caribico ha radici profonde e tutt'altro che risolte.

Haiti nasce, prima nel suo genere, come repubblica fondata dagli schiavi neri liberatisi sul-

l'onda della Rivoluzione Francese nel 1804. L'indipendenza viene persa nel 1915 con l'occupazione statunitense a seguito della successione di effimeri imperatori e presidenti, spesso deposti da gruppi di rivoltosi al soldo di fazioni politiche opposte.

Il punto di fissione della società locale è la distinzione tra bianchi (cacciati dal potere), mulatti (la nuova élite) e neri (raramente in ascesa sociale), mentre l'occupazione degli USA (finita nel 1934) crea una guardia nazionale che sarà la prima forza di sicurezza senza affiliazioni regionali, ma che al tempo stesso svolgerà un ruolo di guardia pretoriana più o meno visibile nei successivi cambi di regime, tanto più che larga parte della Garde d'Haïti era composta da neri.

Nel 1946 la Garde (ribattezzata un anno dopo Armée d'Haïti) assumerà direttamente il potere sotto forma di giunta militare, inaugurando una lunga stagione di colpi di stato. Il presidente espresso dal golpe rivoluzionario, Dumarsais Estimé, introduce due elementi che resteranno nella politica locale: l'alleanza tra i neri del nord e l'emergente classe media contro i mulatti e il vodou come possibile alternativa nera alla religione cattolica.

Al vecchio presidente esiliato dai militari succede, nel 1950, un presidente favorevole alla classe mulatta elitista, lui stesso ex-ufficiale dell'esercito, Paul E. Magloire, a sua volta esiliato per eccessiva corruzione. Un membro del precedente governo, François Duvalier, riuscirà a vincere nel 1957 con largo margine le elezioni presidenziali e legislative contro un oppositore ricco e per di più mulatto, trasformandosi poi in presidente a vita. Le forze armate, con funzioni esclusivamente di sicurezza interna, vengono ribattezzate Forces Armées d'Haïti (FAD'H) nel 1958.

La terribile dittatura di Duvalier (Papa Doc) e di suo figlio Jean-Claude (Baby Doc) è segnata

MONITORAGGIO STRATEGICO

dalla rivincita dell'elemento nero, dal rilancio del culto vodou come simbolo identitario e mezzo di controllo sociale e dalla creazione di una milizia volontaria popolare (Volontaires de la Sécurité Nationale – VSN), meglio nota come Tonton Macoutes e usata come contrappeso all'esercito considerato meno affidabile. Uno dei motivi che indebolirono la dittatura delle famiglia fu il matrimonio del figlio con una ricca mulatta.⁴

Questo elemento di milizia perdura sotto varie forme e colori politici anche oggi creando forte insicurezza soprattutto nella regione della capitale. La sua lunga traccia si estende all'attuale governo. Il presidente, Michel Martelly "Sweet Micky", amico intimo dell'allora capo dei Tonton Macoutes, ha fatto rientrare Baby Doc ed ne ha pubblicamente sostenuto l'amnistia.⁵

Martelly viene evidentemente dai circoli duvalieristi e neodualieristi. Sono i medesimi che hanno deposto nel 1991 il legittimo presidente Jean-Bertrand Aristide, un prete salesiano e teologo della liberazione (segnando un ritorno dunque alle tradizioni cattoliche e una svolta progressista).

Aristide riuscirà a tornare al potere nel 1994, ad effettuare una transizione democratica con il suo alleato René Préval, e a rivincere la presidenza nel 2001, prima di essere deposto definitivamente da un colpo di stato nel 2004, orchestrato da uomini d'affari e militari dell'esercito dissolto nel 1995.

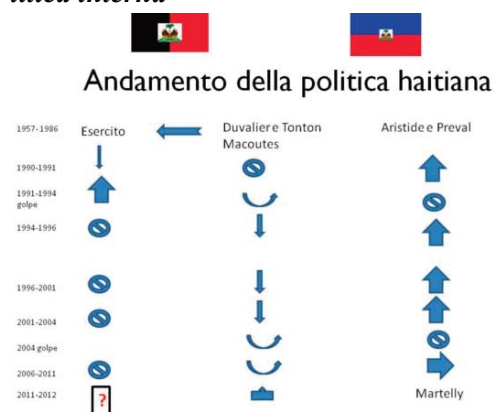
Durante la seconda presidenza, Aristide organizzò la propria milizia armata (Chimères, Chimè o Lame san tèt - l'armée sans tête), che aveva compiti repressivi e intimidatori oltre a commettere delitti comuni. Proveniente dai bassifondi di Port-au-Prince, la formazione cercò di contrastare il golpe del 2004 e poi riflù nella criminalità comune.⁶

Se è difficile dimostrare che il golpe ebbe l'appoggio di Francia e Stati Uniti, è certo che il

governante ad interim, Boniface Alexandre, è nipote dell'ex primo ministro Martial Célestin, ugualmente legato alla giunta Namphy come Manigat, e che, in qualità di presidente, chiede un intervento di stabilizzazione dell'ONU, che verrà continuato nel giugno 2004 sotto l'egida MINUSTAH.

Dal 2006 al 2011 vi sarà la seconda presidenza Préval in condizioni sempre più difficili e instabili. Il tentativo di far eleggere il suo protetto Jude Célestin, fallisce, nonostante il suo passaggio al primo turno, per le continue violenze e le accuse di brogli. Dopo che i sostenitori di Martelly (forse la milice rose, vedi infra) bruciarono il quartier generale del partito di Célestin nel dicembre 2010, il partito lo ritira dalla competizione. Martelly è dichiarato vincitore dopo il secondo ballottaggio concludendo un ciclo riassumibile con questo grafico.

Schema della struttura e andamento della politica interna



Fonte: elaborazione propria da compilazioni storiche⁷

L'incerta transizione e il nodo della forza

Nonostante due anni di soccorsi internazionali dopo il sisma, le pessime condizioni socioeconomiche haitiane sono sufficientemente note, mentre meno esplorato, anche dalla letteratura

scientifico, è il classico problema del monopolio della forza ad Haiti come condizione per ricostruire una società stabile e un governo funzionante.

Dal 2004 la MINUSTAH ha il monopolio della forza e, a guardare i dati standard della criminalità, i risultati sono stati tangibili: solo alcune periferie della capitale Port-au-Prince sono controllate da bande (p.e. la Cité Soleil, Croix-des-Bouquets, Carrefour, Bel Air, Martissant), come si vede anche nell'immagine del dispiegamento della forza ONU.

Tuttavia è interessante notare che, se i principali centri abitati sono coperti, la lunga e porosa frontiera con la Repubblica Dominicana e le campagne sono assai meno controllate. È lì che si annidano le forze paramilitari che continuano ad influenzare la vita del paese.

Schieramento della MINUSTAH



Fonte: ONU, MINUSTAH

Dall'era dei Duvalier vi sono state quattro generazioni di paramilitari, spesso addestrati negli Stati Uniti:

1. i Tonton Macoutes in relazione simbiotica con i militari e la polizia rurale;
2. gli aggregati all'esercito (attachés) durante le successive giunte Namphy e Cedras;
3. il FRAPH (Front Révolutionnaire Armé

pour le Progrès d'Haiti, successivamente Front pour l'Avancement et le Progrès Haitien - FAPH), un gruppo paramilitare il cui capo era controllato dalla CIA in funzione anti-Aristide;

4. il FLRN (Front pour la Liberation et Reconstruction Nationales), composto da ex-militari, ex-poliziotti rurali (anch'essi smantellati da Aristide) ed ex paramilitari in fuga dai tribunali di Haiti, addestrati in Ecuador e dislocati nella compiacente Repubblica Dominicana da dove compievano incursioni durante la seconda presidenza Aristide. Il sedicente fronte poteva contare su una quinta colonna d'infiltrati nel governo e sulle complicità di un nucleo di uomini dei vecchi regimi riarruolati nella nuova polizia haitiana (PNH).⁸

Questo personale di risulta rispetto alle diverse passate formazioni, da un lato opera in campi d'addestramento in campagna che non vengono chiusi dalla MINUSTAH, dall'altro si ricicla nella polizia o nelle compagnie di sicurezza privata o, ancora, può costituirsi in bande criminali oppure tenta di prepararsi ad entrare nel costituendo esercito, che già sta effettuando dei prearruolamenti.

Infatti il presidente Martelly ritiene che il disciolto esercito vada ricostituito su base apartitica, attingendo a meccanismi di coscrizione e con una precisa missione di protezione delle frontiere terrestri e marittime, specie da traffici criminali, nonché di sussidio alla polizia quando la situazione lo richieda. Due altri argomenti a sostegno della tesi consistono nella diversificazione del monopolio della forza rispetto a un'unica forza di polizia e nella necessità di creare le condizioni per il ritiro della MINUSTAH.

Mettendo anche da parte i sospetti dell'opposizione sulle ambizioni autoritarie del presidente, che potrebbero essere ben servite da un esercito con i quadri imbottiti di ex miliziani di varia tendenza destrorsa, la proposta urta contro

MONITORAGGIO STRATEGICO

la diffusa volontà tra i paesi donatori di dare la massima priorità alla costituzione di una polizia efficiente e contro la realtà di statistiche criminali in ascesa generale (tranne che per i sequestri di persona).

Statistiche criminali tra il 2007 ed il 2011

Type of crime	Jan - Dec 2007	Jan - Dec 2008	Jan - Dec 2009	Jan - Dec 2010	Jan-Dec 2011	Increase over 2010	% over 2010	Increase over 2007	% over 2007
Rape	149	284	271	310	487	177	57%	338	227%
Murder	490	498	598	677	908	231	34%	418	85%
Kidnapping	237	266	77	127	171	44	35%	(66)	-28%
Theft	62	820	1,409	1,021	1,592	571	56%	1,530	2468%
Robberies	98	232	598	264	354	90	34%	256	261%
Assaults	243	724	1,528	1,853	2,985	1,132	61%	2,742	1128%

Source —Joint Mission Analysis Center (JMAC) briefing to Security Management Team dated 25 Nov 2011 and JMAC security situation dated 25 January 2012.

Fonte: UN, Office of Internal Oversight Services, Audit report, The United Nations Police operations in MINUSTAH, 24/8/2012

Non solo l'azione dell'UNPOL è stata giudicata insufficiente dal citato audit, ma le capacità di base della PNH sono assolutamente insufficienti sia in termini assoluti che in quelli relativi, specialmente nel campo delle investigazioni criminali.

In conclusione

- La creazione di polizia moderna, imparziale, professionale ed efficiente procede ad un ritmo talmente lento che è difficile immag-

inare che venga completata prima della fine del mandato della missione ONU;

- Il dibattito sulla ricostruzione dell'esercito è, quanto meno, un falso dibattito con effetti negativi sulla distribuzione delle risorse a favore di una polizia nazionale efficiente;

- Da un decennio i vari paramilitari non sono stati né reintegrati con successo nella vita civile, né adeguatamente repressi per via giudiziaria, mentre San Domingo continua ad offrire loro rifugio;

Il rischio concreto è che una possibile involuzione antidemocratica non solo non sia contrastata da una polizia professionale, ma anzi ne venga appoggiata.

¹ L'agenzia è la UNASUR-Haiti, creata un mese dopo il terremoto (febbraio 2010). Vedi <http://en.merco-press.com/2010/02/09/unasur-pledges-300-m-usd-for-haiti-sees-ecuador-and-colombia-edging-closer>. Uno dei problemi di questa cooperazione è l'insufficiente attenzione ad una soluzione integrata dei problemi dei migranti haitiani nello spazio UNASUR, affrontati per ora con rimedi ad hoc, <http://alainet.org/active/48018> (20/11/2012).

² La forza di polizia UNPOL è piuttosto eterogenea (46 paesi). Secondo le informazioni ONU le provenienze sono: Argentina, Bangladesh, Benin, Brasile, Burkina Faso, Burundi, Cameroon, Canada, Central African Republic, Chad, Chile, China, Colombia, Côte d'Ivoire, Croazia, Egitto, El Salvador, France, Guinea, India,

MONITORAGGIO STRATEGICO

Indonesia, Giamaica, Giordania, Kirgizstan, Madagascar, Mali, Nepal, Niger, Nigeria, Norvegia, Pakistan, Filippine, Romania, Russia, Rwanda, Senegal, Serbia, Sierra Leone, Spagna, Sri Lanka, Svezia, Thailandia, Togo, Turchia, USA, Uruguay, Yemen.

³ Cfr. <http://america.infobae.com/notas/33228-La-mision-de-la-ONU-reducira-su-presencia-en-Haiti->; <http://en.mercopress.com/2011/09/09/haiti-un-peacekeeping-force-led-by-brazil-will-begin-gradual-pullout> (18/11/2012).

⁴ Chiaramente, un'alleanza politica per riconciliarsi con la leadership mulatta decimata da Papa Doc, ma che creò una spaccatura all'interno della costellazione di governo.⁵ In realtà l'ONU preme per far incriminare Duvalier per delitti contro l'umanità, ma il locale governo non ha collaborato e un giudice ha incriminato l'ex dittatore solo per corruzione e riciclaggio all'inizio del 2012; <http://es.globedia.com/llama-onu-enjuiciar-duvalier-crimenes-humanidad>.

⁶ Cfr. <http://www.alterpresse.org/spip.php?article1919> (21/11/2012).

⁷ Il grafico copre un arco di tempo di 56 anni. Le frecce: verso l'alto indicano ascesa di potere; verso il basso, il calo di potere; in orizzontale una relazione o un potere in stallo; con curva verso l'alto, il ritorno in auge, senza potere istituzionale; il cerchio barrato rappresenta l'esclusione dal potere; la freccia che esce dal rettangolo è una possibilità di ritorno agli affari politico-economici; il punto interrogativo è invece il dibattito sulla ricostituzione dell'esercito, aperto da Martelly e il cui addestramento potrebbe esser curato da Brasile ed Ecuador. Vedi http://ilpoliti.ilcannocchiale.it/2012/11/20/haiti_e_chissene.html.

⁸ Cfr. <http://www.counterpunch.org/2012/10/26/the-assault-on-democracy-in-haiti/>. Durante e dopo la campagna elettorale si è parlato anche di una "milice rose" (il rosa è il colore del partito di Martelly) che ha ripetutamente attaccato i candidati rivali e che potrebbe restare a disposizione del nuovo presidente, <http://www.counterpunch.org/2012/10/26/the-assault-on-democracy-in-haiti/>.



Iniziative Europee di Difesa

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **Il 5 novembre 2012 il nuovo governo olandese ha giurato nella mani della Regina, aprendo ufficialmente la nuova legislatura.** I risultati elettorali emersi dal voto di settembre hanno condotto alla creazione di un governo “bipartisan”, sostenuto dal partito liberal-conservatore e da quello laburista: come primo ministro è stato riconfermato l’uscente Mark Rutte, già premier del precedente governo. Il suo partito, il liberal-conservatore *Volkspartij voor Vrijheid en Democratie* o *VVD*, ha vinto, seppur di poco, le elezioni di settembre, riconfermando la sua posizione nella compagine politica olandese. A differenza dalla precedente esperienza, però, questa volta il noto “Partito della libertà” dell’antieuropeista Geert Wilders è all’opposizione. Il Ministero della Difesa, assegnato nello scorso mandato al partito centrista *Christen-Democratisch Appèl* o *CDA*, è tornato nelle mani del *VVD*, ed è stato affidato, per la prima volta nella storia olandese, a una donna, *Jeanine Hennis-Plasschaert*. Nata nel 1973, il neoministro ha cominciato la sua carriera come dipendente dell’Unione Europea; dopo un’esperienza nel settore privato è tornata a Bruxelles come *Europarlamentare* del *VVD* (2004-2010), per poi essere eletta al Parlamento olandese nel 2010. La coalizione di governo ha ribadito l’impegno internazionale dell’Olanda riguardo alle esigenze della NATO e alle operazioni di *crisis management*, ma non mancheranno anche delle riflessioni sulla futura “vision” delle forze armate, che verrà realizzata d’intesa con il Ministero degli Affari Esteri, quest’ultimo a guida laburista.

► **Il 6 novembre il generale francese Patrick de Rousiers è subentrato al generale svedese Håkan Syrén quale nuovo presidente del Comitato Militare dell’Unione Europea.** Dopo tre anni di incarico, il generale Syrén lascia a un generale dell’*Armee de l’Air* francese la più alta carica militare dell’Unione Europea. Il neo-presidente si troverà ad affrontare uno dei momenti più difficili per le politiche di difesa europee. In uno dei suoi primi discorsi, tenuto davanti al Comitato Politico e di Sicurezza della UE, il generale de Rousiers ha ribadito l’importanza della complementarità fra le forze militari dell’Unione così come la necessità di <<operare congiuntamente>> fra gli stati membri.

► **Il 7 novembre la sottocommissione “Sicurezza e Difesa” del Parlamento Europeo ha incontrato l’Alto Rappresentante Catherine Ashton per discutere su alcuni sviluppi della Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC).** All’interno del Parlamento Europeo le tematiche inerenti la sicurezza e la difesa sono ricomprese nella più ampia compagine della “Commissione Affari

MONITORAGGIO STRATEGICO

Esteri”, che analizza gli argomenti in questione tramite un’ apposita sottocommissione. Agli inizi di novembre, l’Alto Rappresentante Catherine Ashton ha aggiornato i componenti della sottocommissione con alcune informazioni riguardanti principalmente due aree, ovvero le missioni militari in corso e i possibili sviluppi della difesa europea. Nel suo discorso, l’Alto Rappresentante ha esordito ricordando il contributo che le forze armate degli stati membri offrono nei diversi teatri operativi, soffermandosi in particolare sulle missioni in Sudan, Mali e Libia, per poi proseguire con alcune riflessioni sul Corno d’Africa. Molte parole sono state spese a questo riguardo, sottolineando l’impegno dell’Unione Europea, tralasciando qualsiasi riferimento ad alcune pesanti conseguenze delle azioni antipirateria avvenute nei mesi scorsi. La seconda parte dell’intervento si è focalizzata sulla PSDC, e, in particolare, sulle capacità che occorrono per dare corpo a questo settore. L’Alto Rappresentante ha quindi indicato alcuni ambiti ritenuti prioritari, quali la capacità di rifornimento in volo, il “pooling and sharing”, l’investimento in ricerca e sviluppo e le tecnologie “dual use”. Oltre agli aspetti interni, ha aggiunto l’Alto Rappresentante, l’Unione Europea è attenta anche alle evoluzioni nel contesto globale, e sta iniziando una serie di discussioni su tematiche di sicurezza e difesa con molti stati asiatici, quali l’India, l’Indonesia, la Corea del Sud, il Vietnam e la Cina.

► **Il 9 novembre l’Alto Rappresentante Catherine Ashton ha effettuato una serie di nuove nomine del Servizio Europeo di Azione Esterna (SEAE).** Oltre alla scelta di alcuni capi-delegazione presso degli stati extraeuropei (Isole Fiji, Islanda, Marocco e Uruguay), l’Alto Rappresentante ha nominato dei nuovi direttori di area del SEAE. Fra questi spiccano Joelle Jenny, nuovo direttore per la Prevenzione dei Conflitti e la Politica di Sicurezza, Stephan Auer, direttore per le Relazioni Multilaterali e le Questioni Globali, e, infine, Jacek Bylica, Inviato Speciale per la Non Proliferazione e il Disarmo. Tutti i nuovi direttori, al pari dei capi-delegazione, vantano molti anni di servizio e importanti esperienze nel settore internazionale.

► **L’Indonesia sembra essere una ulteriore destinazione per l’export militare tedesco, in particolare per quanto riguarda i carri armati Leopard 2. Se verrà confermata l’intenzione di Jakarta di acquisire un centinaio di mezzi, la fama del celebre veicolo corazzato, già ribattezzato “Global Leopard”, si rafforzerà ancora di più.** Dopo le discussioni negli scorsi mesi sulle vendite a Qatar e Arabia Saudita, i Leopard 2 tornano al centro dell’attenzione anche in un altro teatro, quello indonesiano. Già durante l’estate sulla stampa erano apparsi alcuni articoli dedicati al possibile interesse di Jakarta per il carro tedesco, ma ultimamente le voci iniziali sembrano essersi trasformate in prospettive più concrete. Stando ad alcune indiscrezioni, infatti, le consegne dei primi mezzi all’Indonesia potrebbero avvenire già entro la fine del 2012. Oltre a un centinaio di Leopard 2, Jakarta sembra intenzionata ad acquisire anche una cinquantina di cingolati “Marder”, dei veicoli da combattimento per fanteria (Infantry Fighting Vehicles o IFV), armati di un cannone da 20 mm e con sistemi missilistici quali il MILAN. L’importo dell’accordo, relativo a materiale d’occasione revisionato prima della consegna, è stimato intorno ai 280 milioni di dollari (poco meno di 220 milioni di euro), destinati all’acquisto dei Leopard 2 modello “A4”. L’arrivo di questi mezzi in Asia conferma ulteriormente la solidità dell’export tedesco, e soprattutto aumenta la presenza della Germania in un mercato – quello dell’Asia Pacifica – in notevole sviluppo ed espansione.

► **“Nessuno otterrà niente dal separatismo”, disse nel 2011 il Presidente del Consiglio Europeo,**

MONITORAGGIO STRATEGICO

Van Rompuy, nell'ambito di un incontro pubblico. Questa frase sarebbe passata quasi inosservata se negli ultimi tempi non fosse riemerso, in modo così deciso, il dibattito sull'indipendenza, in particolare dopo le manifestazioni in Catalogna e il referendum in Scozia. L'intervento di Van Rompuy, registrato l'anno scorso, è tornato alla ribalta in seguito alle recenti manifestazioni pro-indipendenza tenutesi soprattutto in Scozia e Catalogna. Questa notizia – ripresa da autorevoli testate quali il “Times”, il “Daily Mail” o “El Mundo” – si inserisce nel più ampio dibattito delle rivendicazioni di indipendenza di alcune regioni e, soprattutto, sulla loro possibile integrazione nell'Unione Europea. In altri termini, se la Scozia o la Catalogna diventassero pienamente indipendenti, sarebbero automaticamente parti dell'Unione Europea o no? Nel secondo caso, ovvero se dovessero “aderire” per divenire membri dell'Unione, come si comporterebbero Spagna e Regno Unito? Utilizzerebbero il veto? La posizione di Van Rompuy non ha citato nessun caso concreto, ma si è nettamente espressa contro qualsiasi forma di “separatismo”; anzi, ha aggiunto il Presidente nel suo discorso, <<la parola del futuro è unione>>. La stessa Unione Europea, quindi, sembra propensa alla seconda soluzione: Scozia e Catalogna – se indipendenti – dovrebbero richiedere formalmente l'adesione alla UE, e perciò gestirsi diversi anni di negoziati per poterne (ri)diventare membri. Questa soluzione, teoricamente, dovrebbe servire a raffreddare le simpatie pro-indipendenza, e, nel contempo, rinfrancare alcuni governi, come quello britannico e spagnolo, che sicuramente non gradirebbero menomazioni del proprio territorio nazionale.

LE MOLTE SFIDE CHE SI ADDENSANO SUI CIELI ISLANDESI

Da alcune settimane uno dei territori geograficamente più remoti del continente europeo, ovvero l'Islanda, è tornato a far parlare di sé, e questa volta per motivazioni di carattere politico-militare. Apparentemente può sembrare una contraddizione in termini: è notorio, infatti, che la piccola isola non disponga di forze armate, pur essendo un membro a pieno titolo della NATO. Per quanto marginale geograficamente e abitata da sole 312.000 persone (dati CIA World Factbook 2012) l'Islanda è ormai al centro di una serie di complesse partite geopolitiche, geostrategiche e addirittura economico-industriali, che solo in parte toccano i suoi interessi nazionali. La crisi del sistema bancario dell'isola, che dal 2008 si è abbattuta su una delle economie più stabili del mondo, ha cambiato anche la geopolitica del paese. Dopo anni di distanza dalle politiche del Vecchio Continente, tranne che per quanto riguarda i

rapporti con i paesi scandinavi, ora l'Islanda cerca la piena adesione all'Unione Europea, e, ad oggi, i negoziati sono aperti e in piena attività. La recente decisione della Svezia e della Finlandia di contribuire alla sorveglianza degli spazi aerei islandesi, poi, ha riaperto l'interesse per l'Islanda, e non solo per i suoi aspetti di difesa, ma anche per alcune partite ben più importanti che si svolgono a nord della piccola isola. Ridurre tutta l'attenzione alla sola dimensione della sfida più evidente, la questione del Polo Nord, rischia però di far dimenticare altri interessanti piani di lettura, come le potenzialità del Gripen svedese, famoso aereo militare prodotto dalla Saab, il desiderio finlandese di smarcarsi dalla “neutralità forzata” dei tempi sovietici o la maggiore necessità di cooperazione fra paesi nordici. Molte sono quindi le partite che si stanno giocando nei cieli dell'Islanda.

MONITORAGGIO STRATEGICO

La difesa islandese

Molto spesso l'Islanda viene indicata come un modello virtuoso per gli stati europei, poiché non solo dispone di una alta qualità della vita (fatta anche di democrazia, libertà di stampa, elevato PIL *pro capite*, e via discorrendo), ma anche perché “non ha forze armate”. Questa frase, spesso adottata come *slogan*, offre una lettura deformata della realtà. L'Islanda, infatti, pur mancando di un sistema militare in senso tradizionale (ovvero le forze armate) dispone di una serie di precisi accordi per la salvaguardia, anche militare, della propria sovranità nazionale; in aggiunta, poi, dispone di unità paramilitari che in caso di necessità possono attivamente contribuire alla difesa nazionale, nonostante gli organici limitati.

Nel corso della seconda guerra mondiale l'Islanda venne invasa da truppe britanniche e poi statunitensi, preoccupate di un'eventuale *blitz* tedesco sulla scorta delle operazioni in Danimarca e Norvegia. Al termine del conflitto, nonostante la tradizionale neutralità, il governo islandese optò per il campo occidentale e aderì alla NATO. In più, il governo di Reykjavik accettò la presenza permanente sul proprio territorio di un contingente militare statunitense a carattere interforze (chiamato *Icelandic Defence Force* o IDF), che venne rischierato presso la base di Keflavik, a pochi chilometri dalla capitale. Dal 1951 al 2006 l>IDF costituì, seppur indirettamente, il dispositivo militare dell'Islanda, e nonostante il contingente sia stato completamente ritirato nel 2006, è ancora in vigore un trattato fra Islanda e Stati Uniti che riguarda la difesa dell'isola. L'Islanda, inoltre, in qualità di membro NATO dispone della “protezione” *ex* articolo 5 del Trattato dell'Alleanza. Oltre al legame con gli Stati Uniti e la partecipazione atlantica, a livello nazionale l'Islanda ha una limitata capacità paramilitare, concentrata principalmente nella Guardia Costiera

(*Landhelgisgæsla Íslands*) e nell'*Iceland Crisis Response Unit* o ICRU. La Guardia Costiera ha soprattutto il compito di pattugliare le acque territoriali, mentre l'ICRU, che dipende dal Ministero degli Affari Esteri, è una unità di piccole dimensioni, caratterizzata però da una notevole flessibilità. Negli ultimi anni l'ICRU ha preso parte a missioni internazionali molto diverse, dal monitoraggio elettorale alla missione *International Security Assistance Force* (IASF) in Afghanistan o alla *NATO Training Mission* in Iraq. L'Islanda inoltre dispone di una rete di sorveglianza *radar*, pur mancando di una propria aeronautica militare. In seguito al trasferimento delle unità americane, nel 2006, è stata la Norvegia che ha provveduto alla difesa aerea dell'isola, grazie a un accordo del 2007. Recentemente, però, anche la Finlandia e la Svezia si sono proposte di aiutare l'Islanda nella sorveglianza aerea, offrendo, a partire dal 2014, un'aliquota delle proprie aeronautiche militari. La data d'inizio di questa missione è ancora lontana perché per attuarla occorrono le approvazioni dei singoli stati nazionali e della NATO. A questo riguardo va sottolineato che fin da subito i governi di Svezia e Finlandia hanno ribadito che si tratta di una <<solidarietà fra stati nordici>>, che nulla ha a che vedere con le obbligazioni dell'Alleanza Atlantica, di cui né Svezia né Finlandia sono parte. Il problema della difesa dell'Islanda, quindi, presenta delle sfumature ben più ampie di quelle meramente nazionali.

Il contributo della Finlandia

La “solidarietà nordica” è uno *slogan* “politicamente corretto” che suona più adatto per le opinioni pubbliche che per gli analisti, anche se, a livello generale, ha il suo fondamento. I vari paesi nordici hanno dato vita, nel 1952, a una prima forma di coordinamento regionale, chiamato “Consiglio Nordico” (*Nordic Council*),

MONITORAGGIO STRATEGICO

mato “Consiglio Nordico” (*Nordic Council*), che continua ad esistere e costituisce uno dei principali *forum* di discussione fra le varie nazioni che lo compongono, ovvero Danimarca, Finlandia, Svezia, Norvegia e Islanda oltre a Groenlandia, isole Åland e isole Fær Øer.



I membri del Consiglio Nordico e l'anno di adesione: Danimarca, Islanda Norvegia, Svezia (fondatori, 1952), Finlandia (1955), isole Far Oer, isole Åland (1970) e Groenlandia (1984). Fonte: www.miosjournal.org

I rapporti fra le varie nazioni nordiche, aiutati anche da una certa vicinanza culturale, hanno favorito nel corso degli anni una cooperazione più focalizzata sui temi economici e del mercato del lavoro che della difesa. Tuttavia, negli ultimi anni il notevole interesse che si sta sviluppando per l'Artico e per le zone circostanti sta comportando l'inizio di una riflessione più ampia, che comprende anche la sicurezza regionale.

In questa vicenda la Finlandia si inserisce con una posizione assolutamente peculiare. Come noto, dopo la seconda guerra mondiale l'URSS permise al paese di mantenere un sistema politico “occidentale” a costo di una neutralità completa e tramite la non-partecipazione alla NATO. La fine della Guerra fredda contribuì a

mitigare questa limitazione, ma non la rimosse totalmente. Oggi la Finlandia non è un membro della NATO, e continua a perseguire una politica estera filoccidentale, ma comunque attenta a non inimicare troppo il potente vicino russo; inoltre, questa linea più “neutralista” è ben radicata nell'opinione pubblica e nei programmi politici di diversi partiti. Qual è dunque la ragione che ha spinto l'aeronautica militare finlandese ad offrirsi per questo compito così “interventista” in favore dell'Islanda? Le unità finlandesi non sono nuove ad operazioni all'estero, anche in aree delicate. Da diversi anni le *Puolustusvoimat* (le forze armate finlandesi) cooperano con successo anche alle missioni NATO, e addirittura contribuiscono all'impegno di ISAF in Afghanistan. Non è un caso che mentre la politica finlandese dibatte se contribuire o meno alla missione in Islanda, il 15 novembre il Segretario generale della NATO si sia recato in Finlandia, dove ha discusso con il Presidente della Repubblica e con il Primo Ministro dei possibili sviluppi della cooperazione con l'Alleanza Atlantica, anche in chiave addestrativa, di esercitazioni congiunte e di sviluppo di capacità militari. L'offerta dell'aeronautica finlandese, quindi, va letta considerando l'interesse che Helsinki ha sia nel cooperare militarmente con i *partner* nordici, quali la Svezia o l'Islanda, che con la NATO. Quest'ultima organizzazione segue da tempo il tema dell'*High North*, ovvero la sfida al Polo Nord, argomento in cui anche la Finlandia è coinvolta. Dimostrare le proprie capacità militari tramite una missione decisamente “soft” e chiaramente pacifica come il pattugliamento dei cieli islandesi può essere un ottimo strumento su cui successivamente innestare ulteriori attività di cooperazione con la NATO e con gli altri alleati regionali. La linea ufficiale del governo di Helsinki, però, ribadisce che l'offerta sia solo una cooperazione fra gli stati nordici. Questa cautela è d'obbligo, in quanto la

MONITORAGGIO STRATEGICO

notizia del coinvolgimento finlandese non solo ha riaperto il dibattito interno sulla neutralità, con i partiti di opposizione nettamente contrari al pattugliamento aereo, ma ha anche richiamato l'attenzione di Mosca, che ha immediatamente criticato questa scelta. La decisione del governo, poi, dev'essere approvata dal Parlamento (*Suomen eduskunta*), nel quale non mancano posizioni contrastanti, anche all'interno dei partiti di maggioranza. La vicenda, quindi, sembra confermare l'interesse finlandese ad una maggiore cooperazione con gli altri *partner* regionali, il che, un domani, potrebbe offrire interessanti prospettive anche sul piano industriale o, magari, della difesa europea. Ben più lontana è invece una logica di pieno inserimento nella NATO, anche se attualmente il governo di Helsinki non sembra disegnare un maggior avvicinamento alle posizioni atlantiche.

Il contributo della Svezia

Sebbene non abbia le stesse limitazioni della difesa finlandese, la Svezia ha sempre mantenuto un ruolo abbastanza defilato nell'ambito della Guerra fredda, pur simpatizzando apertamente per il blocco occidentale. Anche per il governo di Stoccolma la fine della contrapposizione bipolare aprì ulteriori margini per l'integrazione con l'Europa, e verso la metà degli anni '90, il paese aderì alla Comunità Europea, ma non alla NATO, sebbene non manchino le esercitazioni congiunte. Anzi, negli ultimi anni le Forze Armate Svedesi (*Försvarmakten*) hanno dato il proprio contributo in diverse missioni, sia nei Balcani che in Afghanistan. La dottrina d'impiego e i minori condizionamenti russi sul governo di Stoccolma rendono più facile per la Svezia l'approccio al *rebus* islandese. Partendo dal piano interno, infatti, sembra che non vi sia così tanta opposizione al potenziale contributo dell'Aeronautica militare (*Flygvapnet*), a parte

alcune critiche dei gruppi di sinistra. Secondo quanto riporta una recente intervista effettuata da Radio Svezia, sembra che lo stesso partito Socialdemocratico, attualmente all'opposizione, non abbia nulla da obiettare su questa scelta del governo di centrodestra. Sul piano internazionale, invece, mentre la NATO (oltre che la Finlandia e, naturalmente, l'Islanda) gradisce un maggior impegno svedese, è molto probabile che a Mosca le reazioni siano ben più fredde. Tuttavia nei confronti della Svezia la Russia manca di quegli strumenti di pressione che invece possono essere utilizzati con la Finlandia, dove, inoltre, si potrebbero facilmente sfruttare le posizioni "neutraliste", diffuse tanto nella popolazione che nei partiti. In definitiva, la posizione svedese risente meno dei condizionamenti interni ed esterni, e quindi in questo frangente presenta una maggiore libertà di azione per un eventuale coinvolgimento delle Forze Armate. Vi è poi un punto molto delicato da considerare, che sembra essere stato dimenticato dalla stampa. La generosa cooperazione svedese in materia di pattugliamento aereo non potrebbe che basarsi sul *Gripen*, il famoso caccia multi-ruolo prodotto da Saab. Questo velivolo, che negli scorsi anni è riuscito a ritagliarsi una nicchia di tutto rilievo a livello di *export* (i *Gripen* sono in servizio presso le forze aeree di Repubblica Ceca, Ungheria, Sud Africa, Tailandia e Svezia), sta ultimamente soffrendo non solo a causa dei costi crescenti delle nuove versioni – problema ben noto all'industria aeronautica – ma anche perché, a fronte della diminuzione della richiesta da parte della difesa svedese, un'importante commessa con la Svizzera non è ancora "decollata". Il solo governo svedese non può più sostenere l'onere economico dei nuovi modelli del *Gripen*; in altre parole, se non si troverà un altro *partner* per continuare a sviluppare il progetto (e dividerne i costi), tutto il programma *Gripen* potrebbe risentirne. L'incer-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tezza della commessa svizzera, che questa estate non ha mancato di sollevare polemiche e, addirittura, un'inchiesta parlamentare, non agevola la situazione. Una *success story* del *Gripen* nei cieli islandesi potrebbe chiaramente servire anche per finalità di *marketing*, dimostrando come l'apparecchio sia affidabile e, pertanto, sia un *competitor* al pari di altri aerei omologhi presenti sul mercato. Questa dimostrazione potrebbe servire sia a rafforzare le acquisizioni già in corso, come nel caso svizzero, che magari influenzare a favore di Saab altre gare ancora aperte, come, ad esempio, quella brasiliana. Dietro l'offerta svedese, quindi, oltre al *beau geste* della cooperazione fra paesi nordici, non mancherebbero esigenze industriali ben più concrete, e oggi particolarmente determinanti per questo importante comparto dell'economia svedese.

Dall'Islanda alla geostrategia del Polo Nord

La questione islandese, infine, va a coinvolgere una delle maggiori sfide di tutta la regione nordica: la partita dell'Artico, che nei prossimi tempi potrebbe diventare una delle principali fonti di contenziosi fra le molte potenze che si affacciano nell'area. Il progressivo ridimensionamento della calotta polare permetterà in futuro un maggiore sfruttamento delle acque artiche e, soprattutto, delle preziose risorse che vi sottostanno. Alcuni attori, per motivi geografici, godono di un "accesso diretto" all'Oceano artico (ovvero Danimarca, Canada, Stati Uniti e Russia), ma ve ne sono altri, come gli stati scandinavi o l'Islanda, che, seppur poco più distanti, non mancano di rivendicare interessi nella zona. Le riduzioni delle spese per la difesa stanno influenzando anche in questa benestante parte del continente europeo: in altri termini, se si vorrà continuare a mantenere un elevato *standard* militare nell'area – utile anche a salvaguardare gli interessi comuni dei paesi scandinavi –

l'unica soluzione passa per una maggiore cooperazione nel settore della difesa. Un maggior rafforzamento del legame, anche politico-militare, dei paesi nordici si può effettuare sia cooperando maggiormente con la NATO, tramite esercitazioni, addestramenti e attività congiunte, sia tramite una maggiore sinergia fra le varie forze armate dei vari stati. L'assistenza all'Islanda consegue entrambi questi obiettivi, cui si aggiunge poi il desiderio svedese di promuovere il caccia *Gripen* sui mercati ancora aperti. La linearità di questo disegno, però, va a scontrarsi con alcune difficoltà che potrebbero sorgere nei prossimi mesi, in quanto l'inizio del pattugliamento congiunto per ora è previsto nel 2014. I parlamenti nazionali dovranno pronunciarsi su questa iniziativa, ed è probabile che i vari partiti e movimenti che si oppongono a questa opzione daranno battaglia ai sostenitori dell'assistenza militare. Spetterà poi anche alla NATO decidere in merito, ma in questo caso la soluzione sembra nettamente più semplice. L'Alleanza Atlantica, infatti, al momento è favorevole a questa opzione. Rimane infine da considerare la reazione russa, che sicuramente non vedrà di buon occhio un maggiore coinvolgimento militare di paesi fino a poco fa neutrali o comunque incapaci di incidere seriamente sugli interessi di Mosca nell'area. La sfida nei cieli islandesi, quindi, va letta oltre la sua intrinseca dimensione aeronautica, e calata nel complesso contesto che oggi ruota attorno alla ben più difficile "corsa al Polo Nord".

Sebbene manchi oltre un anno all'inizio del pattugliamento aereo, i governi di Helsinki, Stoccolma e Reikiavik sono già al lavoro per vedere come gestire positivamente l'impresa. Riuscire a mettere a sistema tutto quanto non sarà semplice, ma un successo in questo settore potrebbe essere una valida "lesson learned" per ulteriori sviluppi futuri, anche fra i paesi nordici. Sebbene gli stati continuino a perseguire i propri

MONITORAGGIO STRATEGICO

interessi nazionali (si pensi alla posizione svedese), la cooperazione oggi sembra sempre più la soluzione migliore per evitare che gli interessi dei paesi nordici vengano limitati o compromessi da quelli dei grandi e ben più potenti vicini, a partire da Russia, Stati Uniti e Canada





Lucio Martino

Relazioni Transatlantiche - NATO

Eventi

► *In quest'ultimo periodo il dibattito riguardante il futuro delle capacità nucleari strategiche russe e statunitensi si è riaperto anche grazie alla decisione di rendere pubblico un rapporto governativo, originariamente preparato esclusivamente per il Congresso, nel quale il National Intelligence Council e il dipartimento della Difesa sembrano minare alla base tanto le ragioni di una sempre più complessa e, apparentemente, inefficace architettura di difesa antimissile, quanto le ragioni di coloro i quali si oppongono al lancio di un nuovo processo di disarmo strategico.*

ULTIME EVOLUZIONI DEL DIBATTITO STRATEGICO STATUNITENSE

In base alle prescrizioni del trattato START 2010, gli Stati Uniti e la Federazione Russa sono tenuti ad aggiornarsi reciprocamente sullo stato dei rispettivi arsenali nucleari. Dal febbraio del 2011, data di entrata in vigore del trattato, i dati finora prodotti dipingono un quadro caratterizzato da una sostanziale inferiorità numerica russa. Nell'insieme, Washington sembra poter in qualsiasi momento contare su di un quindici per cento di testate strategiche e un sessanta per cento di sistemi di consegna in più di quanto non possa fare Mosca. Più esattamente, gli Stati Uniti schierano 1.722 testate strategiche e ottocentosei bombardieri pesanti e missili a lungo raggio, mentre la Federazione Russa non supera le 1.499 testate strategiche e i quattrocentonovantuno vettori. Considerando che il

nuovo START fissa in 1.550 per parte il numero massimo delle cariche nucleari strategiche classificate come schierate e in ottocento i relativi sistemi di consegna, appare chiaro come la strada da percorrere per verificare le disposizioni del trattato sia ancora lunga per gli Stati Uniti, ma non per la Federazione Russa.

D'altra parte, la Federazione Russa sembra voler rispondere alla lentezza con la quale gli Stati Uniti implementano lo START 2010 e, soprattutto, alla decisione della NATO di procedere in direzione di un'European Phased Adaptive Approach (EPAA) strutturato sul progressivo dispiegamento nel Mediterraneo e nell'Europa orientale di successive versioni del missile intercettore SM-2 e dei relativi sistemi di scoperta e controllo, con una serie di inizia-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tive che hanno finito con il destare non poche preoccupazioni a Washington. Tra queste, ha suscitato particolare sensazione la progettazione di un nuovo vettore balistico intercontinentale (ICBM) in grado di trasportare un elevato numero di testate nucleari strategiche e, soprattutto, di dispositivi adatti a ingannare i sistemi di guida dei missili intercettori. Secondo quanto dichiarato dal comandante delle forze missilistiche strategiche russe, Karakayey, se il programma di sviluppo continuerà secondo le previsioni, la messa in linea del nuovo ICBM permetterà il ritiro degli R-36M2 (SS-18 Satan Mk.6) a partire dai primi del 2018.

Posto che anche questo nuovo vettore strategico è progettato per esser collocato all'interno di impianti di lancio che non sono prevedibilmente in grado di sopravvivere a un attacco condotto non solo facendo ricorso ad armi nucleari, ma anche per tramite di armi convenzionali a elevata precisione, il nuovo ICBM si presenta come un assetto utile solo nell'ambito di un attacco di sorpresa, oppure di una risposta da lanciarsi ai primi segnali di un attacco nemico. Il problema è che tanto nel presente quanto nel prevedibile futuro, entrambe queste ipotesi d'impiego sembrano così remote, se non semplicemente assurde, da alimentare l'impressione che lo sviluppo del nuovo ICBM sia soprattutto concepito come una pedina da spendere nell'ambito di un futuro meccanismo negoziale.

Inoltre, per quanto è senz'altro vero che gli Stati Uniti sembrano procedere a rilento nell'implementazione dello START 2010, è altrettanto vero, come spiegato alla fine di ottobre dal dipartimento della Difesa, che questo particolare accordo non prevede nessuna scadenza intermedia, tanto che l'amministrazione Obama ha sempre sostenuto di voler procedere al grosso delle prescritte riduzioni nelle capacità strategiche statunitensi proprio in prossimità della

scadenza del trattato, vale a dire con l'approssimarsi del 2018. L'obiettivo di questa strategia è di assicurare la continuità nel tempo di una triade di sistemi strategici da sempre divisa in tre diverse e indipendenti aliquote di ICBM, di bombardieri pesanti a lungo raggio e di sottomarini nucleari lancia missili balistici (SSBN).

Vecchi e nuovi problemi di una difesa antimissile globale

Intanto gli Stati Uniti si muovono in direzione di una notevole espansione delle capacità di difesa antimissile in settori geografici anche diversi e lontani, come il Pacifico occidentale, il Medio Oriente e l'Europa orientale, nel dichiarato intento di contrastare lo sviluppo delle capacità missilistiche iraniane e nord coreane. E questo nonostante che Cina e Federazione Russa continuano a palesare le proprie riserve sullo sviluppo di un sistema d'arma che giudicano potenzialmente in grado di compromettere la credibilità dei propri arsenali strategici e, forse, costringere una nuova corsa agli armamenti.

Nell'ambito del riposizionamento nel Pacifico Occidentale del baricentro strategico statunitense annunciato dall'amministrazione Obama, gli Stati Uniti stanno progressivamente espandendo la propria cooperazione con il Giappone e la Corea del Sud anche nel settore della difesa antimissile. Nell'agosto scorso il Pentagono ha annunciato il dispiegamento in Giappone di un secondo impianto radar in banda X di tipo AN/TPY-2 in grado di tracciare, almeno nelle aspettative, ogni traiettoria balistica, mentre già da qualche tempo le Forze di Autodifesa giapponesi hanno acquistato tanto il sistema imbarcato Aegis quanto gli intercettori SM-3 Block IA. Inoltre, il Giappone è anche direttamente coinvolto nello sviluppo dello SM-3 Block IIA che secondo quanto previsto dall'EPAA dovrebbe arrivare in Europa dal 2018. Oltre al

MONITORAGGIO STRATEGICO

Giappone, l'altro paese che gli Stati Uniti stanno cercando di coinvolgere in una sempre più complessa rete di difesa antimissile è la Corea del Sud.

Sul finire di ottobre, in occasione di un incontro a Washington, il segretario della Difesa Panetta e la controparte sud coreana Kim Kwwan-jin hanno convenuto un aumento dell'interoperabilità dei rispettivi sistemi di comando e controllo e lanciato una nuova partnership volta allo sviluppo di un comune sistema di difesa antimissile. Almeno per il momento ogni sviluppo in materia sembra condizionato dal desiderio nordcoreano di non impensierire le autorità cinesi, tanto che il governo sudcoreano sembra intenzionato a dare alla propria collaborazione con gli Stati Uniti in questo settore un'esclusiva dimensione regionale. Forse anche per questa ragione, gli Stati Uniti sembra stiano valutando la possibilità di coinvolgere anche le Filippine in questa particolare architettura difensiva, realizzando nel territorio di questo paese un altro AN/TPY-2 con l'obiettivo di creare le condizioni per un sempre più accurato tracciamento delle traiettorie balistiche provenienti non solo dalla Corea del Nord, ma anche da alcune particolari regioni del territorio nazionale cinese. Dato che gli impianti AN/TPY-2 sono progettati per dialogare efficacemente l'uno con l'altro e per integrarsi flessibilmente con le unità di lancio marittime e di superficie degli intercettori SM-2, con il passare del tempo sembra sempre più forte l'impressione che Stati Uniti stiano realizzando un dispositivo potenzialmente in grado di fronteggiare anche le capacità strategiche cinesi. Sempre l'estate scorsa, il Ministero della Difesa cinese ha reagito all'annuncio della realizzazione del secondo impianto AN/TPY-2 sul territorio giapponese simbolicamente condannando la diffusione di un modo di concepire la propria sicurezza che va a danno della sicurezza nazionale altrui. Scelte retoriche a parte,

nonostante l'alone di segretezza che da sempre circonda i programmi nucleari militari cinesi, le autorità di Pechino sembrano intenzionate a rispondere a queste iniziative statunitensi aumentando le capacità di quello che, comunque, rimane un arsenale nucleare relativamente modesto. Un passo importante in questa direzione è sicuramente costituito dallo sviluppo di un nuovo vettore strategico mobile, quel Dongfeng-41 testato per la prima volta alla fine del luglio scorso che, come nel caso del nuovo ICBM russo, si ritiene sia in grado di trasportare su distanze ampiamente intercontinentali una decina di testate nucleari e di contromisure volte ad aumentarne le probabilità di evasione e penetrazione dei presenti e prevedibili sistemi di difesa occidentali.

Anche in Medio Oriente gli Stati Uniti stanno cercando di estendere e amalgamare le capacità di difesa antimissile proprie e altrui. Sono già diversi i paesi che in questa parte del mondo schierano un tipo o l'altro d'intercettore anti balistico. Il sistema a corto raggio MIM-104 è già relativamente diffuso, mentre sembra sempre più probabile l'arrivo di sistemi d'intercettazione dal maggiore raggio d'azione, come il Terminal High Altitude Area Defense (THAAD) acquistato lo scorso anno dagli Emirati Arabi Uniti. Come in Europa, anche in Medio Oriente l'aumento del numero dei sistemi antimissile dovrebbe condurre a un aumento del volume di collaborazione internazionale in questo particolare settore. L'integrazione di sistemi d'intercettazione di raggio diverso e diverse caratteristiche, a cominciare dalle sempre molto flessibili unità Aegis della U.S. Navy, sembra un qualcosa che va a vantaggio di tutti, perché dovrebbe aumentare la probabilità di bloccare un attacco a prescindere dalle sue specifiche caratteristiche e dai suoi particolari obiettivi.

A questo punto, sembra evidente che gli Stati

MONITORAGGIO STRATEGICO

Uniti stanno ormai da diverso tempo investendo risorse politiche e finanziarie anche notevoli per realizzare un po' ovunque nel mondo un complesso dispositivo di difesa antimissile che sembra a breve destinato a tradursi in un aumento considerevole del numero delle unità Aegis della U.S. Navy e con il passare del tempo in un'intera serie di stazioni terrestri di vario tipo e natura sistemate all'interno del territorio nazionale di paesi anche diversi e lontani quali la Turchia e il Giappone, la Polonia e la Corea del Sud, la Romania e le Filippine. Tuttavia, il sistema d'arma sul quale poggia questa sempre più complessa architettura sembra tutt'altro che affidabile perché anche il test dello scorso 25 ottobre si è risolto in un pieno fallimento, confermando l'opinione di quanti, all'interno e all'esterno degli Stati Uniti, hanno sempre posto l'accento sul fatto che gli unici lanci di prova dello SM-2 coronati da un certo successo sono stati quelli eseguiti al tempo dell'amministrazione del Bush più giovane.

Nuove conferme di vecchie strategie e relativi sistemi d'arma

Intanto, secondo un documento coordinato dal direttore nazionale dell'Intelligence e preparato dal dipartimento della Difesa originariamente a uso esclusivo del Congresso, la vecchia deterrenza strategica sembrerebbe nuovamente in auge. La semplice capacità dei sistemi strategici nucleari statunitensi di sopravvivere a un attacco russo è ribadita come il più importante tra tutti i possibili parametri, quali la consistenza numerica dei rispettivi arsenali oppure la capacità d'intercettare un'aliquota anche considerevole di vettori balistici. Sempre secondo quanto sostenuto nel Report on the Strategic Nuclear Forces of the Russian Federation, anche nella peggiore delle ipotesi, vale a dire nel caso in cui dovessero subire un attacco lanciato di sorpresa dalla Federazione Russa facendo pieno ricorso

alle proprie forze nucleari strategiche, gli Stati Uniti sarebbero comunque in grado di rispondere lanciando un contro attacco dalla portata assolutamente devastante. Inoltre, in una presa di posizione ancora più interessante, secondo i responsabili di questo documento non c'è nulla che la Federazione Russa possa fare per cambiare questo stato di cose. Anche nel caso in cui Mosca decidesse improvvisamente di non rispettare più le prescrizioni dello START 2010, nessuna plausibile espansione delle proprie forze nucleari strategiche potrebbe mai riuscire nell'obiettivo di sopprimere in un attacco di sorpresa il dispositivo nucleare statunitense. Sotto ogni concepibile scenario, la risposta nucleare statunitense sarebbe soprattutto garantita dalle elevate capacità di sopravvivenza tipiche degli SSBN, un certo numero di unità della quale è perennemente in navigazione.

Nel rievocare questioni così lontane nel tempo, quali la minaccia di un attacco nucleare russo di sorpresa, il Pentagono e l'Intelligence sembrano abbiano voluto soprattutto colpire quanti ritengono pericolosa la possibilità (a più riprese prospettata) che la Casa Bianca prenda in considerazione nuove riduzioni nel numero delle proprie testate strategiche in aggiunta a quelle previste dallo START 2010. Questa presa di posizione del Pentagono e dell'Intelligence è ancora più rilevante perché arriva dopo la sperimentazione da parte del Cremlino di un nuovo ICBM e l'annuncio di un vigoroso programma di modernizzazione delle proprie forze armate destinato nel giro di una decina di anni a condurre lo schieramento di oltre quattrocento nuovi vettori strategici in grado di trasportare un qualche tipo di carica nucleare.

Che la presente amministrazione statunitense sia disponibile ad accelerare la velocità di smantellamento delle testate e dei vettori strategici, anche a fronte dell'eventuale futuro riarmo russo, è evidente dai contenuti di un altro re-

MONITORAGGIO STRATEGICO

cente rapporto governativo, questa volta curato dall'International Security Advisory Board del segretario di Stato. Secondo questo rapporto un'eventuale nuovo impeto statunitense in questa direzione potrebbe aver l'effetto di favorire un ripensamento da parte della Federazione Russa della decisione di schierare nel 2018 il nuovo missile balistico intercontinentale appena testato senza per questo compromettere in alcun modo la credibilità del deterrente nucleare statunitense. Sotto questo punto di vista è opportuno rilevare come, in termini reali, le forze nucleari russe non sono destinate ad andare incontro ad alcun effettivo incremento. Anche nel caso in cui il programma di modernizzazione missilistico annunciato pochi mesi fa dal presidente Putin fosse mai portato a termine, nell'arco dei prossimi dieci anni l'inevitabile ritiro di tutta una serie di dispositivi balistici già prossimi alla fine della propria vita operativa non potrà non tradursi in una netta riduzione quantitativa delle forze nucleari strategiche russe. Il concetto che il Report on the Strategic Nuclear Forces of the Russian Federation afferma con maggior vigore è dunque che la sicurezza

nazionale degli Stati Uniti non richiede nessuna vera parità nucleare, nessun nuovo approccio dottrinario e ancor meno nessun nuovo sistema d'arma. Per gli Stati Uniti è quindi sufficiente continuare a confidare nel mantenimento di un livello minimo di quella stessa deterrenza nucleare per lunghi decenni posta alla base della strategia di contenimento dell'Unione Sovietica. Se possibile, di ancor maggiore rilevanza è poi la considerazione secondo la quale la Federazione Russa molto probabilmente non tenterà mai un attacco di sorpresa finalizzato all'obiettivo di disarmare gli Stati Uniti. Nelle presenti circostanze internazionali, la quasi assoluta ovvietà di questa considerazione rischia di trarre in inganno perché nel sostenerla per la prima volta in modo ufficiale, Pentagono e Intelligence hanno, di fatto, lasciato venir meno la ragione in base alla quale era ancora necessario mantenere in stato di allerta una piccola aliquota di ICBM e di unità SSBN. Il semplice fatto che anche solo alcune di queste unità siano semplicemente in navigazione è ora giudicato come più che sufficiente per garantire un credibile livello di stabilità strategica.



Lorena Di Placido

Organizzazioni Internazionali e cooperazione centro asiatica

Eventi

► **Inaspettato contatto tra i presidenti di Uzbekistan e Tagikistan.** Il 29 ottobre, in occasione del ventesimo anniversario dell'avvio delle relazioni bilaterali, il presidente tagiko, Emomali Rakhmon, ha avuto l'iniziativa di telefonare alla sua controparte uzbeka, Islam Karimov, per porgere le proprie congratulazioni. Secondo quanto riporta Radio Free Europe/Radio Liberty, entrambi avrebbero espresso la speranza di condurre i rapporti bilaterali a un più alto livello. La telefonata e, forse, ancor più i suoi contenuti distensivi rappresentano un evento di portata eccezionale, poiché tra i due capi di stato non intercorrono rapporti diretti ormai da molti anni. Uzbekistan e Tagikistan sono distanti su diverse questioni di enorme sensibilità nazionale, che vanno dalle dispute in ambito idrico ed energetico, alle irrisolte delimitazioni del confine comune e al trattamento delle minoranze etniche. Nei periodi di maggiore tensione, l'Uzbekistan ha isolato il Tagikistan bloccandone vie e trasporti ferroviari, nonché interrompendo il flusso di gas e di elettricità. Al momento, il cruciale nodo del contendere è costituito dal progetto di costruzione della centrale idroelettrica di Rogun, la cui realizzazione è tanto desiderata dal Tagikistan per conquistare l'agognata indipendenza energetica, quanto osteggiata dall'Uzbekistan che perderebbe una enorme quantità di acqua, indispensabile per le vaste piantagioni di cotone, di cui è il sesto produttore mondiale. L'unica vera ricchezza del Tagikistan, che a differenza del vicino non possiede gas o altre risorse naturali, è, infatti, proprio l'acqua, giacché detiene il 60% di tutta quella disponibile nella regione. La realizzazione del progetto costituisce pertanto una priorità assoluta per il governo Tagiko. Tuttavia, il tentativo di finanziare la costruzione di Rogun anche mediante la vendita di quote azionarie sembrerebbe essere definitivamente naufragato, non avendo riscontrato alcun interesse da parte del pubblico. Anche quest'anno, il governo tagiko aveva lanciato un'aggressiva campagna per convincere i cittadini ad acquistare azioni della centrale per un totale di 169 milioni di dollari al costo unitario di 21 dollari. La prima iniziativa proponente tale forma di finanziamento venne lanciata a gennaio del 2011, producendo allora risultati piuttosto incoraggianti, per poi precipitare nel disinteresse. Per completare il progetto, avviato in epoca sovietica e non ancora ultimato, al governo occorrono ulteriori 1,37 miliardi di dollari; qualora venisse realizzato produrrebbe 3,6 miliardi di kw/h all'anno e risolverebbe i problemi di approvvigionamento del paese.

► **Ancora in crisi la ricostituzione di una rete energetica in Asia Centrale.** Resta ancora indefinita la situazione energetica nella regione centroasiatica, nonostante il proseguire di (infruttuosi)

MONITORAGGIO STRATEGICO

negoziati tra Kazakhstan, Kirghizstan e Uzbekistan per sanare i dissidi nella gestione del sistema di distribuzione ereditato dall'Unione Sovietica. In particolare, risulta di difficile soluzione il divario tra Kazakhstan e Uzbekistan, giacché le autorità di Astana sostengono di aver subito da parte di quest'ultimo furti di elettricità e di non aver ancora visto la restituzione di un debito di 20 milioni di dollari. Questi sono stati i motivi alla base, all'inizio del 2012, della minaccia del Kazakhstan di distaccarsi dalla rete.

► **CAREC: nuovi progetti infrastrutturali.** Nel corso di un incontro svoltosi nella città di Wuhan (Cina centrale) il 31 ottobre, i 10 membri della Central Asia Regional Economic Cooperation (CAREC: Afghanistan, Azerbaigian, Cina, Kazakhstan, Kirghizstan, Mongolia, Pakistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan) hanno deciso di investire più di 23 miliardi di dollari per la creazione di un sistema integrato di progetti nell'ambito dei trasporti e dell'energia. Nel suo sviluppo, il cosiddetto "Wuhan Action Plan" ambisce a costruire sei diversi corridoi di collegamento tra i porti orientali della Cina, il Caucaso e il Pakistan, passando per l'Asia Centrale. L'Asian Development Bank (ADB), che svolge funzioni di segretariato del CAREC, ha annunciato che l'iniziativa consisterà di 68 nuovi progetti, i cui partner saranno il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP), la Banca Islamica di Sviluppo, la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (EBRD), l'ADB e alcuni donatori bilaterali di Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Giappone. Nello stesso periodo, l'ADB ha stanziato un prestito di 150 milioni di dollari all'Uzbekistan per la modernizzazione delle infrastrutture energetiche della Valle del Ferghana. Già nel 2001, CAREC aveva stanziato 19 miliardi di dollari per la realizzazione di 120 progetti tra i quali sistemi di trasmissione di energia elettrica, strade e ferrovie.

► **Atambaev annuncia la presidenza kirghiza della CSTO.** In un comunicato del 13 novembre, seguito a un incontro con il segretario generale della CSTO, Nikolai Borduzha, il presidente kirghizo Almazbek Atambaev ha annunciato che il Kirghizstan ne assumerà la presidenza nella sessione del Consiglio di Sicurezza Collettiva della CSTO che si svolgerà a Mosca il 19 dicembre.

► **La SCO e la CSTO si preparano al 2014.** In vista del significativo ritiro delle truppe operative dal teatro afgano, previsto per il 2014, le principali organizzazioni regionali stanno dedicando incontri specifici all'analisi del contesto sicurezza nella regione centroasiatica. Il 6 novembre, si è riunito a Mosca un gruppo di lavoro dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO) della Comunità di Stati Indipendenti, nel corso del quale il segretario generale, Nikolaj Borduzha, ha sottolineato la necessità di coordinare azioni preventive contro possibili contaminazioni dei traffici che dall'Afghanistan potrebbero ancor più penetrare all'interno degli stati centroasiatici. Secondo Borduzha, le questioni chiave sono la stabilità delle istituzioni di Kabul e la capacità delle medesime di tenere sotto controllo la situazione del paese dopo il 2014, oltre alla sicurezza del confine settentrionale dell'Afghanistan. Egli ha, infine, annunciato che il 3 dicembre si terrà un vertice per discutere del transito delle forze straniere in ritiro dall'Afghanistan attraverso i paesi della CSI (tutti i vicini centroasiatici dell'Afghanistan hanno stipulato accordi con la NATO e gli Stati Uniti per sostenere lo sforzo militare internazionale). Il 14 novembre, hanno avuto luogo le consultazioni ministeriali della Shanghai Cooperation Organization, alle quali hanno preso parte ministri degli Esteri e rappresentanti dei paesi membri e degli osservatori, del Segretariato Generale della SCO e del Comitato Esecutivo della Struttura Regionale Antiter-

MONITORAGGIO STRATEGICO

rorismo e della Missione di Assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (UNAMA). Nel comunicato finale, si legge che, oltre a concordare sulla necessità di unire gli sforzi per il contrasto al terrorismo, al traffico di droga e al crimine organizzato transnazionale, le parti hanno dedicato grande attenzione alla situazione dell'Afghanistan. In particolare, in accordo con la Dichiarazione congiunta delle Nazioni Unite e della SCO (5 aprile 2010), e la risoluzione dell'Assemblea Generale sulla "Cooperazione tra le Nazioni Unite e la SCO" (18 dicembre 2009), i rappresentanti degli stati membri e il responsabile dell'UNAMA, Yan Kubish, hanno deciso di stabilire contatti diretti per coordinare gli sforzi di ciascun organismo per la stabilizzazione dell'Afghanistan. Dal 2002 è parte del Gruppo di Contatto SCO-Afghanistan e da giugno 2012 è osservatore della SCO.

► **Turkmenistan e Azerbaigian discutono della sicurezza nel Mar Caspio** Il 15 e 16 novembre, ad Ashgabat si è svolta una tavola rotonda di rappresentanti delle istituzioni militari di Turkmenistan e Azerbaigian, che hanno discusso di cooperazione militare nell'ambito del forum "Partnership for Securing Safety on the Sea: Prevention of Threats and Exchange of Experience".

► **Piccoli passi per la diplomazia preventiva in Asia Centrale** Il ministero degli Affari Esteri del Turkmenistan e il Centro per la Diplomazia Preventiva in Asia Centrale delle Nazioni Unite di Ashgabat hanno annunciato che, in occasione del quinto anniversario della sua apertura, l'11 dicembre si svolgerà nella capitale turkmena un forum internazionale, che ha raccolto i consensi del segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon.

► **Difficile percorso per il TAPI** Il 16 novembre, le autorità turkмене hanno espresso impazienza per la realizzazione del gasdotto TAPI, che collegherebbe il paese a India e Pakistan, passando per l'Afghanistan. Restano, tuttavia, aperte le questioni relative alla sicurezza del transito attraverso questi due ultimi paesi, mentre la costruzione delle condutture si trova in una fase di stallo. Dalla realizzazione del progetto derivano enormi prospettive di guadagno per il Turkmenistan, che conta di commercializzare 33 miliardi cubici di gas all'anno, proveniente dal giacimento di Dauletabad.

► **Privatizzazioni in Turkmenistan e Uzbekistan** Il 18 novembre, i presidenti di Turkmenistan e Uzbekistan hanno avuto colloqui bilaterali ad Ashgabat, in gran parte concentrati sul tema delle privatizzazioni. Si tratta di un ambito piuttosto nuovo per un incontro tra i leader di due tra i paesi che a livello regionale risultano essere i meno propensi all'iniziativa privata. Il governo turkmeno avrebbe intenzione di condurre le privatizzazioni mediante tre programmi di stato che verranno attuati nel 2013, 2014-15 e 2016, focalizzati su costruzioni, trasporti e comunicazioni. L'Uzbekistan ha, dal canto suo, annunciato la costituzione di un apposito comitato che supervisionerà il processo e di un altro che si occuperà di de-monopolizzare la concorrenza.

► **Nuova moneta per l'Unione Doganale?** A margine di un incontro editoriale in ambito CSI, è emersa la notizia che Russia, Kazakistan e Bielorussia, membri dell'Unione Doganale, si starebbero dotando di una nuova moneta da utilizzare negli scambi commerciali reciproci a partire dal 1 gennaio 2015. La nuova moneta dovrebbe chiamarsi Eurasia. Una proposta analoga era stata lanciata già nel 2010 dal presidente kazako, Nursultan Nazarbaev, come artificio utile per superare le tensioni valutarie connesse alla crisi finanziaria in corso. La nuova moneta avrebbe dovuto essere adottata nei commerci dello spazio euroasiatico.

► **Visita della Ashton in Asia Centrale** Il 26 novembre, il referente dell'Unione Europea per la politica estera, Catherine Ashton, ha iniziato un viaggio che la porterà in Georgia e Asia Centrale.

LA PRESENZA MILITARE RUSSA IN ASIA CENTRALE:
BREVE PUNTO DI SITUAZIONE SUL FINIRE DEL 2012

Sul finire del 2012, la Russia si prepara a consolidare la propria posizione in Asia Centrale, rafforzando presenza e penetrazione in un ambito che le è particolarmente congeniale, quello militare. Accordi conclusi, aiuti promessi, riavvicinamenti attuati offrono il segnale di un interesse senz'altro vivo, ma che si innesta nello scenario regionale con toni tradizionali piuttosto che calati nel quadro evolutivo corrente. La sfida della sicurezza si ripropone con sfaccettature nuove, dettate in primo luogo dalla situazione di incertezza che si prospetta per il 2014, anno del ritiro della coalizione NATO/USA, a partire dal quale verosimilmente maggiori difficoltà si verificheranno per i paesi vicini nel tentativo di arginare i traffici transfrontalieri che dall'Afghanistan avranno agio di dipanarsi nella regione circostante e oltre. Le risposte che la Russia sembrerebbe predisporre risultano impostate su una logica di mero presidio, che, seppure utile per la finalità di rimanere stabilmente nella regione, appare di dubbia efficacia rispetto all'esigenza di farsi parte attiva in un sempre più precario contesto di sicurezza.

Il supporto militare a Kirghizstan e Tagikistan

Agli inizi del mese di novembre, fonti di stampa russe hanno reso noto che le autorità di Mosca hanno accordato sostanziosi aiuti militari pari a 1,1 miliardi di dollari per l'ammmodernamento delle dotazioni dell'esercito del Kirghizstan, e 200 milioni di dollari per le forze armate del Tagikistan, con in più sconti di altri 200 milioni per il rifornimento di prodotti petroliferi.

I primi aiuti al Kirghizstan (che possiede forze armate tra le più esigue della regione) sono attesi per l'estate del 2013, sotto forma di armi da

fuoco di piccolo e medio calibro, veicoli da combattimento, mezzi da pattugliamento e ospedali da campo. Al momento dell'indipendenza dall'Unione Sovietica, gli uomini in armi nel paese ammontavano a circa 20 mila unità; successivamente, è stata decisa la riduzione del servizio militare da 18 a 12 mesi (2006) e degli uomini a 15 mila, il 75% dei quali mercenari. La formazione militare viene espletata da un'università per i giovani ufficiali e dal Liceo Nazionale Militare per i comandanti di livello intermedio. Attualmente, la dotazione in uso risale all'epoca sovietica e il governo non è in grado di sostenere autonomamente un ammodernamento complessivo della struttura, né di acquisire mezzi idonei per gli spostamenti nel montuoso territorio del paese. Solo la 25esima Brigata Speciale Scorpion, addestrata dalla NATO, possiede i requisiti minimi per dirsi modernamente equipaggiata.

Il sostegno offerto al Tagikistan è di gran lunga più modesto, per quel che riguarda la spesa, e verrà collocato essenzialmente per la ristrutturazione della difesa aerea e per alcune riparazioni. Benché anch'esse non brillino per modernità e abbondanza di equipaggiamento, le forze armate tagike hanno un adeguato numero di uomini, tutti di leva; il servizio militare dura due anni, uno solo per coloro che hanno ultimato gli studi universitari. Nel mese di ottobre, la Russia ha concordato con il Tagikistan di mantenere per altri 29 anni la propria permanenza, con la 201esima divisione motorizzata, di stanza nel paese fin dall'indipendenza. In una dichiarazione rilasciata il 21 novembre, il segretario generale della CSTO (Collective Security Treaty Organization), Nicolai Borduzha, avrebbe tuttavia escluso che quelle forze po-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tranno essere impiegate per operazioni relative alla sicurezza nazionale, avendo riscontrato un'efficace capacità di intervento delle forze tagike nel caso dell'intervento a Khorog (Gorno Badakhshan) nell'agosto (2012).

A questo punto, risulta di immediata comprensione il vantaggio che le due piccole repubbliche centroasiatiche ricavano dalla presenza russa sul proprio territorio: aiuti diretti ai governi (si pensi al condono di parte del debito bilaterale kirghizo accordato da parte russa); ammodernamento e adeguamento dei dispositivi militari; maggiore vicinanza con il paese che ospita un elevato numero di migranti di Kirghizstan e Tagikistan (per entrambi, una rilevante quota del PIL – nell'ordine, rispettivamente, del 20 e 30% - è data dalle rimesse dall'estero). Quale il vantaggio per la Russia? Data la volontà di non interferire nelle questioni interne agli stati partner, espressa non solo nelle dichiarazioni di Borduzha, ma soprattutto nella prassi della SCO (Shanghai Cooperation Organization), sembrerebbe esclusa un'esigenza di sicurezza regionale della quale la Russia si renderebbe garante con la propria presenza, giacché questa non implica automaticamente un intervento in caso di crisi o necessità. Se non è il porsi quale argine attivo e proattivo negli avamposti prossimi all'Afghanistan, in vista del ritiro delle forze NATO/USA nel 2014, l'ipotesi che si fa largo potrebbe essere quella di creare postazioni di mero presidio, a tutto vantaggio di un interesse nazionale e non collettivo. Lo scopo potrebbe essere (almeno) duplice: ricostituire posizioni tradizionalmente detenute fin dall'epoca sovietica, tanto più mentre gli Stati Uniti stanno per uscire dalla regione

– stipulando con i centroasiatici accordi di transito per gli uomini e i mezzi in ritirata e lasciando in quei paesi stessi parte delle dotazioni – e l'Uzbekistan ha assunto decisioni che lo rendono inaffidabile agli occhi di Mosca. Il ruolo che l'Uzbekistan assumerà nello scenario che si va delineando risulta particolarmente delicato, rappresentando un perno in ambito regionale sotto diversi punti di vista. In seguito alla decisione assunta nell'estate 2012 di sospendere la propria partecipazione alla CSTO (il che equivale, di fatto, a scegliere di uscire dalla sfera di influenza della Russia), il riavvicinamento di Bishkek e Dushanbe a Mosca potrebbe essere interpretato dalle autorità di Tashkent come un gesto ostile. Nel corso del 2012, si sono, infatti, alternati periodi di crisi più o meno intensa tra l'Uzbekistan e i suoi vicini, a causa delle tensioni generate dalle condizioni di vita della minoranza uzbeka residente nella regione meridionale del Kirghizstan (quella che fu teatro dei gravissimi scontri del giugno 2010, che hanno indotto decine di migliaia di profughi uzbeki a rifugiarsi oltreconfine) e della gestione delle acque da parte tagika, che rischia di compromettere l'approvvigionamento idrico a fini agricoli dei paesi a valle (primo fra tutti, l'Uzbekistan).

Priva di una manifesta volontà proattiva a tutela della sicurezza regionale e palesemente sbilanciata a vantaggio di finalità proprie nonché interne ai due più svantaggiati paesi dell'area centroasiatica, la presenza russa rischia di diventare ragione di contrasto e squilibrio, piuttosto che elemento stabilizzatore, fondato su decenni di conoscenza e interazione con gli attori locali.



Valerio Bosco

Organizzazioni Internazionali

Eventi

► **Il 7 novembre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU (CdS) ha prolungato il mandato della forza dell'Unione Africana in Somalia, AMISOM, sino al 7 marzo 2012, disponendo l'estensione dello UN support package mediante il dispiegamento di 50 unità di personale civile nelle aree recentemente sottratte al controllo delle forze di Al-Shabab. La risoluzione 2073 ha invitato AMISOM a continuare la sua azione di contrasto ad Al-Shabaab e a lavorare ulteriormente al rafforzamento della cooperazione con le autorità di sicurezza somale al fine di garantire nuovi progressi in materia di governance, riconciliazione e accesso delle popolazioni bisognose all'assistenza umanitaria.**

► **Il 14 novembre il CdS ha approvato la risoluzione 2074 sull'estensione di un anno del mandato di EUFOR Althea in Bosnia Herzegovina. Il Consiglio ha incoraggiato i leader politici nazionali ad abbandonare il ricorso a retoriche destabilizzanti e a compiere progressi tangibili e concreti per l'integrazione del Paese nell'Unione Europea.**

► **Il 20 novembre il CdS ha approvato la risoluzione 2076 sulla situazione nella Repubblica Democratica del Congo (RDC). Il Consiglio ha chiesto al gruppo armato 23 Marzo (M23) di ritirarsi immediatamente dalla città di Goma condannandone duramente la ripresa di attacchi contro i civili, il personale della United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of the Congo (MONUSCO) e gli operatori umanitari. Il Consiglio ha inoltre chiesto la cessazione di ogni sostegno esterno al movimento M23 e ha invitato il Segretario Generale dell'ONU a presentare, in cooperazione con la Conferenza Internazionale sulla Regione dei Grandi Laghi e l'Unione Africana, un rapporto in materia. Il palazzo di vetro ha infine annunciato l'intenzione di assumere sanzioni mirate contro gli external supporters e la leadership di M23. Ban Ki-Moon ha ricevuto infine il mandato di presentare proposte per il ridispiegamento di MONUSCO al fine di garantire la protezione dei civili e impedire il passaggio di armi ai confini orientali della RDC.**

► **Il 21 novembre la terza commissione dell'Assemblea Generale ha adottato una nuova risoluzione in favore della moratoria sull'uso della pena di morte, la quarta dal 2007. La risoluzione è stata approvata con 110 voti favorevoli – due in più rispetto al 2010 – 39 contrari e 36 astensioni. Il Sud Sudan, Paese da oltre un anno membro delle Nazioni Unite, ha votato in favore della risoluzione sebbene il suo ordinamento preveda l'istituto della pena capitale. Tra gli altri Paesi a votare per la prima volta in favore della moratoria si segnalano Repubblica Centrafricana,**

MONITORAGGIO STRATEGICO

Tunisia e Niger. La risoluzione sarà oggetto di una seconda votazione nel corso di una sessione plenaria dell'Assemblea Generale che si svolgerà presumibilmente nel corso del mese di dicembre.

► **IL 22 novembre il CdS ha prolungato di un anno l'autorizzazione accordata all'azione internazionale, in cooperazione con le autorità di Mogadiscio, per il contrasto alla pirateria al largo delle coste somale.** La risoluzione 2077 ha rinnovato l'invito agli Stati membri e alle organizzazioni regionali dotate di capacità e risorse adeguate a dispiegare mezzi militari per il controllo delle coste e il sequestro delle imbarcazioni impiegate negli atti di pirateria.

SRI-LANKA E RESPONSABILITÀ DI PROTEGGERE: IL FALLIMENTO DELL'ONU

Il 14 novembre l'ONU ha pubblicato il rapporto del *panel* del Segretario Generale sull'azione delle Nazioni Unite in Sri Lanka. Il rapporto documenta nel dettaglio il fallimento del sistema onusiano nel tentativo di garantire la protezione dei civili nel contesto delle massicce violazioni dei diritti umani verificatesi nel corso della Guerra civile in Sri Lanka tra il 2008 e il 2009. Il rapporto sembra aver parzialmente confermato le critiche di quanti, nei mesi scorsi, hanno apertamente accusato le Nazioni Unite di non aver agito prontamente o con efficacia rispetto ai crimini commessi nel Paese. Nondimeno, responsabilità altrettanto rilevanti possono essere individuate in seno alla comunità degli Stati membri dell'ONU e nell'ambito delle persistenti divergenze rispetto ai modi e alle forme di implementazione della responsabilità di proteggere le popolazioni civili, invocato più recentemente, con esiti antitetici, rispetto alle crisi scoppiate in Libia ed in Siria.

Le violenze in Sri Lanka e l'azione dell'ONU: l'inchiesta interna promossa dal SG

Tra l'estate 2008 e la primavera 2009 la guerra civile in Sri Lanka fu segnata da una drammatica escalation di violenza tra le forze governative e il gruppo **Liberation Tigers of Tamil**

Eelam (LTTE), movimento meglio noto come Tigri del Tamil che, sin dagli anni '70, rivendica la creazione dello stato autonomo del Tamil Eelam nel nord del Paese. In particolare, le violenze più atroci furono concentrate nella zona settentrionale del Wanni dove lo scontro armato travolse diverse migliaia di civili, privandoli dell'accesso all'assistenza umanitaria, nonché del cibo e della possibilità di ricorrere alle cure sanitarie di base. Diverse critiche furono in seguito formulate da organizzazioni non governative e della società civile rispetto alla decisione dell'ONU di abbandonare il nord del Paese nel maggio del 2009, dopo l'annuncio del governo rispetto all'impossibilità di garantire la protezione del personale onusiano, nonché la distribuzione degli aiuti umanitari. Tale circostanza, sin dalla fine del 2009, ha incoraggiato il Segretario Generale ad avviare indagini volte ad accertare i responsabili delle gravi violazioni dei diritti umani e verificare altresì la performance delle Nazioni Unite nel garantire la protezione dei civili. Nell'aprile del 2011, dopo la pubblicazione di un primo documento che aveva rivelato le gravi lacune e inefficienze mostrate dal sistema onusiano nel corso della guerra civile, il SG aveva infine disposto la creazione di un Internal Review Panel on UN actions in Sri

MONITORAGGIO STRATEGICO

Lanka, il cui rapporto, appena pubblicato, parla chiaramente, senza alcun linguaggio diplomatico, di “UN failure”.

Cronaca di un fallimento: l'aspetto culturale...

Attraverso un'investigazione fondata sull'intervista di diversi funzionari del sistema ONU allora al lavoro in Sri Lanka, il rapporto del 14 novembre documenta in maniera dettagliata un fallimento registratosi a vari livelli. Oggetto del duro atto d'accusa è la performance dello *UN country team*, il pool di agenzie onusiane impegnate in diversi settori (UNICEF, World Food Program, World Health Organization, Office of High Commissioner for Human Rights, Office of High Commissioner for Refugees, etc) e generalmente coordinate dal Resident Coordinator, rappresentante del Segretario Generale e capo dello UN Development Program (UNDP), principale attore dell'ONU nell'assistenza ai Paesi in via di sviluppo.

Un primo aspetto del fallimento documentato dal rapporto sarebbe legato alla cultura dell'organizzazione che, secondo diversi *Senior Officers*, avrebbe spinto molti funzionari a non fare riferimenti alle violazioni commesse dal governo e dai ribelli al fine di assicurare la capacità del sistema ONU di difendere la possibilità delle popolazioni di accedere all'assistenza umanitaria offerta dal palazzo di vetro. In particolare, anche in relazione ai *briefings* svolti presso il Consiglio di Sicurezza sarebbe prevalsa la scelta di concentrarne il focus sulla dimensione umanitaria della crisi piuttosto che sulla cause del conflitto o sugli obblighi in materia di diritto internazionale violati dalle parti. Tale impostazione, promossa dalla leadership del *country team* per favorire il dialogo con le parti fu altresì accompagnata dalla decisione di sostenere la creazione del campo per gli sfollati dalla regione del Wannu, nonostante vi fosse

l'evidente rischio di negare agli *Internal Displaced Peoples* (IDPs) la libertà di movimento nelle strutture di accoglienza e, al contempo, l'incapacità delle agenzie onusiane di monitorarne la correttezza del trattamento da parte delle autorità nazionali. In altre parole, il rapporto formula una durissima critica a quella che definisce una cultura istituzionale di *trade-offs*, segnata dalla tendenza del processo decisionale del Segretariato ONU e delle sue strutture dispiegate sul *field* a comporsi nella logica dei “*dilemmas*”, spesso capaci di oscurare la realtà delle responsabilità onusiane. Appare infatti chiaro che proprio in ragione della pluralità di mandati ed *expertise* assegnate alle varie agenzie del sistema ONU, l'organizzazione avrebbe dovuto essere in grado di negoziare o imporre l'accesso all'assistenza umanitaria senza rinunciare a una drastica e ferma condanna degli autori e degli ideatori dei massacri. Il rapporto ha peraltro aggiunto che l'organizzazione avrebbe dovuto invocare con forza il rispetto delle norme internazionali nell'assistenza agli IDPs, evitando così ogni possibile accusa di complicità rispetto alle inumane e degradanti condizioni nelle quali questi erano sottoposti nelle strutture di accoglienza, rivelatisi presto come repressivi centri di detenzione. Nondimeno, pur ricordando l'eccezione rappresentata dalla dura dichiarazione rilasciata dall'Ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani nel marzo 2009 – le azioni del governo e delle forze ribelli furono indicate come possibili crimini di guerra e contro l'umanità - il rapporto riferisce altresì di una continua e sistematica riluttanza delle istituzioni del *country team* - vale la pena di riportarlo in inglese vista la durezza della formula usata - “*to stand up for the rights of the people they were mandated to assist*”. In particolare, nella città di Colombo, funzionari più esperti avrebbero affermato di non aver avvertito la prevenzione delle uccisioni di civili come loro

MONITORAGGIO STRATEGICO

propria responsabilità, soprattutto alla luce del fatto che i *leaders* delle rispettive agenzie o uffici del Segretariato non avevano comunque dato istruzioni in tal senso. Il giudizio finale elaborato dal Panel è dunque estremamente severo e merita di essere riportato integralmente:

“...Valutata nel complesso, l’incapacità dell’ONU di contraddire il governo circa i calcoli approssimativi rispetto al numero di civili ammassati nei campi, di contestare la politica ostruzionista dell’esecutivo rispetto all’assistenza umanitaria...la mancanza di volontà politica dell’organizzazione, del Segretariato e dell’autorità di Colombo nell’affrontare le responsabilità degli attacchi e dei crimini contro i civili, i toni e i contenuti delle comunicazioni tra Nazioni Unite e il governo dello Sri-Lanka, forniscono il quadro complessivo del fallimento delle Nazioni Unite nel rispondere al proprio mandato istituzionale di protezione dei civili”.

...e quello sistemico

Il rapporto non dimentica di sottolineare come altro fattore importante nel fallimento dell’ONU sia evidentemente rappresentato dall’assenza totale di sostegno da parte del governo di Colombo, elemento indispensabile per mettere in condizione l’Organizzazione di eseguire il proprio mandato di protezione dei civili assegnatole dagli Stati membri delle Nazioni Unite nel corso di decenni di prassi e interventi in aeree di crisi. Pur riconoscendo la capacità del *country team* di assicurare, in condizione di emergenza, l’assistenza ad oltre 280.000 IDPs, l’abilità nel persuadere il governo alla revisione di alcuni piani di gestione degli sfollati, l’attenzione dedicata alla crisi da alcuni *senior officials*, incluso l’ex Under Secretary General for Humanitarian Affairs, il britannico John Holmes, - il Panel si dice *“colpito dalla passione di molti membri dello staff ONU nel difendere e promuovere i principi dell’organizzazione”* nel

corso della loro esperienza in Sri Lanka – il rapporto parla anche di “systemic failure”.

Tale fallimento complessivo del sistema ONU in Sri-Lanka si sarebbe esplicitato, in particolare, nei seguenti elementi: i) la mancanza di un adeguato e condiviso senso di responsabilità per le violazioni dei diritti umani tra le varie agenzie; ii) l’incoerenza del sistema onusiano di gestione delle crisi, incapace di pianificare e applicare una strategia efficace di risposta a gravi segnali *early warnings* e alle successive massicce violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario; iii) un modello d’azione sul *field* che ha privilegiato la dimensione dell’assistenza allo sviluppo piuttosto che quella della “risposta al conflitto”; iv) la decisione di degradare al primo rango direttivo – *Director 1* – la massima autorità ONU presente in Sri Lanka, chiamata a ricoprire funzioni e responsabilità di maggior rilevanza, solitamente assegnate a un rappresentante del Segretario Generale, al livello di *Under-Secretary General* (incarico del rango successivo al D-2); v) la mancanza di un pool adeguato di funzionari *seniors*, esperti in materia di conflitti, questioni politiche, diritti umani e diritto internazionale umanitario.

Non solo UN failure: le responsabilità degli Stati membri e della Comunità Internazionale

Circostanziata e dettagliata, l’accurata ricostruzione del fallimento onusiano in Sri Lanka, drammaticamente testimoniato dalla frettolosa evacuazione del nord Paese da parte del *country team*, ha altresì il merito di storicizzare la debacle delle Nazioni Unite nel contesto di una più ampia inazione e passività degli Stati membri, i quali non riuscirono ad adottare alcuna delibera significativa in seno alle maggiori istituzioni onusiane, il Consiglio di Sicurezza, il Consiglio dei diritti umani e l’Assemblea Ge-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nerale. Sebbene il concetto della responsabilità di proteggere la popolazione civile da crimini guerra, genocidio e crimini contro l'umanità (R2P, *responsibility to protect*) fosse stato invocato sporadicamente nel corso delle discussioni internazionali sulla crisi in Sri Lanka, gli Stati membri non riuscirono a delineare alcuna iniziativa incisiva capace di ispirarsi all'implementazione di quel principio emergente, codificato dal World Summit del 2005.

Addirittura, alla luce delle persistenti divergenze riguardo a portata e contenuto della R2P, quelle invocazioni del principio rispetto allo Sri Lanka sono sembrati ostacolare ulteriormente la capacità dell'organizzazione di rispondere alla crisi.

Più in generale, pur riconoscendo i profondi limiti della "cultura operativa" dell'organizzazione, nonché le gravi mancanze nell'assicurare lo sviluppo di un'azione coordinata del sistema onusiano in materia di protezione dei civili, sarebbe indubbiamente corretto interpretare il fallimento dell'ONU in Sri Lanka anche come funzione dell'assenza di volontà politica da parte degli Stati nel sostenere e incoraggiare azioni adeguate da parte delle Nazioni Unite. Nondimeno, è proprio nel campo della creazione e promozione di un sostegno internazionale degli Stati all'azione ONU in Sri Lanka che il Segretariato avrebbe potuto probabilmente dedicare maggiore attenzione ed energie. Sarebbe cioè mancata una specifica azione in termini di *outreach*, ovvero di popolarizzazione e sensibilizzazione internazionale sulla gravità della situazione nello Sri-Lanka e dei crimini compiuti tra il 2008 e 2009.

La R2P dopo il rapporto del 18 novembre

Il rapporto del 18 novembre schiude indubbiamente nuove opportunità per una riflessione seria e articolata sul rafforzamento dell'azione dell'ONU in materia di protezione della popo-

lazione civile. Indiscutibile merito del Segretario Generale Ban Ki-Moon è quello di aver reso pubblico il contenuto del rapporto, evitando una pratica che in passato ha limitato ai più ristretti circoli diplomatici newyorchesi il dibattito su alcune disfunzioni presenti nel sistema ONU. Intenzione del SG è quella di dare un seguito concreto ai risultati dell'inchiesta e di trarre specifiche *lesson learned* dal fallimento in Sri-Lanka, al fine di rinnovare i metodi dell'azione onusiana nell'assistenza e protezione dei civili. In primo luogo, il rapporto offre un'occasione importante per un prezioso rilancio della lotta all'impunità rispetto ai gravi crimini internazionali e all'avvio di una campagna di pressioni presso il governo di Colombo per l'individuazione e il processo degli autori delle violenze. Più in particolare, sebbene il rapporto abbia salvato l'opera dell'ex USG per l'assistenza umanitaria John Holmes, lo UN Office for Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA) sarà forse al centro di un tentativo di riforma o ristrutturazione. Appare altresì possibile che una più attenta riflessione possa anche investire le modalità d'azione di UNDP in situazione di crisi. Il lavoro dell'agenzia a capo dello *UN Country Team* in occasione della guerra civile in Sri-Lanka è sembrato infatti rivelarsi non all'altezza della gravità della situazione, la quale richiedeva chiaramente il ricorso a una postura più decisa e meno reticente, ovvero l'adozione di un "*vocal approach*" capace di pretendere dalle parti in conflitto il rispetto di fondamentali obblighi in materia di protezione dei civili e di accesso all'assistenza umanitaria. Sarà dunque altrettanto importante riflettere su quei passaggi del rapporto del panel che riferiscono di una *cultural failure*, probabilmente imputabile a una quasi naturale tendenza dello UNDP, istituzione che funge di fatto da "ambasciata dell'ONU" nelle realtà dei paesi in via di sviluppo, a concentrarsi su temi economici e so-

MONITORAGGIO STRATEGICO

ciali, non suscettibili di dar vita a controversie o tensione nei rapporti con gli Stati ospiti, rispetto a più delicate questioni politiche legate alla promozione della buona governance, ai diritti umani o alla risposta alle crisi, questioni che pure figurano nella *mission* e nel mandato del suddetto programma onusiano.

Più in generale, i risultati del rapporto sottolineano l'importanza della prevenzione delle atrocità e della risposta rapida ai crimini internazionali, nonché le tragiche conseguenze di un'azione dell'ONU e della Comunità Internazionale che, al di là della differenza sulla R2P, non assegni la necessaria priorità alla protezione

dei civili nelle aeree di conflitto. Tali divergenze - in gran parte legate alle persistenti polemiche contro la presunta manipolazione del concetto della R2P da parte delle potenze occidentali in relazione all'implementazione della risoluzione 1973 sulla Libia - sembrano ostacolare lo sviluppo di un'azione decisa della Comunità Internazionale tesa a fermare quelle violenze costate la vita a migliaia di persone in Sri-Lanka tra il 2008 e il 2009 e che oggi, in Siria, avrebbero portato la tragica contabilità del conflitto al numero di 20mila vittime civili e oltre 200.000 rifugiati.



Settore Energetico

Angelantonio Rosato

Eventi

► **South Stream** – Prima luce verde al tratto sottomarino del gasdotto South Stream che porterà il gas russo in Europa, aggirando da sud l'Ucraina. E' stato dato l'assenso ufficiale alla costruzione del tratto sotto il Mar Nero a metà novembre, nel corso di una riunione dei soci di South Stream Transport (società costituita per la posa della condotta sul fondale marino), tenutasi a San Donato Milanese, presso la sede dell'Eni. Della società fanno parte, oltre all'impresa energetica italiana (20%), la tedesca Wintershall (15%), la francese Edf (15%) e la compagnia di Stato russa Gazprom (50%), azionista di maggioranza e futuro fornitore del metano. Tuttavia, i soci europei di minoranza hanno posto una duplice condizione: in primis, per quanto concerne il finanziamento del progetto, l'onere della garanzia dovrà essere a carico dei clienti finali del gas russo, ovvero inserito nei contratti "ship or pay" da questi siglati con Gazprom. In secondo luogo, l'Unione Europea dovrà concedere l'esenzione dal cosiddetto "third party access", ossia dall'obbligo di concedere l'accesso al tubo a una parte terza che ne facesse richiesta, secondo le nuove regole europee.

Il prossimo 7 dicembre partiranno i lavori di costruzione della stazione di compressione di Anapa, sulla riva russa del Mar Nero. Da lì il gasdotto percorrerà circa 2.300 chilometri per giungere a Tarvisio, adagiato sul fondale marino per ben 940 km chilometri e poi attraverso i Balcani. Contrariamente ai piani iniziali, resta per ora sospesa la biforcazione meridionale del tubo che dalla Grecia sarebbe dovuta approdare via Mar Adriatico in Puglia, per poi risalire la penisola. Manca infatti la giustificazione economica del "secondo braccio" di South Stream, a causa della persistente grave crisi greca, della mancanza di alti consumi di gas nel centro-sud Italia, e, al momento, della concorrenza di altre condotte come il Tap e Itgi.

Il costo complessivo di South Stream si aggira intorno ai 16 miliardi di euro a valori 2010, di cui 10 miliardi per la sola tratta sottomarina, chiaramente la più complessa e impegnativa dal punto di vista tecnico. Ciò tuttavia non spaventa l'Eni che candida la sua controllata Saipem, la quale si è già fatta le ossa nel Mar Nero con il gasdotto Blue Stream, alla realizzazione dell'ardita opera ingegneristica. Se tutto andrà secondo i piani, il primo flusso di gas dovrebbe giungere a Tarvisio entro la fine del 2015.

► **Arabia Saudita** – La compagnia di Stato dell'Arabia Saudita, Saudi Aramco, ha reso noto che intende investire oltre 26 miliardi di euro nei prossimi 5 anni al fine di assicurare un flusso costante

MONITORAGGIO STRATEGICO

di petrolio verso i mercati internazionali. L'annuncio ha fatto notizia in una situazione di crisi economico-finanziaria globale con conseguente calo della domanda di idrocarburi. Tuttavia la major saudita, una delle più grandi al mondo, è convinta che la ripresa sia vicina, dunque i consumi e la domanda di oro nero sarebbero destinati a crescere e a tornare ai livelli precedenti alla crisi. Pertanto Saudi Aramco, che produce 10 milioni di barili al giorno, unica a livello planetario, conferma che proseguirà nell'esplorazione e nello sviluppo di nuovi pozzi e tecnologie. Secondo un'altra versione non ufficiale, dietro questa decisione saudita c'è pure la vicenda dell'embargo petrolifero all'Iran a causa del suo programma nucleare. Infatti, oggi è Riyadh a "coprire" la quota iraniana di idrocarburi assente sul mercato. Gli investimenti suddetti si rendono dunque necessari per poter continuare a farlo in futuro.

► **Riscaldamento globale** – Il mondo dovrà tagliare le emissioni di anidride carbonica a un livello molto più alto di quello previsto per il 2050 al fine di impedire che le temperature salgano di oltre 2 gradi Celsius entro la fine del secolo. Lo afferma un report pubblicato dal PricewaterhouseCoopers (PwC) il 5 novembre.

► **Compagnie energetiche unite per la politica ambientale europea** – Nasce a Bruxelles una coalizione di compagnie energetiche internazionali risolte a sostenere una low-carbon energy policy per l'Europa. La coalizione riunisce aziende energetiche come Alpine Energie, DONG Energy, First Solar, GE Energy, e Shell – grandi investitori nel gas e nelle rinnovabili, - i quali hanno preso posizioni forti a supporto della politica ambientale climatica europea "who have taken strong positions supporting EU climate action".

► **Anidride carbonica e ghiacciai** – Secondo uno studio del MIT pubblicato sul "Journal of Physics D", l'anidride carbonica, se presente ad alti livelli, accelera lo scioglimento dei ghiacciai. I ricercatori del MIT hanno scoperto che la CO2 indebolisce il ghiaccio ostacolando i legami di idrogeno che tengono unite le molecole d'acqua

PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO: BREVE STORIA, ANALISI E PROSPETTIVE

Introduzione

Per gli sciiti duodecimani, alla fine dei tempi il Mahdī (o dodicesimo Imam) si manifesterà ripristinando l'autorità legittima e la giustizia fra gli uomini. Nel frattempo, si è occultato per sfuggire alle persecuzioni (l'Imam nascosto). Gli Iranian di fede sciita vivono oggi nell'attesa della *parusia* del dodicesimo Imam che, alla fine dei tempi, tornerà a manifestarsi e a ristabilire la giustizia in Terra. La storia attuale del programma nucleare di Teheran ricorda in un certo senso quella dell'Iman nascosto: la

strategia iraniana prevede che il programma resti occultato, al riparo da occhi indiscreti e maligni, ma che contemporaneamente proceda senza incertezze; e un giorno, presto o tardi, giungerà a compimento restituendo all'Iran il prestigio e l'autorità che merita nella regione e nel mondo. Nel presente studio tenteremo di ripercorrere le fasi cronologiche del programma nucleare iraniano, di analizzare la dimensione internazionale e quella interna iraniana del problema, e di spiegare, senza però voler giustificare, perché per gli Iranian il raggiungimento

MONITORAGGIO STRATEGICO

della capacità nucleare civile e militare è una questione primaria di giustizia e sovranità nazionale.

Fasi cronologiche del programma nucleare iraniano

Al fine di inquadrare correttamente il problema sarà necessario ripercorrerne le varie fasi, in ordine cronologico.

Durante la metà degli anni '80, l'Iran di Khomeini decise di riprendere segretamente un programma nucleare avviato durante il regno dello Shah di Persia. Il programma khomeinista, come quello del vecchio regime, includeva la costruzione di ordigni nucleari. Pare che la decisione di Khomeini fosse stata fortemente influenzata dalle conseguenze dell'uso di armi chimiche da parte di Saddam Hussein durante la Prima Guerra del Golfo, ossia il conflitto Iran-Iraq.

Dagli anni '90 in poi, Teheran si concentra sullo sviluppo delle infrastrutture necessarie per realizzare il proprio ciclo nucleare: acquisizione e arricchimento dell'uranio, produzione di acqua pesante per un reattore in grado di produrre plutonio, notoriamente utilizzato negli ordigni nucleari.

Intorno alla metà degli anni '90, l'Iran inizia a comprare segretamente centrifughe per l'arricchimento dell'uranio dal network di Abdul Qadeer Khan, scienziato nucleare pakistano, considerato il padre dell'atomica di Islamabad. Teheran comincia a testare queste centrifughe nel 2000. L'anno successivo l'Iran comincia a costruire il suo principale impianto per l'arricchimento a Natanz, circa duecento miglia a sud di Teheran. La centrale è concepita per accogliere cinquantamila centrifughe, al fine di produrre quantità massicce di uranio arricchito.

Intanto già dalla metà anni '90, Washington cercava di fermare o almeno rallentare il programma nucleare iraniano. In quegli stessi anni

Teheran si accordava con il Ministero russo per l'energia atomica al fine di portare a termine la costruzione del reattore nucleare ad acqua pressurizzata a Bushehr. Infatti, nel 1975 un'impresa tedesca aveva cominciato la costruzione dell'impianto suddetto; il reattore era stato pesantemente danneggiato durante la guerra con l'Iraq.

La costruzione del reattore di Bushehr negli anni '90 era l'elemento più visibile del programma nucleare iraniano, pertanto l'Amministrazione Clinton focalizzò la sua pressione diplomatica su Mosca, al fine di dissuadere il governo russo dal dare assistenza tecnica agli Iraniani. Gli sforzi del Dipartimento di Stato ebbero un parziale successo: Mosca fu persuasa a non fornire tecnologia per l'arricchimento dell'uranio, e nemmeno i reattori ad acqua pesante richiesti da Teheran; inoltre, la Russia si impegnò sia a fornire che a ritirare (una volta esausto) il combustibile nucleare che sarebbe servito per alimentare la centrale di Bushehr. Ciò al fine di impedire che gli Iraniani potessero utilizzare l'uranio o il plutonio derivante dalla fissione nucleare per fabbricare la bomba atomica.

La strategia della diplomazia clintoniana degli anni '90 contro il programma nucleare iraniano aveva due punti deboli. Il primo: all'epoca il comportamento di Teheran era ineccepibile in quanto Stato non-nucleare membro del Trattato di Non-Proliferazione nucleare (Nuclear Non-proliferation Treaty – NTP) del 1968. In effetti, l'NTP statuisce che lo Stato membro non-nucleare rinuncia ad acquisire armi nucleari, e in cambio riceve dagli altri Stati membri dotati di capacità nucleare pieno accesso alla tecnologia atomica a scopi pacifici.

Nella metà degli anni '90, così come fa oggi, Teheran sosteneva di avere il diritto legale sancito dalla legge internazionale di beneficiare del nucleare civile, come tutti gli altri Stati membri.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Da parte sua l'Amministrazione Clinton insisteva che, al contrario, Teheran non rispettava il NTP in quanto perseguiva un programma nucleare segreto. Pertanto, secondo Washington, non aveva diritto all'accesso a quella tecnologia nucleare che avrebbe viepiù accelerato il programma suddetto. Allora, la tesi funzionò abbastanza bene a Washington e Gerusalemme, ma non nel resto del mondo.

La seconda debolezza della strategia clintoniana è intrinsecamente connessa a quanto appena scritto. Nella metà degli anni '90 la comunità di intelligence statunitense sospettava l'esistenza di un programma nucleare segreto iraniano, ma le prove erano quasi interamente indiziarie, *highly classified*, o entrambe le cose. Questo rese pressoché impossibile per Washington ottenere allora un largo sostegno internazionale agli sforzi diplomatici volti a fermare il programma iraniano, e persino di condurre trattative costruttive con il regime di Teheran.

L'ingresso degli EU3 nel gioco diplomatico

Nel 2002 le cose cambiano: le attività segrete iraniane relative al ciclo del combustibile vengono pubblicamente rivelate e ciò cambia profondamente l'atteggiamento della comunità internazionale o, almeno, di una parte importante di essa. Da questo momento in poi, Gran Bretagna, Francia e Germania (il cosiddetto EU-3), insieme all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (International Atomic Energy Agency - IAEA), cominciano a giocare un ruolo diplomatico molto più attivo nella partita sul nucleare iraniano¹. L'IAEA conduce limitate ispezioni negli impianti iraniani fino ad allora segreti, e trova prove ulteriori del tentativo iraniano di nascondere siti e attività non dichiarati relativi al ciclo del combustibile nucleare.

A fine 2003, il *terzetto europeo* persuade il governo del Presidente Mohammad Khatami a so-

spendere il suo programma di arricchimento nucleare e a accettare il Protocollo Addizionale dell'NTP. Inoltre, la comunità di intelligence americana afferma che nell'autunno del 2003 Teheran ha fermato il suo programma segreto per la ricerca e sviluppo di ordigni nucleari, ma non quello relativo ai sistemi per il ciclo del combustibile nucleare, come le centrifughe, necessarie per produrre il materiale fissile potenzialmente impiegabile per una bomba. Tuttavia, i servizi di intelligence britannici sostengono che, sebbene l'Iran abbia davvero interrotto le attività per costruire la bomba nel 2003, queste sono poi riprese. In sintesi, le prove indiziarie suggeriscono che Teheran ha quanto meno come fine quello di sviluppare una capacità di armamenti nucleari. Probabilmente, la presenza militare americana e della NATO in Afghanistan, ovvero sul confine orientale dell'Iran, e quella statunitense in Iraq, sul confine occidentale iraniano, sono state un fattore importante nelle decisioni nucleari di Teheran nel periodo 2003-2004.

Malgrado i buoni risultati del *terzetto europeo* nel 2003, due anni dopo l'elezione del presidente Mahmoud Ahmadinejad, l'accordo EU-3 con il governo iraniano collassa.

Nel 2009 Teheran comunica all'IAEA l'esistenza di un nuovo impianto per l'arricchimento dell'uranio a Fordow, vicino la città santa di Qom. In realtà questo sito era già stato scoperto dall'intelligence occidentale. La IAEA ritiene che le operazioni di arricchimento dell'uranio sono cominciate in tale impianto nel dicembre 2011, che lo scopo della centrale è di arricchire l'uranio oltre la concentrazione del 5% dell'U-235 raggiunta presso l'impianto di Natanz, e che vi sono in corso lavori di ampliamento per installare nel sito oltre tremila centrifughe.

L'impianto di Fordow è meglio protetto di quello di Natanz e dunque meno a rischio di essere distrutto da attacchi aerei o missilistici, ma-

MONITORAGGIO STRATEGICO

gari di provenienza israeliana, come temono gli Iraniani.

La situazione odierna

Oggi, al contrario degli anni '90, secondo gli esperti americani del Council of Foreign Relations autori dello studio "Iran: the Nuclear Challenge" di recente pubblicazione², esiste un'ampia, diretta evidenza dei tentativi iraniani di ingannare la comunità internazionale, in violazione del NPT e degli accordi di salvaguardia con l'IAEA, circa lo sviluppo di capacità nucleari dual-use pertinenti al ciclo del combustibile nucleare. In sostanza, Teheran starebbe cercando di nascondere il più a lungo possibile i suoi piani per ottenere la bomba, sviluppando al contempo programmi nucleari duali ovvero con ricadute e applicazioni finali possibili sia nel campo civile che in quello militare. Comunque, non ci sono informazioni pubbliche ufficiali circa i concreti sforzi iraniani di costruire armi nucleari.

La centrale di Bushehr ha cominciato a operare sotto stretto controllo dell'IAEA nel 2010, grazie al successo della diplomazia americana nei confronti di Mosca, fornitore ufficiale di tecnologia nucleare per scopi pacifici all'Iran. Il contributo diretto di Bushehr al programma nucleare militare iraniano è modesto perché non c'è possibilità che una quantità significativa di materiale fissile utilizzabile per costruire la bomba possa essere spostata da Bushehr senza che la Comunità internazionale non se ne accorga con largo anticipo.

Oltre a Bushehr, l'Iran ha dichiarato 14 impianti nucleari e nove siti non inclusi in quelle installazioni dove la ricerca nucleare viene condotta sotto lo stretto controllo della IAEA. Da uno dei più recenti report dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica si ricava che Natanz contiene 9.156 centrifughe. Non tutte però sono operative: combustibile nucleare viene im-

messo per essere arricchito in 8.088 centrifughe. Lo stesso rapporto dell'IAEA afferma che l'Iran possiede 5.451 chilogrammi di uranio arricchito al di sotto del 5%. Tutte le centrifughe presenti a Natanz sono del vecchio modello IR-I, ma si sa che Teheran ha sperimentato anche macchine più avanzate.

Sebbene sia chiaro che l'Iran si è focalizzato sull'arricchimento dell'uranio come base della sua capacità di produzione di materiale fissile, non ha rinunciato al plutonio, l'altro materiale fissile comunemente usato negli ordigni nucleari. Gli impianti per la produzione di acqua pesante a Esfahan e la quasi completa centrale ad Arak stanno lì a dimostrarlo. Nonostante la crescente l'attenzione della comunità internazionale sulle capacità di arricchimento dell'uranio di Teheran, gli scienziati iraniani stanno cercando di diversificare le opzioni nucleari del proprio Paese, al fine di offrire al decisore politico molteplici vie per acquisire la capacità di costruire ordigni nucleari.

Tuttavia, sin dal 2007, i servizi di intelligence statunitensi affermano che non ci sono prove che il Leader Supremo Ali Khamenei abbia già preso la decisione finale di costruire tali armi di distruzione di massa; però è chiaro che sta attivamente accumulando risorse e tecnologie necessarie per poter compiere questa scelta. Come ha dichiarato James Clapper, direttore del National Intelligence americano, nel corso della sua testimonianza davanti al Senate Select Committee on Intelligence nel febbraio 2012, gli Iraniani "si stanno certamente muovendo verso quella direzione, ma non riteniamo che essi abbiano davvero preso la decisione di andare avanti con un ordigno nucleare"³.

Sebbene l'acquisizione delle capacità relative al ciclo del combustibile possa essere giustificata da Teheran con l'argomentazione legale che l'Iran ha diritto ad usufruire dei benefici della tecnologia nucleare per scopi pacifici,

MONITORAGGIO STRATEGICO

quello che non convince è che l'Iran ha scelto di procedere in segreto e spesso in violazione degli impegni presi con l'IAEA.

La questione chiave

La questione chiave di tutto il discorso sull'Iran è la seguente: quanto tempo è necessario a Teheran per dotarsi di ordigni nucleari? La risposta a tale quesito ne presuppone altri due: quali sono i reali obiettivi iraniani in termini di ordigni nucleari, e come Teheran procederà a *disegnare* e costruire il proprio arsenale atomico? Prima di andare avanti occorre fare un paio di precisazioni. Innanzitutto, ogni Paese è teoricamente in grado di dotarsi di ordigni nucleari. Alcuni Stati, il Giappone per esempio, grazie alle loro avanzate strutture e capacità atomiche civili, avrebbero bisogno soltanto dei tempi tecnici per assemblare la bomba. Altri Paesi come l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Nigeria o il Brasile non hanno tali strutture e capacità, dunque avrebbero molta più strada da fare, ma certamente alla fine anche loro arriverebbero a destinazione. L'Iran si trova in mezzo a questi due gruppi.

In effetti, a nessun Paese è preclusa la possibilità di dotarsi di ordigni nucleari, se davvero lo vuole. Dunque, il giusto criterio per giudicare gli accordi di non proliferazione e di disarmo non è tanto se essi eliminano l'opzione di acquisire armi atomiche, il che è impossibile, ma piuttosto di quanto gli stessi estendono il tempo necessario per realizzare tale opzione.

In secondo luogo, quando uno Stato decide di costruire ordigni nucleari, esso deve prendere diverse e importanti decisioni riguardo al tipo, numero e qualità di tali ordigni; tali decisioni determineranno non solo quando il Paese potrà acquisire una capacità nucleare, ma pure di che specie essa sarà.

La storia ci offre circa due dozzine di esempi di Paesi che hanno sviluppato tali armi di distru-

zione di massa, hanno considerato di farlo, o lo stanno facendo adesso. Ciò che appare chiaro è che ciascuna nazione decide autonomamente, prendendo decisioni basate sulle sue capacità e risorse, sul contesto strategico, sulla politica interna, e imparando dagli altri.

Detto questo, in estrema sintesi la risposta alla domanda iniziale - quanto tempo occorre all'Iran per armarsi nuclearmente - è duplice:

- se Teheran aspira ad avere solo poche testate nucleari, ma nel più breve tempo possibile, occorrerà circa un anno, una volta che la decisione sia presa;
- se invece il governo iraniano ha orizzonti temporali e ambizioni più grandi, diciamo 100 ordigni nucleari accoppiati con i vettori necessari per *consegnarli*, occorreranno almeno 10 anni, una volta che la decisione è stata presa.

Costruire un ordigno nucleare richiede a uno Stato di portare a compimento una complessa serie di attività tecniche, e dopo, di integrarle coerentemente tra loro. Questi possono essere svolti contemporaneamente, il che è più difficile e può condurre più facilmente all'errore, oppure in ordine sequenziale. Pertanto decidere di rallentare il progresso in un'area specifica del programma, per dedicare più tempo e risorse ad altre, non solo non è negativo, ma, anzi, può permettere di raggiungere meglio e più velocemente l'obiettivo finale.

Questo ci svela un aspetto importante e controintuitivo inerente alle policy di non-proliferazione: la pressione diplomatica internazionale che abbia come obiettivo di sospendere solo un particolare aspetto del programma nucleare iraniano potrebbe non avere alcun effetto ai fini di estendere i tempi necessari a Teheran per acquisire armi di distruzione di massa, anzi paradossalmente potrebbe accorciarli.

La dimensione interna

Naturalmente, la crisi iraniana non ha solo una

MONITORAGGIO STRATEGICO

dimensione internazionale, ma pure una interna, molto importante, per cui è essenziale comprendere le motivazioni e le aspirazioni delle varie élite che influenzano la questione. A livello governativo, negli ultimi sette anni chiaramente il Presidente Ahmadinejad, ma non solo lui, ha fatto del tema nucleare una questione di sovranità nazionale e di grandeur. In realtà le ragioni profonde della posizione iraniana vanno ricercate nella difficile situazione strategica dell'Iran, circondato da Paesi potenzialmente ostili, e con pochi amici, soprattutto ora che l'alleato siriano è in preda ai suoi demoni; nel sentirsi erede e custode di un Impero persiano millenario, nonché il baricentro dell'Islam sciita; infine, nelle molteplici divisioni interne a politica e società iraniane.

Per quanto concerne l'élite degli scienziati, la storia del programma nucleare iraniano è unica: di fatto l'Iran non ha *padrini* atomici, ma sta facendo tutto da solo, o quasi. Non è stato così per la maggior parte dei Paesi nuclearizzati: la Repubblica popolare cinese ha ottenuto dall'Unione Sovietica non solo consigli ma pure i mezzi per costruire un reattore nucleare, i disegni tecnici per gli ordigni e persino una fornitura di missili balistici. A sua volta la Cina ha fornito al Pakistan abbastanza uranio arricchito per due bombe, lo ha aiutato nella costruzione delle centrali per l'arricchimento e per il plutonio, e ha fornito i disegni tecnici. Israele ha ricevuto dalla Francia un reattore nucleare, impianti per ri-processare il plutonio e i progetti per gli ordigni. Persino lo Stato pariah del Sud Africa pre-Mandela ricevette tritio, cruciale per l'esplosione di ordigni termonucleari da Israele.

L'Iran, al contrario - sebbene abbia ricevuto assistenza russa per il suo reattore ad acqua leggera, difficile da utilizzare per scopi diversi da quelli civili, e centrifughe rudimentali dal network pakistano di A. K. Khan - non ha mai davvero goduto del patrocinio internazionale

dei Paesi summenzionati. Ancora più importante, nessuno Stato si è dovuto confrontare con sistematici tentativi di distruggere il proprio programma nucleare attraverso la negazione della tecnologia e delle risorse necessarie, i ripetuti cyber attack con virus informatici di ultima generazione e persino l'uccisione di scienziati coinvolti nel programma. Malgrado ciò, l'Iran ha superato da solo molteplici ostacoli, e continua a farlo.

Tutto questo indica che le capacità tecnico-scientifiche iraniane non vanno sottovalutate. Negli anni '80 per varie cause, non ultimi la Rivoluzione khomeinista e la guerra con l'Iraq, le scienze non hanno avuto vita facile in Iran. Però da allora molte cose sono cambiate: oggi è impressionante il numero di pubblicazioni scientifiche universalmente riconosciute ad opera di scienziati iraniani e molte università iraniane hanno sufficienti risorse per offrire i propri corsi di dottorato. Inoltre, i fisici nucleari iraniani odierni non ricordano tanto il sovietico Sakharov, scienziato pacifista, dissidente e attivista per il disarmo nucleare, ma piuttosto ferventi nazionalisti disinteressati alla lotta politica interna e pronti a fornire al proprio Paese il meglio del sapere, anche a scopi bellici. Paradossalmente, ma non troppo, le sanzioni e l'isolamento internazionale dell'Iran, l'esclusione degli accademici iraniani dai progetti sponsorizzati dall'occidente, hanno avvicinato l'élite scientifica a quella politica. Si è creata una collaborazione virtuosa, dal punto di vista iraniano, tra gli scienziati che forniscono la conoscenza e la classe dirigente che dà loro le risorse necessarie per permettere alla Patria di raggiungere i più alti traguardi tecnico-scientifici, ordigni nucleari inclusi. Questo discorso vale non solo per l'élite scientifica, ma anche per altri settori della società iraniana: le sanzioni e l'ostracismo imposti dalla comunità internazionale potrebbero, se protratti troppo a lungo

MONITORAGGIO STRATEGICO

nel tempo, avere l'effetto in-intenzionale di rafforzare l'attuale regime e di far dimenticare agli Iraniani i molti errori da esso compiuti. Insomma, le sanzioni rischiano di essere non solo inefficaci, ma persino contro-producenti nel lungo periodo, come nel caso dell'Italia fascista per l'invasione dell'Etiopia (1935-36). Comunque, per ora, esse sembrano in grado di colpire duramente l'Iran, almeno dal punto di vista economico.

Conclusioni

Per i precedenti regimi iraniani, il possesso di armi nucleari poteva essere un semplice mezzo di deterrenza, ma per l'attuale regime esso rappresenta lo strumento principe per raggiungere il fine geopolitico dell'egemonia dell'Iran sulla regione. Teheran è particolarmente sensibile a tutto ciò che percepisce come una minaccia alla sua sovranità nazionale; questo è dovuto alla sua lunga storia di oggetto dell'intervento straniero sul suo territorio e l'imposizione di capitolazioni. Dal punto di vista iraniano, il suo programma nucleare e l'identità nazionale sono ormai una cosa sola, pertanto il compromesso e l'acquiescenza sono da rigettare, in linea di principio.

Naturalmente, questo avviene con diverse gradazioni e tatticismi all'interno del regime iraniano. I più duri sono all'interno dell'élite dei Guardiani della Rivoluzione, i quali rifiutano qualsiasi negoziazione con la comunità internazionale, in particolare con gli USA, e spingono per portare a compimento al più presto il programma nucleare senza alcuna concessione. Tuttavia, l'arbitro finale della questione resta il Leader Supremo Khamenei. Sinora questi ha seguito con successo un approccio diplomatico gradualista e giudizioso: ogni volta è riuscito a spuntare ulteriori importanti concessioni per il programma atomico iraniano, senza mai

rompere completamente con la comunità internazionale e con l'NPT. I risultati sono che le infrastrutture si sono ampliate, alcune linee rosse tracciate dagli occidentali sono state superate; ma il prezzo da pagare è l'isolamento internazionale e una pesante situazione economico-sociale all'interno. Potrà durare questa strategia di tirare la corda fino a un attimo prima di spezzarla? E che cosa farà Israele? Un attacco aereo o missilistico sui siti nucleari iraniani è meno probabile oggi, dopo il re-insediamento alla Casa Bianca di Obama, risolutamente contrario a questa opzione. Tuttavia, c'è sempre il rischio che Gerusalemme riesca a trascinare Washington sulle sue posizioni, oppure che la crisi siriana degeneri in un conflitto regionale. Mai dare nulla per scontato.

In conclusione, l'Iran oggi può essere descritto come un Paese determinato a: preservare per sé l'opzione di acquisire armi nucleari nel futuro; a ridurre il più possibile il tempo necessario per costruire tali armi, una volta che la decisione sia stata presa, attraverso lo sviluppo di capacità atomiche dual-use nel presente; infine a ripararsi dalla pressione internazionale dietro lo scudo del NPT, in particolare la clausola del diritto di accesso alla tecnologia nucleare per scopi pacifici.

Dall'altra parte il punto centrale è che per la comunità internazionale, Stati Uniti inclusi, è possibile solo *contenere* il programma nucleare iraniano, rallentarlo, ma non annullarlo completamente. La strategia internazionale può dunque essere solo di containment e non di roll-back, nella speranza che i tempi mutino a sfavore dell'attuale regime iraniano. Qualsiasi decisione politico-diplomatica deve dunque sempre tener presente questo presupposto al fine di ottenere il miglior risultato al minor prezzo. In attesa del dodicesimo Imam.

MONITORAGGIO STRATEGICO

¹ Questi tre Paesi europei, insieme a Cina, Russia e Stati Uniti formano il gruppo negoziale cosiddetto 5+1, ovvero i 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, oltre la Germania.

² Cfr. E. Abrams, R. D. Blackwill (editor), R. M. Danin, R. A. Falkenrath, M. L. O'Sullivan, R. Takeyh, *Iran: The Nuclear Challenge*, Council on Foreign Relations Press, June 2012.

³ Cfr. J. Risen, Mark Mazzetti, *U.S. Agencies See No Move by Iran to Build a Bomb*, New York Times, February 24, 2012.

RECENSIONE

Titolo: Criteri per un giusto bilanciamento fra efficacia dello strumento militare e costi per l'implementazione delle nuove tecnologie.

Autore: Andrea Locatelli

Alla luce degli scenari in cui vengono attualmente impegnate le Forze Armate, il ruolo degli armamenti che richiedono un costo di esercizio elevato si rivela insostenibile a lungo termine.



D'altro canto la necessita' di sviluppare e dotarsi di tecnologia allo stato dell'arte, applicandola ai nuovi sistemi d'arma, garantisce la necessaria deterrenza che una nazione avanzata deve perseguire per essere preparata ad un confronto *"force on force"*.

Il Rapporto di Ricerca offre al lettore interessato all'efficacia dello strumento militare una serie di punti di vista per consentire una percezione "stereoscopica" della tematica: a seconda delle diverse prospettive si otterranno dissimili criteri di ottimalita'. Ciascuno di questi valido (a seconda degli ambiti) ma nessuno dei quali, da solo, capace di fornire al decisore esaustive ed imperative ragioni, perlomeno non in ogni circostanza.

I criteri che dovrebbero determinare il giusto bilanciamento, fra efficacia dello strumento militare e costi per l'implementazione delle nuove tecnologie, dovranno partire necessariamente dal livello di ambizione del Paese, senza trascurare le considerazioni inerenti le ricadute che le nuove tecnologie sviluppate per il settore militare possono avere in ambito industriale.

T.Col. Volfango Monaci

Edizione: 2012

Editore: Centro Militare di Studi Strategici

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web:

http://www.difesa.it/SMD/CASD/Istituti_militari/CeMISS/Pubblicazioni/News206/2012-03/Pagine/locatelli.aspx

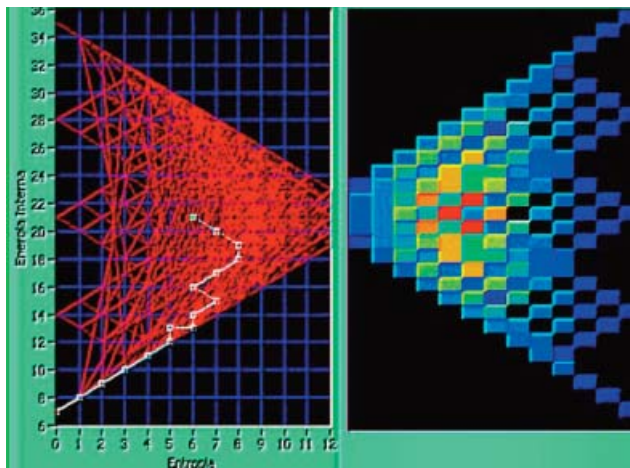
RECENSIONE

Titolo: Sistemi di Supporto alle Decisioni basati su metodologie avanzate di pianificazione, (modelli matematici della complessità, soft-computing) per usi di Stato Maggiore.

Autore: Prof. Gerardo Iovane

Il Rapporto di Ricerca, che richiede lo sforzo di una partecipata lettura, nonché una preparazione di livello elevato, nei primi capitoli esamina, illustra e spiega:

- le logiche sfumate ("fuzzy") che mimano alcuni modi di pensiero umano;



- le reti neurali artificiali, che mimano il funzionamento biologico;
- gli algoritmi genetici, che mimano la selezione del più adatto;
- i modi per combinare queste "simulazioni";
- una implementazione, riferita alla gestione di un territorio.

Nella parte specialistica, l'autore espone nel dettaglio un Motore Computazionale, mostrandone componenti, logiche implementative, funzionamenti (a livello di macrostati e microstati) e "risposte", con l'ausilio di diagrammi ove il ricorso alla terminologia termodinamica (energia-entropia) permette di riconoscere le "regioni" ed i "percorsi", scegliendo tra diverse opzioni di possibili ottimalità alternative.

T.Col. Volfrango Monaci

Edizione: 2012

Editore: Centro Militare di Studi Strategici

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web:

http://www.difesa.it/SMD/CASD/Istituti_militari/CeMISS/Pubblicazioni/News206/2012-04/Pagine/iovane.aspx